

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2010, 2

Delinquenti in piccolo

A un ministro che si è dimesso perché si è fatto comprare l'appartamento vicino al Colosseo da un imprenditore fa riscontro un politico che ha cambiato casa, perché si è scoperto che pagava l'affitto della casa di proprietà di un'istituzione una cifra ridicola, approfittando dei suoi privilegi. Non ha commesso alcun reato ma ha dimostrato il modo squallido e piccolo borghese di approfittare delle leggi, senza trasgredirle, per conseguire con ipocrisia privilegi moralmente deprimenti.

Il delinquente in grande trasgredisce impunemente le leggi, il delinquente piccolo borghese sfrutta le pieghe della legge. Il secondo è dieci volte più numeroso del primo.

Si dice che rubare un pollo o truffare centomila risparmiatori è eticamente la stessa cosa ma a parte considerazione ovvia che conta anche lo scopo per il quale rubi, ad esempio dare un pasto a una famiglia, o l'ennesima villa a una moglie capricciosa e a due figli viziati, la differenza di grado segnala una differenza di gravità etica. Ci sono persone che non ruberebbero mai un'auto ma sfilerebbero cinquanta euro da un portafoglio, perché consci di fare un danno minore mentre chi ruba milioni di euro pubblici è molto più facile che rubi qualunque altra cosa possa, se sicuro dell'immunità.

4 maggio

Serena disperazione dei classici

Un'opera letteraria diventa veramente un classico quando l'autore non ha più alcuna speranza di cambiare il mondo, non che se ne contenti ma cerca in esso, così com'è, tutta la sua ispirazione, senza illusioni né sulla sua trasformazione né tanto meno sul potere della letteratura di orientarlo o di orientare qualcuno a cercare di cambiarlo.

Questo genera una speciale calma contemplativa perché io che leggo vado attraversando, senza sentirmene ferito in modo irrevocabile e contro la mia volontà, anche le esperienze terribili che vi vengono narrate, sperimentando un coraggio a distanza, non un'accettazione né un semplice sguardo naturalistico, o addirittura da entomologo, bensì quel processo per cui chi ha lungamente sofferto e non è ancora né domo né voluttuosamente compiaciuto nella sconfitta e nella delusione, apre gli occhi su uno spettacolo di cui è stato per la sua parte protagonista e se ne sente dire l'esatta verità.

Anche Machiavelli nel *Principe* dà consigli su come intervenire nella storia, conservando il potere, ma secondo regole che colui che ci volesse provare non sarebbe in grado in nessun modo di cambiare.

Franchezza prima

La franchezza nella propria natura prima è in realtà se non l'ultimo il sommo guadagno della vita mentre, se noi l'avessimo seguita fin da giovani senza vergogna e senza insicurezza, avremmo potuto dare i frutti migliori che vengono invece quasi sempre nella maturità. Essere franco vuol dire pensare un momento primo che subentrino le ragnatele di ferro delle convenienze e degli schemi sociali, dei ricatti morali incrociati che tengono in piedi un fantoccio.

È questione anche di agilità allora, ma soprattutto di ascolto di una potenza molto personale che ci attraversa e che ci fa dire le cose come stanno, depurando il piacere da ogni vanità e il dolore da ogni presunzione.

La solitudine che guadagni con gli anni mentre scrivi è quella di chi non sente nessuno alle spalle e che non vuole piacere a nessuno, perché non teme né stima nessuno, tanto meno se stesso, abbastanza.

Transazioni di parole

Pochi pensano, molti scrivono, tutti parlano. In questo momento si stanno scambiando nel mondo miliardi di parole con una rapidità e una caoticità miliardi di volte maggiore di tutte le transazioni di denaro messe assieme.

Di queste parole quante servono soltanto ad affermare la propria vitalità, a timbrare la nostra esistenza sugli altri, a fare i nostri interessi, a commentare e trasfigurare i fatti, a truccare i nostri sentimenti, a ingannare la noia con uno scherzo o una battuta, a dominare qualcuno o a impedire che ci dominino?

E quante servono a dire a qualcuno qualcosa di reale di noi o qualche frutto della nostra esperienza che sia proficuo passare generosamente a un altro?

Se trovi la parola che colpisca qualcuno al punto che dica: “Bello”, puoi star certo che la dimenticherà il momento dopo e che a nulla gli servirà al momento del bisogno, se non in rarissimi casi.

Noi partiamo dall'idea che nessun possa dire dal vivo una qualunque cosa che lasci il segno. E questo perché siamo immersi nell'intelligenza dal vivo della vita, che ci mette in gioco tutti per la sua opera, che non è fatta di giudizi a parte, ma di nuotata incessante nel flusso di emozioni, di sguardi, di aromi corporali, di impressioni dettate dal nostro aspetto e dal modo in cui ci muoviamo, per cui non si ammette che uno che si apparti e la osservi, nel mentre la si vive, possa mai anche lontanamente esserle pari.

Retorici mai

In un dibattito politico televisivo tutti gli intervenuti a turno hanno premesso che loro non vogliono e non vorrebbero mai essere retorici. Si ha della retorica un'idea che deriva dalle commemorazioni, dai discorsi dei presidi, dei colonnelli, degli imprenditori, delle cosiddette autorità, dagli insegnanti in vena di predica, dai temi in classe, dai preti, per i più vecchi dal fascismo, intendendo solo il significato negativo di retorico, condannato proprio da un popolo che di retorica ha fatto abbuffate grandiose.

Ma come ci dice Platone nel *Gorgia* (463), esiste una retorica buona e una cattiva, esiste un'arte della persuasione volta alla ricerca della verità e un'arte di adulazione e seduzione volta a catturare il consenso, a prescindere dal valore del discorso e dalla nobiltà dello scopo.

A nulla vale richiamare Quintiliano e Cicerone, l'arte retorica umanistica, la scettica e volpina, ma oscuramente voluttuosa e sentimentale, retorica barocca. A nulla richiamare gli studi che negli anni settanta hanno messo in luce la potenza benigna e bene orientabile di questa arte. Gli italiani non ne vogliono sapere. Nessuno vuole anche solo sembrare retorico, e assolutamente non riuscendo a non esserlo, per la natura teatrale delle fedi e delle passioni intime stesse, che almeno dica subito che il suo discorso, se anche di fatto lo sarà, ufficialmente e volontariamente non lo sarà.

Così facendo però il più delle volte il discorso diventa banale, piatto, volgare e grossolano e si finisce per litigare, perché sotto il manto della retorica il corpo mentale è brutto e fiacco e si va molto vicini a suonarsele di santa ragione.

Ogni discorso è retorico: paradossi e iperboli nei discorsi dei leghisti, impostazione moraleggiante, piena di interrogative retoriche, nel discorso dei leader del Pd, esaltazione delle glorie nazionali, piena di argomenti capziosi e di *captatio benevolentiae*, in quelli del Pdl. Dove c'è calore, passione, convinzione, difesa di valori c'è sempre un'impostazione che suona retorica a coloro che quei valori osteggiano.

I nostri discorsi sono caldi, appassionati, ispirati a fedi profonde, quelli degli altri altisonanti, vacui, interessati, ma ciascuno nel mentre parla di qualcosa in cui crede, o in cui crede di credere, non può che essere retorico.

Questo dipende dal fatto che mentre parli, soprattutto in televisione, non credi mai in atto a qualche valore ma soltanto lo riecheggi, cerchi di riacciuffarlo, perché sei troppo preso dall'artificio della

situazione e dalla preoccupazione di piacere e di convincere. E così rianimi una fede che al momento è volatilizzata, e che cerchi di trattenere con toni aggressivi e sdegnati o appunto retorici, simulando sentimenti e convinzioni che ti ricordi di aver provato, ma non sai più bene se commuovendoti davanti a un film americano, in una fantasticheria durante un tema di italiano o in una riunione di partito, in cui dovevi eccitare gli animi di un pubblico che ti è parso improvvisamente ingenuo e manipolabile.

Tutto ma non moralista

Nessuno vuole neanche essere lontanamente scambiato per un moralista. Tanta è la paura dell'accusa che anche i più smaccati corruttori e corrotti non temono tanto di essere considerati ladri, bugiardi, traditori, vecchi libidinosi, delinquenti, collusi coi mafiosi e i camorristi quanto di essere tenuti per moralisti. E lo stesso gli onesti. E così ognuno, tempo cinque minuti, metterà le mani avanti dicendo: "Non sono certo un moralista", "Non vorrei essere scambiato per un moralista", "Io tutto sono tranne che un moralista", senza riuscire neanche a essere un vero immoralista, anzi scatenando proprio tutto quello sdegno morale sulla controparte che invece, quando si tratta della propria fazione, suona come la condanna più ipocrita.

Nessuno che abbia il coraggio di esordire: "Io sono un moralista." Subito il silenzio scenderebbe sulla platea e da casa tutti si metterebbero assorti, capendo che si tratta di una figura che merita attenzione.

Sono un moralista come Chateaubriand e come La Bruyère, come Montaigne e come Pascal, come Nietzsche e come Leopardi. Oppure semplicemente: sono un moralista perché per me morale e politica devono procedere congiunte.

E io sono retorico, perché, se si vuole sostenere una tesi, bisogna anche renderla appetibile e persuasiva, tale da smuovere gli animi e da convincere chi ci ascolta che è quella giusta.

Compromesso

Le idee politiche non soltanto non sono altro che *doxai*, cioè opinioni, e mai *episteme*, cioè scienza universale e condivisibile, ma sono così conformate che ognuna custodisce una quota di giustizia, di ragionevolezza, di fondatezza, che andrebbe combinata con la quota opposta come due metà di una stessa moneta.

Ma ricongiungere le due metà è impossibile, perché finirebbe la dialettica politica, e così ciascuno resta convinto della sua idea, e per metà ha ragione, ma anche l'altro resta convinto della sua, perché anche lui ha effettivamente ragione.

L'unica soluzione sarebbe il compromesso tra le due parti ma, benché tutti dicano e sappiano che la politica è arte della mediazione, e che soltanto il compromesso può portarci fuori dalla melma, non appena uno pronuncia la semplice parola, che denota quello che tutti vorrebbero fare e che alla fine di nascosto fanno, si levano scudi da tutte le parti, come se si pronunciasse una eresia inconcepibile, ciascuno volendo restare con la purezza della sua mezza moneta lucidata e rilucidata, benché senza l'altra metà non possa spenderla. E intanto il compromesso, al buio, si fa lo stesso.

Quando un leader comunista, Enrico Berlinguer, pronunciò la formula tremenda del “compromesso storico”, fiumi di inchiostro vennero versati su questa eresia, come un segno di profonda decadenza morale del suo partito e come un'imitazione riprovevole di quell'arte che la Democrazia cristiana metteva in atto da decenni, senza peraltro neanche pronunciare mai la esecranda parola.

A tal punto gli uomini temono le parole cento volte più dei fatti e sono spregiudicati e compromissori nei fatti a patto che a parole mai risulti neanche per sbaglio la definizione della loro condotta.

La maggioranza si deve compromettere con l'opposizione, dandole una quota di potere e la minoranza con la maggioranza

riconoscendole il suo. Ma sarebbe la fine della dialettica politica, la fine del leggendario dibattito, nel quale è indispensabile che una repubblica si dibatta, fino a finire soffocata nelle sue spire.

Se infatti questo accadesse, gli italiani accorrerebbero subito a dire che i politici si sono messi tutti d'accordo tra loro perché sono della stessa razza e complottono alle spalle dei cittadini, i quali considerano segnale di correttezza che continuino a scannarsi e a insultarsi, affinché mai si possa pensare che li abbiano traditi.

Certificare

Uno dei costumi più in voga di qualunque azienda, ospedale, scuola e istituzione di qualunque genere e tipo, privata o pubblica, è quello di far certificare la propria qualità e, come si dice, eccellenza, da agenzie create a questo scopo, le quali ricevono i soldi che le tengono in piedi proprio da coloro che vanno a giudicare. Il che conferma, ce ne fosse bisogno, il modo originale di intendere il giudizio sul merito da parte degli italiani e di tutti gli occidentali.

Si potrà obiettare che queste agenzie vengono pagate per emettere un giudizio quale che sia e non per dare un attestato di qualità a priori. Ma ditemi voi cosa accadrebbe se esse controllassero effettivamente e in modo severo e ineludibile la qualità di un'istituzione, con ispezioni continue e verifiche di prima mano, con controlli acuminati dei libri mastri, delle norme di sicurezza, della qualità dei prodotti. E se esprimessero giudizi rigorosamente netti, quali si richiederebbero per il tanto ambito certificato di eccellenza.

La fama di severità che si guadagnerebbero sul campo, con infiniti rischi di fallire neonate, finirebbe per rendere il loro operato minaccioso e controproducente, tanto più che le imprese serie non avrebbero nessun bisogno di certificati e le più malmesse rinuncerebbero da subito a un esito sicuramente esiziale.

Resterebbe solo un ridottissimo drappello di istituzioni medie e ambiziose, guidate da quegli ingenui e serafici aspiranti all'eccellenza

che in genere finiscono per concelebrarsi nelle cene dei Lions e del Rotary.

Rating

Il direttore di una delle agenzie di *rating*, che vengono pagate dalle stesse compagnie finanziarie che dovrebbero certificare, col risultato di premiare sempre quelle più potenti e che li pagano di più, come la *Lehman Brothers*, gratificata con le leggendarie tre A, anche se sull'orlo del fallimento, e che poi si rifanno sugli stati nazionali, nei confronti dei quali sono inesorabili, nell'euforia del potere inverosimile che godono di declassarli o promuoverli, ha affermato in un'intervista che per i mercati, questi dei invidiosi, più del debito pubblico conta la credibilità.

Sarebbe logico presumere che tale credibilità debba dallo stesso debito dipendere, nel senso che tanto minore è il debito tanto maggiore dovrebbe essere il credito, invece dobbiamo inginocchiarci tutti a una specie di quintessenza magica, dalla quale i mercati sarebbero e sono irrazionalmente soggiogati. Gli speculatori finanziari, che sono ormai in grado di portare uno stato alla bancarotta o alle stelle, sempre che lo stato collabori, si ritirano infatti dove c'è "crisi di credibilità", senza sapere probabilmente neanche loro perché c'è, essendo la gran parte dei dati o incompleti o falsi o dovuti a correnti psicologiche irrazionali, ma percependo con il loro misterioso fiuto e con loro doti stregonesche che c'è. A tal punto l'economia contemporanea ha molto più a che fare con la magia che non con la scienza, benché triste.

Paesaggi dell'Unesco

Quando uno contempla un paesaggio, specialmente della propria terra, se incline alla commozione, dirà che è uno dei più belli d'Italia o, dato che ci siamo, del mondo. Qualcuno che legge le propagande regionali sui giornali dice anzi che è riconosciuto come tale, magari dall'Unesco, che è il massimo sogno degli assessori più ambiziosi.

Ma i paesaggi più belli d'Italia sono migliaia, decine di migliaia, tanto che è difficile trovarne uno brutto e senza un suo fascino. E i paesaggi più belli del mondo sono milioni.

Basta allora tagliare via tutto il resto del pianeta e affacciarsi dal balcone di casa propria, tanto abbiamo due occhi e due gambe, per goderci la fortuna di essere capitati a vivere proprio in questo angolo di paradiso, certificabile dall'Unesco.

L'intercalare ipnotico

Ci sono espressioni coatte, forme di intercalare ipnotico, che in certi anni chiunque faccia un minimo di vita sociale e non sia abituato a riflettere sulla lingua non può che usare. Da un paio d'anni per esempio piove "assolutamente". Non mi colpisce tanto l'influsso inglese oppure, che so?, il bisogno di sicurezza che l'insicuro vi esprime, né l'esigenza di aggiungere un sì o un no, ma il tono caratteristico con cui lo si pronuncia, con un filo di esitazione misto a una reazione più che determinata.

Una piccola voce forse consiglia il malcapitato che sta cadendo in un buco nero della lingua ma un'altra voce più forte lo rassicura che c'è l'assoluto bisogno sociale di dire assolutamente.

Il gergo è come il dialetto, naturale per chi lo usa, distonico e riduttivo per chi lo ascolta. Chi sentendo un politico ricorrere alla clausola onnivalente "in questo paese", espressione magica che sembra racchiudere significati allusivi a tutti chiari, non ha pensato che invece l'espressione è arcaica, e sminuisce l'idea non solo di stato ma di nazione? Ma se sei un politico devi parlare del territorio, nel linguaggio degli animali da preda. Se sei un pedagoga di ricerca-azione, se sei un accademico devi dire prima o poi che sei afferente a un istituto.

Parole che o non significano niente o sono dotate, come l'ultima, di una loro singolare fascinazione da appartenenza a un clan.

Pare impossibile resistere alla tentazione di dire, quando un personaggio nazionale muore o chiude un cabaret: “se ne va un pezzo di storia”. Ma che razza di storia è quella che non è organica, fluida e bene intessuta ma risultante dall’assemblaggio di pezzi che a uno a uno si staccano?

Molto resistente è l’espressione “un bagaglio culturale”. Ma se uno la sua cultura può metterla dentro a qualche valigia, cioè in corpi pesanti ed esterni, quale fiducia potremo mai nutrire in quello che dice e scrive, senza contare che potrebbe perderle alla stazione o farsele rubare.

E che dire della frase commossa, riferita a un cantautore: “È stato la colonna sonora della nostra vita”, una vita stordita dalle canzoni di un autore incaricato di dare coerenza a un film senza una trama e un senso.

La locuzione “e quant’altro”, pronunciata con lo stesso tono sdegnoso e spicciativo è una vera trappola, perché per quanti sforzi si facciano e per quanto si assuma un’aria più importante quando la si pronuncia, sempre con la sensazione di essere su un terreno sdrucchiolevole, essa per misteriose ragioni non riesce a sembrare naturale neanche a chi la pronuncia.

Esiste davvero nella lingua italiana? È accreditata? È legittima? Non si compie forse una leggera trasgressione che ci potrebbe reclutare, senza che lo sappiamo, nello stuolo di quegli ignoranti che infilano un motto latino senza averlo mai studiato?

Certo è che politici, imprenditori, personaggi televisivi prima o poi la pronunciano con un certo piglio. Non sarà per caso un’espressione in codice che soltanto certi personaggi di successo particolarmente sicuri del fatto loro possono usare? Via, la uso anch’io e vediamo quello che succede. Bene, è passata liscia, sono anch’io dalla parte giusta. O no?

Si dice “e quant’altro” quando non c’è nient’altro. Si dice *eccetera* quando si vorrebbe dire ancora tanto ma non si sa che cosa.

Irreversibile

Il pensiero è irreversibile come la vita. Come non puoi tornare indietro alla tua vita di ieri così non puoi tornare a un pensiero di ieri? Dipende, certi non torneranno mai più, altri non potranno che tornare.

L'adolescenza è un'età diversa dalle altre perché vi accade qualcosa che non si ripeterà più: l'impossibilità di nascondere il proprio carattere.

Pensieri detti in faccia

Non so se un giorno saranno in molti a leggere questi pensieri, ma una cosa è certa: Non mi è mai capitato, tranne che con due o tre persone, anche per il mio riserbo rassegnato, le rare volte che è accaduto, di poterne dire uno così com'è in faccia a un uomo senza che cambiasse discorso, con un sorriso complice o con imbarazzo, turbato da tanta inopportuna profondità. Eppure soltanto per una ragione pratica essi sono pensieri scritti. In realtà sono tutti pensieri vissuti. Viventi. Che mi vivono.

Mi è capitato invece più di una volta che un mio pensiero fuori contesto colpisse una donna, ma non per il pensiero in sé, perché questo le segnalava chi ero o che valevo o non valevo qualcosa.

Non è una conferma che essi non vogliono un autore? E soprattutto non lo vogliono di persona?

Quando dici qualcosa a qualcuno è decisivo il tono della voce, che deve salire dall'animo in modo naturale, e quindi trovarti nella condizione esatta che esprimi, cosa assai rara nella vita sociale. Se infatti tu dicessi, vedendo la gente passeggiare annoiata, con qualche timida speranza di distrarsi: "Andiamo tutti al nostro funerale", con un tono deciso, potresti sembrare sprezzante. Se lo dici con tono

dolente, diventeresti patetico. Se lo dici sorridendo, forse potresti essere compreso da chi ha la tua stessa voglia di evadere, di avventurarsi, di imboccare un'altra strada, che è ciò che vuoi trasmettere. Se qualcuno risponderà: "Hai ragione. Facciamo subito due biglietti per New York", prendi l'occasione al volo. Ti ricapiterà tra dieci anni.

Onnipotenza di Dio

Se è vero che Dio non è mai definito onnipotente nella Bibbia, e se questa è un'eredità del paganesimo strisciante nell'ebraismo, tuttavia dovrebbe esserlo, a meno di non confonderlo con una divinità locale, cioè circoscritta al pianeta terra o tutt'al più al minuscolo universo allora noto. Benché la potenza vada intesa in un modo completamente diverso da quello possibile a noi umani.

Se creare infatti è un gesto intimamente logico, la onnipotenza è intrinseca alla logica. Se le leggi della materia e dell'energia sono universali, l'onnipotenza è implicita in queste leggi. Se l'amore è esso a governare la logica e le leggi della materia e dell'energia, a maggior ragione esso deve essere onnipotente.

Che Dio venga definito onnipotente dagli uomini esprime però la nostra venerazione per la potenza, l'inclinazione a sottomettersi al potere e quindi il bisogno di definirne il massimo assoluto. Per secoli imperatori, papi e re hanno affermato di governare in nome del potere cosmico massimo, solo allo scopo di comparire inestirpabili e di incutere terrore.

Il fatto che Dio onnipotente sia invisibile ci induce ad attribuirgli la fondazione di tavole della legge universali, nessuno potendo tollerare un'onnipotenza arbitraria e capricciosa, benché insondabile.

Questa proiezione evidente dei nostri bisogni nel cielo non significa affatto che tale Dio onnipotente non esista, sebbene debba indurci nella coscienza che si tratta di una visione da parte umana che, scarnita della sua sostanza, cioè dell'amore, si rivela di una schiavitù

vigliacca perché volontaria. L'onnipotenza di Dio è infatti onnipotenza d'amore, non del governo di schiavi paurosi e furbi.

Si potrebbe dire che anche questa visione di Dio sia una proiezione, e infatti lo è. Ma non potendo noi essere che dalla parte umana, almeno proiettiamo ciò che più vale in noi e non mascheriamo di bene i bisogni infimi e volgari.

Se noi uomini siamo stati capaci, in Cristo, di pensare all'amore come il massimo dei valori, benché inabili a soddisfarlo, vorremmo che Dio fosse inferiore a noi se non lo pensassimo come il primo amante? Logica conseguenza è che o non esiste o è Amore.

Un teologo ha criticato la visione di un Dio che terrorizza, evocato sempre nel momento della disperazione e consolatore degli afflitti, il Dio punitore e castigatore, parlando di un Dio che perdona prima ancora che glielo si chieda, tanto da negare che vi sia una Geenna di pene eterne.

Ma così facendo ha sradicato la visione di Dio dalla natura umana e l'ha proiettata in una sfera idealizzata di amore e di perdono a priori, che spalanca abissi di ingiustizia in questo mondo, dove l'assassino sarà perdonato come la vittima, dove la paura, il dolore, la disperazione, il rimorso, il rimpianto, che tanto concorrono all'edificazione del bene, scorticano l'anima della sua fragilità in modo soltanto oratorio e nell'entusiasmo verbale.

Se infatti noi non siamo in grado di perdonare qualcuno a priori, come in effetti è, Dio si allontana infinitamente da noi.

Alla fine si costruisce un'antropologia fantastica di esseri angelicali che non corrispondono affatto a quelli reali. E se anche Dio è come dice quel teologo è bene che noi non lo sappiamo, lasciando a Lui tutta la sua opera d'amore, senza rubarla per i nostri interessi e per le nostre indulgenze, e commisurando la nostra opera alla nostra paura e al nostro dolore inevitabili.

Dio non è onnipotente nel senso che non è mai pienamente ricambiato e quindi non ha la capacità di farsi amare pienamente da noi? Ma chi ama al suo culmine non pensa se è ricambiato o no.

Patologie ecclesiali

Il prete abituato a dire l'omelia ascolta la sua stessa voce nel silenzio totale dell'uditorio. Questo genera una fede oratoria incline a trasvolare sul mondo reale e concreto e gli infonde un carisma che si convince provenga da Dio, mentre è attento quasi sempre al suo carattere e alle sue doti, lasciate così libere di agire su un corpo passivo di fedeli.

Fanno santi sempre coloro che appartengono a ordini religiosi, i quali hanno tempo, soldi e orgoglio per istruire la pratica, e mai madri e padri di famiglia, gente anonima e libera che quasi sempre invece ha sperimentato la santità meglio di loro.

Piccola trilogia

Tu ami tutti. Prova ad amare uno solo e vedrai se il tuo amore di prima non ti sembrerà un gioco da ragazzi.

La gioia del dono è la massima possibile su questa terra, seconda soltanto alla gioia del dono reciproco, scambiato all'unisono in un amore a due. Rassegnarsi a questo è l'inizio di un cammino di saggezza.

Misurare il tempo con giorni, mesi, anni di cammino: il modo più umano.

L'amore comporta la rassegnazione, perché anch'esso non ci basta, pur essendo il massimo possibile di un umano.

In Gesù

Gesù è stato chiamato il bastardo dell'adultera, è stato giudicato pazzo dalla sua famiglia, è stato abbandonato dai discepoli, è stato tradito da Giuda, è diventato la preda di ottocento soldati che si sono mobilitati contro un uomo solo.

È stato anche molto amato, seguito da folle, hanno creduto in lui contro il proprio interesse persone che non l'avevano mai visto.

È stato perseguitato e amato appassionatamente, ha goduto di un privilegio aurale per anni prima di essere arrestato, il che vuol dire che la potenza della sua parola agiva e come fin da subito in quelli che l'hanno conosciuto.

È stato molto odiato e molto amato. Non era uno che potessi guardare con sentimenti tiepidi.

Dio depone le armi: "Depongo il mio arco nei cieli". Il Signore degli eserciti è un'immagine teologica per spaventare gli ebrei? E però così i profeti vedevano Dio. Le immagini non sono indifferenti.

10 maggio

Il potere di non comandare

Il fatto che io non abbia nessun potere, che non abbia un comando politico, che non abbia subordinati in un qualunque campo economico, che sia il meno provvisto di beni nella storia di tutta la mia famiglia, almeno dagli inizi dell'Ottocento, che non sieda su nessuna sedia cattedratica, che non sia lusingato e rassicurato da nessun editore, che non possa sdraiarmi sul divano di milioni di copie vendute dei miei libri, non dipenda da nessun direttore di giornale, che perfino con gli studenti io non abusi del mio potere nell'unico modo possibile a un insegnante, cioè facendo del male, tutto ciò è la condizione della mia libertà ancor più del fatto che io non dipenda da nessuno, non sia asservito a un padrone, non debba

mediare e compromettermi con nessuna autorità, non debba compiacere nessuno che possa un giorno favorirmi.

Se comandi infatti e hai potere, hai l'illusione di avere una maggiore libertà, il che ti oscura la coscienza che ne hai molta di meno, se non hai potere è più evidente e visibile la tua possibile indipendenza.

Libertà gelata che solo il favonio di una donna o di un uomo nobile e disinteressato può temperare. Libertà che ha un senso e diventa calda soltanto se tu ti addentri e ti sprofondi nella società con disinteresse cioè, scrive Nietzsche, col più alto degli interessi.

Mania cosmogonica

Il modello genetico dell'universo secondo cui da un nucleo infinitesimo, microscopico, di energia concentratissima nasce l'universo di miliardi (ma un giorno si scoprirà di trilioni di trilioni) di galassie. Stupefacente, meraviglioso, geniale. Ma c'è qualcosa che non va. L'universo doveva preesistere a questa crescita esponenziale, a questa esplosione spermatica. Doveva esserci già qualcosa di inattivo ma di potenzialmente generativo, quello che Platone chiama *chora* nel *Timeo*, che non è spazio vuoto, ma ricettacolo, utero, un immenso utero.

Lo studio della cosiddetta materia oscura e soprattutto della cosiddetta energia oscura, il novantasei per cento dell'universo, secondo le ipotesi, dovrà riservare qualche pensiero in questo senso. Stando al paradigma dell'universo inflazionario, infatti, è più o meno questa la percentuale di roba cosmica che manca all'appello, per far tornare i conti. Ma siamo sicuri che debba trattarsi per forza di materia o di energia? Non potrebbe trattarsi di spazio, che verrebbe a possedere qualità incognite e sconosciute, visto che l'abbiamo già elevato a protagonista, facendolo diventare da fondale inerte e quasi metafisico uno dei principali e indispensabili responsabili dell'evoluzione dell'universo dal Big Bang?

E non potrebbe trattarsi addirittura di vuoto? Di un vuoto da ribattezzare, staccandolo dalla logica e dalla filosofia per farlo diventare anch'esso una forza agente? No, un vuoto assoluto non è possibile. Dire 'vuoto' equivale infatti a dire 'vuoto di corpi', e quindi sempre 'vuoto relativo': è un concetto che non ha senso prima che esista il primo corpo. E da quando qualche corpo da qualche parte esiste, sussiste pur sempre il campo gravitazionale, tanto che il vuoto si può a quel punto addirittura scuotere, generando un'energia.

Abbiamo un teatro cosmico, con posti riservati ai personaggi conosciuti (le quattro forze fondamentali della fisica) ma siamo costretti a lasciare posti prenotati anche a quelli sconosciuti (la materia e la energia oscure). Il fatto è che potrebbero essere personaggi che non si contentano dei posti lasciati loro vuoti ma che vorranno ridistribuirli tutti. Così, a causa dei personaggi sconosciuti, non siamo più neanche sicuri che potranno sedersi dove li abbiamo sistemati quelli conosciuti.

Follia per follia, tredici miliardi e passa di anni fa è nato un universo personale, il nostro. Ma ne esistono trilioni, forse ne esistono infiniti, tutti germinati da un piccolissimo, infinitesimale nucleo di energia, che non ci riguardano e non conosceremo mai. Mollemente distesi su un divano, increduli sulla protezione garantita al nostro microbico appartamento planetario, nella gabbia infima in cui cantiamo credendoci liberi, gustiamo la nostra intimità inverosimile.

Quello che c'è sulla terra basta e avanza per noi. Non ne avremo abbastanza nella nostra breve vita. Terra che è quasi nulla in sé ma per noi tutto, più che tutto. Come siamo infinitamente piccoli, come siamo infinitamente da poco, come la nostra piccolezza è intima e benigna.

Qualunque cosa pensiamo, qualunque colpo di genio abbiamo, che importa? Non agiremo in nessun modo in questo sconfinato universo. Einstein è un genio rispetto a me ma l'universo è infinitamente più geniale anche di lui.

Io mi comparo con lui per lenire la mia presunzione e ammirare la sua benigna potenza ma entrambi non contiamo nulla.

E mentre il mio pensiero fugge per l'universo a cavallo di una galassia una voce mi dice che non sono molto diverso dal bambino sul cavallo di legno che gira sulla giostra. Qualcosa di più infinitamente serio incombe su di me, una gravità che fa tremare, e fa sparire tutto il resto. Di così importante che l'espansione dell'universo al confronto non è che un videogioco. E tutto si gioca ora.

Che qualcosa accada adesso è ciò che può dare la più gran paura e la più grande gioia.

La stima tra poeti

Un poeta contemporaneo non stima nessun altro poeta, o lo disprezza apertamente, nel senso che lo disprezza nel suo cuore o, se lo giudica bravo, a un livello medio e comportabile, inidoneo a sentirlo concorrente, e quindi di fronte agli altri con misura lo loda. Mentre vediamo che fino a trenta, quaranta fa, i poeti italiani più significativi corrispondevano tra loro, ammirandosi a vicenda e ragionando non soltanto di poesia, ma di politica, di giustizia, di religione, dei mali e, più raramente, dei beni della vita sociale.

E così facendo non soltanto riconoscevano il valore degli altri ma riconoscevano che al di fuori e al di là della poesia c'era e c'è qualcosa in cui mettersi in gioco, che con la poesia c'entrava poco o nulla.

La coscienza unanime è oggi che non vi sia nessun poeta, scrittore, narratore, filosofo, critico di valore autorevole al punto da dirci qualcosa di decisivo sui nostri tempi, di irrompere dentro di essi squarciando un avvenire. O siamo noi che non vogliamo che ci siano e ci chiudiamo le orecchie? A quel punto, se uno vale l'altro, anche tra i più veri e più profondi, non resta che compiacersi a

vicenda diplomaticamente, se possibile non ostacolarsi, e lasciare al giudizio privato condanne lancinanti o assoluzioni tiepide.

La trappola dell'attesa

L'attesa è una delle trappole più insidiose che l'illusione di felicità tende a donne e uomini, più sottile e insinuante per il leggero piacere che inocula in uno stato di malinconia strenuamente passiva. Non serve che quasi tutte le attese vadano vanificate, non soltanto perché i nostri desideri non corrispondono a quelli di un altro, ma perché i fatti non avvengono quasi mai come potevamo prevederli.

La donna che attende la telefonata dell'amato, il giovane che attende la convocazione al suo primo lavoro, la madre che attende notizie del figlio in viaggio, l'impresario che attende il risultato dei suoi investimenti, il credente che attende la vita eterna o un segno divino si mettono, senza accorgersi, per il fatto stesso di attendere, nella condizione di non realizzare i loro desideri.

L'attesa è infatti il riconoscimento della propria impotenza e della propria dipendenza da un altro.

Non dico con questo che uno debba impugnare la situazione e agire per orientare subito la soddisfazione di ciò che desidera, perché spesso questa intempestività impulsiva, questa volontà drastica di chiarire una volta per tutte un esito sperato, è proprio ciò che lo fa fallire.

Dico che, fatto tutto quello che sta a noi, noi dobbiamo liberarci dall'attesa di un bene, sia perché non sarà mai quel bene che speriamo ma un altro, magari confinante, ma che, non desiderato proprio in quel modo, non ci potrà appagare, sia perché l'esperienza insegna che il desiderio ritarda il soddisfacimento, e a volte, in un sortilegio inspiegabile ma ricorrente, lo rende impossibile, ma soprattutto perché la nostra vita deve avere un senso ora, subito, e non in un giorno o un mondo a venire. E a condizione che si verifichi qualcosa di preciso e circoscritto.

Soltanto dando un senso ora, noi avremo la libertà che è possibile ai mortali e la sicurezza che renderà i nostri atti e comportamenti idonei a conseguire il fine.

Il miglior rimedio in questi casi è lavorare, cioè fare qualcosa dello stesso genere di quello da cui ci aspettiamo soddisfazione. Se amiamo, continuare ad amare, se abbiamo fiducia, continuare ad avere fiducia, se siamo imprenditori continuare a produrre, se siamo credenti, ad avere fede ora e non in un mondo a venire.

L'amore, la fede, la morale, il coraggio, il talento in qualunque arte e scienza hanno questo in comune: che tu li devi mettere in atto ora. Non conta niente quello che hai fatto in passato, quello che potresti conseguire in avvenire. Non hai neanche una pietra su cui posare il capo, altrimenti rubi quello che guadagni, peggio, ti ritrovi con un pugno di mosche.

11 maggio

La demagogia narrativa

Nella narrativa contemporanea si investe il massimo sforzo nel rendere significativi personaggi che nella vita quotidiana sarebbero insignificanti, esagerando la portata di ogni loro atteggiamento, gesto e pensiero, nel tentativo di attingere una mitologia narrativa. Con un dispendio di immagini, paragoni, analogie, trovate, spiritosaggini che sovraccarica il tipo umano palesemente modesto e attraccato sempre agli stessi pregiudizi, alle stesse malsane arie familiari, alle paranoie casalinghe di genitori, zie, nonne, che vengono spacciate per esemplari antropologici di un'Italia sempre mezzo magica e tranquillamente operante a tre passi dal delirio.

È questa una narrativa demagogica, che lusinga grandemente col suo procedere apatico e sconsolato il senso della realtà, soprattutto delle lettrici giovani le quali, nel riflusso delle intellettuali donne, sono affascinate da quella strenua inerzia che sembra diventare lo stigma

della sensibilità letteraria, e comunque assomiglia in modo straordinario al loro tenore di vita.

Un classico esempio di finta democrazia, di letteratura senza progetto, senza valori, senza utopia, senza coraggiosa sfida alla realtà. Una demagogica conservatrice di ingegnose larve che simulano sentimenti medi, nascondendo astutamente il loro estremismo di ambizioni, di disprezzo dell'universo, di voglia di essere idolatrati.

L'eros dolorante

Vi sono donne che cercano un eros sottile e dolorante, sempre spruzzato di odori, mezze frasi, lentezze lascive per eccesso di banalità, sguardi inquieti e torpidi, moti ritardati e menti ritardate. Se diventano scrittrici la vena sadica si insinua in una melmosa cronaca della vita ordinaria, in uno scontento capriccioso, in un'ansia sfacciata e indisponente sempre pronta a schizzare un veleno raffinato con qualche scena crudele, per poi scivolare di nuovo nelle giornate sorde e pastose, senza luce.

Un eros da sfigate che a molti sembra il non plus ultra della raffinatezza narrativa, e forse della seduzione del dolore, della separazione, dell'impossibile contatto a pelle, anche in questo caso senza un'idea, per carità, un progetto, una visione della vita, cosa da lasciare ai maschi più semplici e da scartare.

Fermati un attimo prima

Non bisogna andare a fondo del mistero, un lembo deve sempre rimanere, come non bisogna andare a fondo dell'amore, che dà il suo culmine quando è incompleto, né della ragione, che altrimenti si avvita su se stessa e genera orgasmi e entusiasmi libreschi. Non bisogna andare a fondo delle nostre speranze e dei nostri desideri, che altrimenti spogliano la vita e ci mortificano, togliendoci tutto.

Non bisogna andare a fondo neanche del nostro dovere, che altrimenti ci chiude in una figura rigida e separata.

Non bisogna andare a fondo di nulla, fermarsi sempre prima del nostro immaginato limite, perché comunque non lo raggiungeremmo, ma ne verremmo abbattuti e dovremmo ricominciare da capo.

Fede è fermarsi un attimo prima di sapere. In questo c'è il genio del racconto del paradiso terrestre. Amore è fermarsi un attimo prima della pretesa di possesso, che ti farebbe perdere tutto.

Fede e amore sono rinuncia. Ma non alla fede e all'amore. Ecco perché la rinuncia non è una condizione statica, come la rassegnazione, che comunque è un leggero scivolo anch'essa, dal quale prima o poi devi riprenderti e cambiare verso, ma vive un dinamismo doppio, una doppia corrente paradossale.

Non soltanto per alzarsi di tavola con appetito, ma perché non siamo nati per completare un'opera globale. Il mistero di noi stessi e del mondo ci tiene in vita, se abitiamo i suoi bordi fluttuanti.

Dobbiamo però addentrarci lo stesso in ciò che non sarà mai nostro, perché non ha diritto di parlare di mistero chi non si è avventurato in esso.

Ciò che ci viene tolto e negato è indispensabile quanto ciò che ci viene dato, se non ci spegne e ci umilia. Una condizione della vita che si conquista con gli anni, coi decenni, e, per fortuna, mai del tutto neanche essa. Perché sarebbe troppo triste e senile.

12 maggio

Second life

Io sono in questi pensieri all'avanguardia di me stesso. Non posso spiegarmi con altre parole neanche a me stesso, che subito retrocedo.

Il mondo metafisico è così abbandonato che è possibile un nuovo pionierismo, come per i coloni americani, ma a condizione che nessuno pensi di potere fare delle nuove terre sua proprietà privata.

Il teologo tuttavia che vi si avventura, dicendo la sua verità pensata con libertà di spirito, sembra costruire un mondo immaginario e idealistico mentre la chiesa, che ha ereditato da duemila anni questa facoltà, è vista non solo come la legittima proprietaria ma anche come colei che domina una terra celeste realissima, benché a tutti non piaccia.

È questa invece la massima contraddizione della teologia ortodossa, che colonizza territori invisibili, dei quali nessuno sa nulla, e li dichiara propri, descrivendone la morfologia e la geografia politica e fisica in un secondo mondo virtuale e simbolico, impiantandovi uno stato con un governo, delle istituzioni, delle leggi, dei costumi, delle tradizioni, delle proibizioni e degli ordini, dei sensi vietati e delle piazze, popolandolo di angeli, santi, salvati e sommersi.

Un mondo immaginario, basato su un Libro scritto dagli uomini e commentato da altri uomini, del quale Dio forse sorriderà forse non sarà contento, come di una immensa presunzione e peccato contro lo Spirito.

Eppure che tante donne e uomini vi abbiano sofferto e gioito dentro, vi abbiano immaginato, ma sempre radicando le loro fantasie, anche superstiziose, in angosce verissime e in speranze verissime conferisce a questo secondo mondo immaginario un potere di realtà che il teologo eccentrico potrà avere solo labilmente e presso pochi intellettuali

Il popolo è drogato dalla chiesa ma, se questo è vero, anche la chiesa è drogata dal popolo, perché l'una e gli altri si sono intessuti nei millenni, ci son vissuti dentro con tutta l'anima. E come puoi

disprezzare o ignorare tanta vita, irrazionale sia pure e a volte delirante, se tutto ciò è nato da bisogni profondi e inspiegabili che come getti da una roccia rotta sono sgorgati copiosi e irresistibili e sono diventati una cascata collettiva?

Quando da quella monarchia assoluta dei cieli, da quel mondo fantastico sopra le nuvole, da quel latifondo immenso del quale la chiesa cattolica si sente l'unica possidente e feudataria, qualcuno della chiesa reale si china su un povero, è capace di un amore concreto e vero, perde la sua anima per l'anima di un altro si torna finalmente in terra, nella terra di Cristo.

Cristo non plana nei cieli, nelle fantasie filosofanti, nelle immaginazioni intellettuali. Cristo mi sta venendo incontro ora e non vorrà trovarmi in mezzo ai libri.

Io sono sordo ma lo so, lo soffro. E quindi un po' ci sento. Questo poco mi tiene in vita.

Orientare la propria mente al bene in un libro di teologia dove tutto si deve armonizzare perché i conti tornino, anche se sgorga in un inno a Dio e in un panegirico del bene, è una forma di ateismo. O di neutrale, benché entusiasta e combattivo, deismo pacifista.

Il contrario della fede non è l'ateismo ma il deismo, perché punta tutto su un mondo assurdo che pretende armonico, idealmente armonico. E su un mondo ingiusto in cui vuol far tornare i conti o con una benevolenza melensa o con un sarcasmo corrosivo sulle illusioni di scamparne.

Una teoria si giudica da come trasforma l'uomo che la sostiene. Il deismo trasforma l'uomo in una mente giocosa e matematica, in una statua sorridente, in un amabile genio senile, anche a vent'anni.

Riflessioni su un teologo

“Se la natura è priva di ragione, da dove viene in noi, che siamo natura, la ragione capace di saggezza solidale?” scrive Mancuso. E pensa che non sia il frutto di una conquista culturale né un dono sovranaturale, ma che la fonte sia la natura stessa, che è già il bene, per la sua nativa spinta fortemente sociale, cooperativa, relazionale. Così noi apprendiamo il bene nel corpo e dal corpo di nostra madre, che vive per noi e nella quale viviamo.

Nel minuscolo microbo di energia dal quale quattro milioni di anni fa pare sia nata la vita, perché in realtà seguiranno negli anni decine di smentite e di rilanci, siamo venuti fuori pure noi. Non poteva essere un microbo qualunque, altrimenti sarebbe stato impossibile. Era un microbo divino: ironia dell'alto Fattore.

Mancuso affronta il dilemma dell'anello mancante, del salto vertiginoso dalla scimmia antropoide a Leonardo da Vinci, spostandolo dal piano materiale a quello della natura divina. Ma stabilendo comunque una continuità mentre invece, anche se tutto è infuso da Dio, c'è comunque un triplo salto vitale, qualcosa che va sommamente contro questa energia divinizzata, che non è intrinseco geneticamente al processo.

Quando compare il bene in noi, non siamo più distinguibili da esso, scrive Mancuso (*L'anima e il suo destino*, p. 67). Il bene ci attraversa, come l'amore, come la poesia, come la musica. E non è più questione di vanità o di presunzione, di orgoglio della nostra fattura. Gioia semmai che l'attraversamento avvenga in noi, che è comunque un privilegio.

Vero è pure che quando ripiombiamo nel nostro io solo, ciò che non è mai stato nostro ci lascia addolorati e inermi, più indifesi dei non visitati, se quel bene non continua ad effondersi, non tanto nella nostra vita ma in quella degli altri.

La creazione di Dio sarebbe per lui indiretta, anche quando si tratta dell'anima, alla generazione della quale cooperano entrambi i genitori. La creazione di Dio sarebbe stata quella originaria di un

nucleo ultradenso di energia nel puntino infinitesimo che ha dato origine al Big Bang.

All'inizio o alla fine

L'atto finale in fondo, non il primo, credo io, perché Dio doveva aver preordinato tutto l'universo a venire per poter creare quel puntino che geneticamente contiene il tutto. Quindi in realtà il tempo di Dio, come ho detto altrove, va al contrario di quello umano.

In realtà, e nello stesso tempo, offendendo il principio di non contraddizione, Dio ha dispiegato prima l'universo infinito e poi lo ha risucchiato tutto in quel puntino.

Noi non possiamo giudicare, essendo solidali al sistema, non soltanto circa i corpi che si muovono nello spazio, ma neanche circa il corso veritiero del tempo, che percepiamo a rovescio, e ci sembra che tutto si espanda mentre tutto si va contraendo verso quel punto: alfa e omega.

Quel puntino tuttavia è stato creato per forza, se anche prima non c'erano né spazio né tempo, nell'orizzonte dell'essere. Non solo spazio e tempo sono condizioni soggettive del conoscere, perché prima c'è la condizione dell'essere. Ed è questo che unisce gli uomini a Dio. Non solo noi non possiamo conoscere Dio al di fuori dell'essere, ma Dio è la fonte stessa dell'essere prima che del superpuntino, nel quale era già contenuto tutto necessariamente.

Gratificare

Se noi fossimo così sicuri della gratitudine di un altro saremmo molto più generosi, non pensando che, aiutandolo troppo, potrebbe montare in superbia o in indifferenza. Gratificare ed essere grati sarebbe una musica d'amore.

Colui che loda generosamente incute soggezione e acquista autorevolezza tra i non lodati, perché tiene in mano lo scettro del giudizio.

Più difficile è saper lodare che non saper criticare. “A criticare sono buoni tutti”, dice un proverbio popolare, ma soltanto lodando tu manifesti la tua sicurezza anche morale.

Criticando tutti col massimo acume, ti esponi a colui che ti dirà: “Ma tu che cosa hai fatto di buono?”

Basta con le parole

Il dolore delle madri dei *desaparecidos* si placa solo quando riescono a trovare il corpo da seppellire. Antigone rischiò la vita per questo. Perché? La risposta è in una frase di Antigone: “Nessuno potrà mai cogliermi nell’atto di tradire” (prologo, v. 46).

Come si fa a ammazzare una donna? è un deicidio. Basta con le parole. Gli assassini delle donne non potranno più morire. Visiteranno per sempre i luoghi in cui hanno compiuto il massacro, senza trovare più pace.

Il nazismo è rinato in Argentina quando i torturatori tenevano in vita la madre fino alla nascita del bambino, che veniva dato alle moglie sterili dei poliziotti. E poi la ammazzavano. Il nazismo è rinato continuamente in centinaia di posti, perché travestito dai caratteri nazionali, e non è stato riconosciuto. Il nazismo stesso è stato un travestimento dello stesso mostro, che si è inoculato negli uomini fino a identificarsi con essi.

Stati poveri, cittadini ricchi

Lo stato italiano è più povero della Germania, della Francia e dell’Inghilterra ma le famiglie sono più ricche. Se anche lo stato fallisse gli italiani non fallirebbero, perché hanno costruito uno stato

ombra familiare più forte di quello ufficiale. Ma se lo stato ombra fallisse, come si comincia a temere, lo stato italiano si frantumerebbe.

Il debito pubblico non si paga con il prodotto interno lordo ma con il patrimonio, che è ancora molto ricco in Italia, dove il patrimonio cresce mentre la produzione diminuisce: i selvatici miracoli italiani.

14 maggio

Eccitanti

L'eccitazione intellettuale: giovani studiosi che si entusiasmano, vanno in fibrillazione per l'ennesimo libro eccitato anch'esso, distribuiscono endorfine e dopamine in una scrittura ormonale, moltiplicando non la vita ma l'eccitazione della vita, nominando centinaia di altri autori. Questo è un processo di pensiero o una nuova, inedita, esplosione chimica di vitalità, in un'ottica evolucionistica, in una diversione ormonale e ghiandolare, in cui l'intelletto gareggia in velocità con i neuroni, crea campi elettromagnetici di idee, assume a modello la fisiologia, invece che versare la potenza elettrochimica del cervello in un'attività che abbia senso e che dia cibo. Poco, dietetico, sano, buono.

Nella narrativa contemporanea i sentimenti non si raccontano ma si inventano: malinconie piene di alterigia, dolori aggressivi, amori contorti e inverosimili, inermità che schizzano veleno, meditazioni dalle quali si esce più confusi di prima, giornate brade e sconsolate, e sempre con la convinzione di dire qualcosa di superiore e definitivo, tanto più confusa e tortuosa è la vicenda, tanto più sfigato e sconsolante è il vischio delle piccole cose.

Segno che fuori si è altrettanto contorti e storditi, in un misto di presunzione vaneggiante e insicurezza da vittima. Ma segno pure che i sentimenti non si provano, o si provano sempre meno ascoltando la propria natura prima, che già ci orienta, nella lentezza

della natura, all'ascolto e alla reazione a un nucleo reale di emozioni, pensieri, idee.

Ragno

L'egocentrismo, lasciato a se stesso, è feticistico, è millimetrico, è di filigrana esile e minuziosa, una ragnatela di fantasie che un soffio di vento da una finestra aperta fa fluttuare ma non riesce a spezzare.

Chi potrà mai liberarsi da questa sottile e ferrea ragnatela secreta dal ragno poetico dentro di noi, che va dalla genesi all'apocalisse nello spazio di un minuto?

La poesia non è soltanto riflessione, specchio degli umori e dei malumori. Anzi non lo è per niente. Se non si reagisce all'immagine sublimata e monocorde della propria miseria, miseria in gran parte meritata, e non ci si lancia oltre la propria ombra, diventeremo il primo ragno a impigliarsi nella propria tela.

Strumento musicale innato

Il corpo e la mente ci sono stati dati alla nascita come uno strumento musicale che sta a noi, non già accordare, perché è già pronto, ma suonare decentemente, accettando con umiltà prima di tutti noi stessi, per emettere dei suoni che non possiamo decidere noi e non possiamo combinare in ogni modo possibile. La composizione è la nostra ma con le tonalità, e persino le note, che il nostro strumento può intonare. Altrimenti è soltanto una scarica di rumori umanoidi violenta e assordante.

Se la mente può ampliare il mondo già fatto è soltanto in minima parte. Posso rifarlo da capo nell'immaginazione ma mi ricadrà la palla addosso, se non lo rispetto com'è senza di me.

Se voglio un tu reale, lo faccio diventare un io, e io divento un tu.

15 maggio

Gobbi

La natura lo ha reso gobbo e poi gli ha detto: Canta. La più volgare battuta di un letterato, quella che Tommaseo, incapace di scrivere un verso che non fosse patetico e banale, ha scagliato contro Leopardi, ha un fondo tragico di verità. Come al cantore evirato, come al levriero al quale si tagliano le orecchie, come al canarino in gabbia, la natura ci inferisce una menomazione e, senza scampo e speranza di salute, noi cantiamo.

Non possiamo più gustare la bellezza dal vivo né salvare la integrità naturale né sfiorare liberi le chiome degli alberi. Però le amiamo come nessun altro.

Ci facciamo addirittura gobbi apposta per cantare.

Critica pubblica e privata

Dimostrare di valere qualcosa in un'opera ci costringe a una dose esagerata di modestia e di riservatezza, non soltanto perché non sarebbe sopportato un uomo se non all'altezza, almeno prossima, della sua opera anche dal vivo, ma anche perché la bilancia penderebbe sempre per l'uno piuttosto che per l'altra, o per la persona dal vivo o per l'opera, che sarebbero messi in concorrenza, finendo quasi sempre, per il primato della vita di carne sulla vita di carta, per ridimensionare l'opera.

Le insegnanti di lettere negare per la poesia?

Capire una poesia, non le parole, i significanti, i significati, la lingua, persino il senso ma il mondo non detto eppure detto, indicibile eppure evidente, capire l'invisibile nel visibile della poesia è riservato a pochi, che soltanto casualmente possono essere uomini di cultura, o addirittura altri poeti.

Negate a questa prova sono, in maggioranza, le insegnanti di lettere, tanto più probe, diligenti, didattiche, solerti, analitiche, doverose. Anche se non scrivono, sia detto a loro onore, quasi mai poesie, e comunque meno di ogni altra categoria. Esse non ci provano neanche, seguono l'istinto che dice che non è roba per loro, si ritraggono come quasi ogni altra donna assennata dalle poesie, specialmente contemporanee, dove per contemporaneo si intende dall'inizio del Novecento fino a noi.

La mente femminile didattica è di tutte la più ignota a se stessa.

Magia poetica femminile

Se una donna non ama la poesia, nella stragrande maggioranza dei casi, non la considera neanche, per lei non esiste, e quando la sfiora o la costeggia, la disperde come una follia maschile tra le tante. Se una donna ama la poesia, nella stragrande maggioranza dei casi, la vedrai trasformarsi in una maga, in una sacerdotessa di Delfi, in una mezza matta con gli occhi spiritati, in una figura eterea e prosciugata, in un fantasma tremante e sussurrante, in una specie di strega misterica, di sacerdotessa che sussurra liturgie o in una ammaliatrice bizzarra e spregiudicata.

Così stando le cose, quando incontrerai una poetessa in apparenza calma, pacata, discreta, con lo sguardo profondo e che parlerà poco, con un taglio di capelli poco originale e con gli stessi vestiti che indosserebbe se non fosse poetessa, ci sono ottime probabilità che lo sia veramente.

Anche gli orchestrali nella maggioranza dei casi sentono poco la musica, il mistero in pieno giorno, l'evidenza ineffabile dei suoni, ma si attengono alla tecnica, e fanno benissimo. Tuttavia la differenza sta nel fatto che le insegnanti di lettere non sanno neanche eseguire una poesia, per la semplice ragione che ciò comporta per forza la comprensione intima della poesia stessa, e cioè un modo d'essere,

una forma della sensibilità, e quindi sono svantaggiate senza loro colpa.

Quando si fanno affermazioni come la mia nessuno si offende tranne quelle poche persone che invece capiscono la poesia o la musica e la vivono, alle quali non mi rivolgo. E capita così per ogni categoria, che quando tu la critichi nell'insieme, mettendo in luce i limiti evidenti e maggioritari, non colpisci nessuno se non quei rarissimi che quei limiti non soffrono.

E che prendono a odiarti, e sono persino disposti a difendere l'intera categoria, e quei membri che loro stessi hanno sempre aspramente criticato e persino disprezzato, pur di non permettere a qualcuno dall'esterno di coinvolgerli nei mali di una categoria dai quali sono certi di essere esenti.

È da questo che nasce il corporativismo fazioso e insoffribile che affligge l'Italia, dove mai un membro di una categoria professionale, sessuale, di una chiesa, di una istituzione, di un clan, di una setta, di una cricca, di un'affiliazione, di una associazione ammetterà mai che chi non ne fa parte possa criticarla.

Mentre del resto non lo ammette neanche chi ne fa parte, e preferisce essere protetto dal gruppo, anche nei suoi mali, che essere solo e libero nel gruppo, con le proprie virtù.

Le critiche tra gli italiani

Le critiche degli italiani sono al contempo feroci, pungenti, sistematiche, spietate, e verso tutti ma sempre sussurrate ad amici, godute nella clandestinità rischiosa, ammiccate di sfuggita, alluse con sguardi, battute e risolini, modulate col tono ironico e noncurante di chi ha altro da pensare e in nessun modo se ne sente colpito o offeso. E questo viene chiamato senso del rispetto, discrezione, decoro, spirito egualitario e democratico.

Il risultato è che tutti fanno di essere sotterraneamente denigrati da tutti ma a patto che in pubblico non affiori mai una sentenza,

neanche blanda, di critica o una riserva, sia pur secondaria, sull'operato. Così a un tessuto verbale uniforme di lodi, consensi e accettazioni fa riscontro una selva segreta di ironie sferzanti, di minacciosi disprezzi, di salaci denigrazioni. Basta che i due mondi non si incontrino mai, se non nei tribunali.

Altro effetto è la selvaggia, sensibilissima permalosità di ogni orecchio il più integro ed esente da falli, che cerca di catturare da un bisbiglio, da un atteggiamento, da uno sguardo sfuggente, obliquo o socchiuso, quell'avversione che dalle parole non riuscirà mai a spremere, neanche tiepida. E se dovesse accadere non una resa dei conti ma un chiarimento, apriti cielo, sarà la rottura definitiva.

Se tu frequenti da anni una persona, come collega di lavoro, limitando le conversazioni a battute sul tempo, saluti, riflessioni vaghe e all'improvviso formuli una critica, magari dopo dieci o vent'anni, tutte le gentilezze che con generosa noia le hai elargito, tutte le cure per la sua persona, le risate fatte insieme per un nonnulla, si volatizzeranno di colpo.

Tu diventerai di colpo un nemico, specie se si tratta di una donna. La tua scortesìa o la tua indiscrezione di una sola volta si ingigantirà con i giorni, tanto più quanto più non ne hai mai fatte, e quindi sverterà come un evento micidiale e gravido di segreti risvolti. E quanto più questa persona sarà scontenta della sua vita, insicura e rancorosa, tanto più tutta la sua infelicità armata si volgerà contro di te, e tu acquisterai quell'importanza che non hai mai avuto, neanche lontanamente nella sua vita, come amico, soltanto diventando un nemico.

Se invece compirai un atto buono verso di lei, esso non susciterà nessuna gioia e gratificazione durevole, perdendosi come una goccia nel nero scontento della sua anima, e verrà accreditato non già come un'espressione di personale favore ma come una delle tante espressioni di una generica, e a questo punto superficiale e menzognera, gentilezza di carattere.

Non potendo né volendo essere amici di tutti, almeno con la gentilezza si innaffiano le tante piante umane che non intrecceranno mai le loro foglie con le nostre, in attesa che arrivi al giorno di un dialogo vero e profondo.

Questo continuo riconoscimento dell'esistenza di un altro, disinteressato e faticoso, che ciascuno compie ogni giorno, può non dare nei decenni il minimo frutto. Per certi sei in fondo morto già da vivo e, sparendo dalla loro vista per una settimana, non sarai mai esistito. Lo stesso accade esattamente per te. Quante volte mi sono chiesto: ma dove è finito il tale? Per scoprire poi che era in ospedale o che era andato in pensione. Seppure mai prima mi ero accorto della sua assenza.

Alcuni, stanchi di fingere, e arrivati a una sincerità essenziale e disumana, ti dicono con ogni gesto che in realtà già non esisti e tu dovrai non dar mostra di essertene accorto, accettarne il placido omicidio. E potrai o ucciderli a tua volta con un semplice buongiorno, ripetuto per migliaia di volte, ma il cuore ancora non ti regge, sia perché ti senti al loro posto ucciso, sia perché hai il dovere di attestare la tua stessa umanità.

Oppure salvarli e intrattenerli con una scusa qualunque, tenendoli in vita presso di te con una conversazione inventiva. Ma appena tu tacerai, taceranno anche loro. E qualcuna avrà già raccolto prove a tuo carico, avrà già capito quali pieghe nasconde la tua limpidezza presunta.

Esistono invece persone, donne e uomini, che, crolli il mondo e di qualunque umore possono essere, e pur non desiderando parlare con te e nemmeno che tu parli con loro, infallibilmente ti salutano, per mesi, per anni, per decenni, finché vivrai. E mai una sola volta non ti hanno salutato e mai una sola volta non ti saluteranno (questo è ormai certo) e, se non sarai tu a salutare per primo lo faranno loro e se lo farai tu ti risponderanno immediatamente. In qualche modo misterioso esse sanno di te come tu sai di loro, o almeno mentre ci salutiamo abbiamo la sensazione di saper qualcosa di essenziale.

l'uno dell'altro. E infatti lo sappiamo davvero: che siamo ancora esseri umani.

Di queste persone, specialmente se donne, sappiamo che potremo sempre fidarci, qualunque cosa accada, anche se non verrà mai il momento di averne bisogno, anche se non possiamo giurare che si spingano più di tanto nel darci una mano. E tutto per un semplice saluto.

Una critica fatta a un'amica o a un amico è quasi sempre una richiesta di affetto, o di attenzione o di rispetto, mascherata ma di rado si è vista una donna in grado di capirlo, perché ciò comporta una vita libera e generosa, come oggi è sempre meno possibile. E così chiedendo goffamente affetto ottieni disamore e disprezzo.

La donna spossata dopo un giorno di lavoro, incapace di sentire e di pensare, tutta piena di una responsabilità e di un compito pratico che la schiaccia, annientata a letto e incapace di amare e di amarsi. Questo il tipo di donna che abbiamo creato noi maschi per i nostri comodi, facendo il nostro danno e dissacrandola.

Potature

Vanno in chiesa e lì si sfogano, la sfera del dovere sentimentale è appagata. Dopo puoi anche morirgli tra i piedi. Non sono cattivi, non se ne accorgono.

Se lo dicessi a qualcuno, penserebbe: A chi si riferisce? Cosa gli è accaduto? Se lo dici in generale ti guardano e fanno: Fai il filosofo?

Ci lamentiamo degli amici intermittenti, blandi nell'ascoltare, distratti nell'aiutarci. Il fatto è che essi temono di essere risucchiati nel gorgo del nostro egoismo. E tutelano loro e noi stessi dal caderci dentro.

Quando effettivamente ci aiutano non siamo così grati, non ringraziamo che in modo tiepido, diventiamo tranquilli e freddi

verso di loro, andiamo a caccia del minimo difetto nella loro opera generosa, quasi una contro voce inconscia non voglia che siano proprio essi a gratificarci, quasi avessero il timone della nostra vita, e noi fossimo mortificati da un bene da loro ricevuto.

Ciò vuol dire che non sappiamo affidarci ad altri, che non sappiamo abbandonarci a un atto d'amore altrui, il che denuncia la nostra chiusa tensione.

Vedi il figlio che non si vuol fare carezzare dal genitore, il marito che non accetta le tenerezze della moglie, l'amico che si sente a disagio nell'abbraccio della tua lode. E vedi invece il figlio che si abbandona quando lo abbracci e nel momento impreveduto in cui lo fai, il marito che si rilassa quando viene carezzato, l'amico che si distende e si calma quando tu gli fai sentire il calore di una parola sincera. E dimmi qual è il modo più naturale e sano di reagire.

Decontrarre l'arto

La tensione, come nel movimento fisico così nello psichico, rende inabili all'atto spontaneo e amoroso. Decontrarre l'arto, rilassare il muscolo senza rispondere alla contrazione involontaria con un'altra contrazione volontaria è il segreto dell'atleta come di una vita interiore capace di muoversi con scioltezza verso il fine, cioè l'incontro con un altro.

Bisognerebbe vedere la morale come uno sport, nel quale la disciplina tecnica non può essere mai disgiunta dall'arte di auscultare il corpo e di rispondere con leggerezza, sciogliendo i crampi, invece di infiammarli con rabbia e ostinazione.

Tra tutti i crampi, il più pericoloso e tenace, quello dell'io.

Bene del male

Se uno ci fa del male, diciamo che ciò che soprattutto ci ferisce non il danno in sé, di rado incurabile, ma l'intenzione con cui l'ha fatto. Se invece qualcuno ci fa del bene badiamo solo al risultato effettivo e non diamo peso più di tanto all'intenzione, mentre la vera gioia sta nell'incontro magico dell'intenzione e dell'atto, e non saperlo cogliere vuol dire essere messi molto male.

Se le nostre ambizioni fossero troppo di frequente soddisfatte, se le nostre smanie egocentriche fossero appagate facilmente, il cibo continuo offerto al nostro io egoistico lo renderebbe dipendente e non si arriverebbe mai all'amore sincero di un altro, alla dedizione a una persona più sfavorita, che svanirebbe nella nebbia.

Anzi in un modo solo si arriva all'amore, che ci stacca dall'ossessione della nostra buona fortuna, proprio non avendo altra scelta, avendo sperimentato il fallimento, o materiale o spirituale, di ogni altra strada.

Compiere questa scelta prima della delusione, slanciarsi verso un altro prima del fallimento, e cioè trovare il proprio sé in un altro, e diventare a noi stessi un tu, è dato a pochissimi. Noi che siamo la maggioranza assoluta abbiamo sempre bisogno di essere umiliati e ridotti a terra.

Con il che non voglio affatto dire che dobbiamo andare a cercarcele, le mortificazioni, giacché esse arrivano tanto più quanto più abbiamo desideri, speranze, ambizioni, inquietudini di una vita diversa e maggiore. Dal che deriva che chi non le ha non si mette nemmeno per la strada dell'amore, e al massimo ama, per così dire passivamente, seguendo il pendio dolce, l'inclinazione, della sua natura.

Una forza sadica?

Se una forza sadica si nasconde nella natura, essa acuirà la sua mira micidiale sempre di più su chi, dando mostra di riconoscerla, resterà

paralizzato davanti a essa, e la sua immobilità inerme servirà a quella per colpirlo inesorabilmente.

Unica forma di saggezza povera che ci è riconosciuta è di eluderla, distrarla, ignorarla, fare come se non ci fosse, e non tentare mai di rigenerarsi caricandosi di essa per trovare la forza di reagirle.

Se essa vuole assistere alla tua fine, tu dovrai farti trovare non soltanto altrove, perché sarebbe soluzione temporanea, ma dedito al bene di qualcuno. Così ti schiererai dalla parte della vita, tua e degli altri, ed essa perforerà il vuoto fino alla prossima vittima.

Questa soluzione è molto saggia perché se c'è la dea natura, essa non permetterà che muoia o sia instupidito chi tanto giova ai suoi simili e concorre al loro bene. Se c'è un Dio oltre la natura non potrà sprecare un essere che concorre alla fortuna e alla serenità di altri suoi protetti.

Se non c'è nessuno dei due, tu avrai il massimo bene che si possa raggiungere in terra, bene minimo e di gran lunga lontano dal poterti soddisfare, ma superiore a ogni altro.

La vita è oggi, il tempo è oggi, sempre oggi. Bada a non perderti in quel pozzo senza speranze che è il passato, a meno che esso non sbuchi ancora una volta e sempre oggi.

Il vero mondo è forse quel tempo, sempre contemporaneo, che ci attraversa come un meridiano interseca un parallelo. E ciò che chiamiamo oggi non è che il loro incrocio da una prospettiva puntiforme.

18 maggio

Oddio

Sembra impossibile, uno resta a bocca aperta, è così dunque. Oddio. Sì. Non hai scampo. La vita è nuda e cruda, sadica. Non farti

mettere all'angolo. Il nemico che hai dentro di te è complice di quello che hai fuori. Qualcuno dice addirittura che siano la stessa persona. E ciò è indispensabile perché non ti deve restare altra scelta che dedicarti al bene di un altro. Si ama solo quando sei senza scampo.

Il povero corpo

Duro è resistere ai piaceri della gola, dell'alcool, del fumo. E non è una buona idea imporsi regole e sacrifici con un esercizio disciplinato dei nervi e del volere. Meglio è assaporare il piacere fisico che deriva dal mangiare poco, cibarsi del benessere di un corpo grato a chi non lo ingorga e non lo soffoca. Gustare il piacere di una mente lucida, calma e sana e di un respiro limpido, profondo. La riconoscenza del corpo verso chi lo rispetta è lenta ma sicura, e può bastare.

Bere, fumare, mangiare in eccesso sono sempre espressioni di infelicità armata, di iracondia felpata o selvatica, benché siamo sorridenti o ridenti, che all'inizio dà un senso di potere, di sfida a ciò che ci sembra la Cosa idiota che ci opprime, è si manifesta in ciò una virilità superstite di tempi più fieri e combattivi, nel mentre eccita e titilla le papille gustative e i sensi.

Ma finiamo per prendercela con il povero corpo che, come un animale mite ed equilibrato, assiste alla pantomima tragica del suo ospite irrequieto e prepotente, del ribelle che vuol godere dei propri mali, pazienta ai suoi colpi indesiderati, giacché non è esso a goderne soprattutto, e cede quando proprio non ne può più, portandosi dietro lo spirito, che alla fine il più delle volte può agire soltanto su quella parte di mondo a sua portata di mano: il corpo. Salvo accorgersi troppo tardi che sono lo stesso essere.

Godendo dei propri mali col bere, col fumare, col mangiare, si sputa allegramente in faccia a tutti gli oppressori invisibili e visibili, a tutti i fantasmi, provando però sensazioni piacevoli, mentre nell'odio le si prova soffocanti e chiuse.

Ambivalenza della lode

La lode è un'arma a doppio taglio per tanti non secondari motivi, e non puoi mai essere sicuro che essa ti giovi, non soltanto perché chi loda deve essere egli stesso una persona laudabile, perché l'elogio di uno che nessuno stima genera sospetto anche su di te. Ma perché dovrai sorvegliare, senza poter mai intervenire, i successivi elogi che colui che ti ha gratificato rivolgerà ad altri.

E, ammesso che stimabile egli lo sia, non potrai stare lo stesso tranquillo, perché potrai accorgerti o che loda tutti, per starsene in pace col mondo e avere qualche vantaggio dalla propria benevolenza, e lodando tutti sarà come se non lodasse nessuno. O potrà mettersi a elogiare persone che non solo tu ma quasi nessun altro stima, col che tu potrai trovarti nella compagnia peggiore, ammesso che tu sia tra quelli che meritino un elogio e non tra gli altri, diventando così la più convinta attestazione di stima peggio della critica più severa.

Quando lodi troppo facilmente gli altri non puoi più credere alle lodi che gli altri ti fanno. Se lodi per paura di non essere lodato, renderai ogni lode insensata.

Tecniche di citazione

Gli accademici letterati, e ancor più se alle prime armi, prestano la massima attenzione alle tecniche di citazione nelle note, che fa loro provare un brivido di rigore scientifico, o almeno saggiarne una simulazione, visto il complesso di inferiorità di cui soffrono, essendo convinzione comune che un critico letterario, o artistico, o musicale, possa dire tutto e il contrario di tutto. Cosa non vera ma difficile da sradicare nella testa dei più.

E allora li vedrai angosciarsi sul tipo di virgolette da usare, se caporali o sergenti, sui trattini brevi o corti, se citare prima la città o

la casa editrice, se mettere la virgola tra la città e l'anno di edizione. E su come diversamente riportare titoli di libri o di riviste.

Angoscia che deriva da un sospetto molto pratico, che in occasione di tesi e concorsi alla fine sia soltanto questo a venir osservato e a importare. Ma che discende anche dalla pace letterale e fisiologica che una cura formale incute anche allo scritto più caotico, frastornante e tortuoso.

Il saggio come radiografia

Dal modo di scrivere un saggio letterario, anche rinunciando agli indizi che la scelta di un autore o di un tema può offrire, tu puoi vedere come in una radiografia un carattere, una mentalità, una nevrosi in atto come una salute dispiegata, non soltanto quale forza intellettuale ma anche quale disposizione affettiva o anaffettiva un uomo o una donna nutra, quale sia la sua capacità di obbedire o di disobbedire, quale il suo conformismo e il suo spirito libertario, quale la sua propensione a godere o a soffrire, e quali emozioni e speranze coltivi.

Il mercato nel tempio

La libertà si paga a molto caro prezzo, ma mai troppo caro, anche perché la servitù stessa si paga, e sempre a prezzo troppo caro.

Se penso a quanti mali, che io consideravo beni, sono riuscito a evitare perché non ho conseguito quello che mi proponevo. A quante umiliazioni, noie, costrizioni, senso di nausea e di insofferenza, sensazione di sporcarmi e di sprecarmi, affossamenti in riunioni, rapporti, frequentazioni banali ed estenuanti sono scampato, soltanto grazie al fatto che non ho percorso quella carriera, non ho raggiunto quella carica, non mi sono assicurato quel potere, anche soltanto simbolico, che avendo successo avrei conseguito, mi trovo terribilmente a dubitare dell'istinto dei miei desideri più profondi.

E me ne viene non un senso di vanità, ma di serenità e quasi di calma, giacché perdendo qualunque cosa che io possa volere, e che in effetti voglio con passione e ardimento, perché non puoi far sì che un desiderio si smorzi a comando, io non soltanto non perderei tutto ma addirittura, a giudicare nei tempi più lunghi, che sono poi quelli decisivi, guadagnerei né più né meno, anzi forse di più, che se conseguissi la meta desiderata.

Che dica io ha senso soltanto se, leggendo, diventi io tu.

19 maggio

Il volubile e lo stoico

Quando uno subisce comportamenti lunatici, abbracci alternati a silenzi, professioni di amicizia interrotte da misteriosi rancori, timbri solidali che cominciano a gracchiare e a stonare, non potendo far nulla per contrastare o solo temperare, i caratteri estremamente volatili, cavillanti, lunatici, incoerenti di quelli tra i nostri conoscenti che un giorno ti portano con loro tra le stelle un altro ti guardano come fossi fatto di pietra, l'unica soluzione è troncare i rapporti o, perlomeno, chiuderli seccamente e lasciare a rigorosamente a loro una ripresa, ammesso che sia possibile.

Se vuoi invece avvinghiarti con loro nel gorgo di Narciso che annega sempre ma in realtà non annega mai, e che vuole sincerarsi che comunque tu non gli scapperai e non starai mai meglio di lui, o di lei, non ti resterà che o diventare come quell'amico o contrastarlo ogni volta, due strade entrambe sgradevoli e malsicure.

Se il mondo è una città gli amici sono altrettante strade. Tu stesso sei una loro strada. Per andare in quasi ogni posto della città si può trovare sempre un percorso alternativo. Cercalo pazientemente e non insistere mai nella strada accidentata e storta, perché è impossibile che porti in un posto sereno e dritto.

Il sapiente

Lo stoicismo è una filosofia affascinante nella visione del cosmo ma, pensata in modo pratico, la più lontana dalle mie idee che esista. E tuttavia confrontata con l'esperienza terribile dell'aridità, dell'ipocrisia, della volubilità, della effimera scia delle parole di fedeltà più ferme, insomma sperimentando quanto sia rischioso affidarsi a un altro, e per un altro affidarsi a me, e quanto cocente il disinganno di fronte ai tradimenti connaturati all'esistenza come il mangiare, il bere, il dormire, lo stoicismo riacquista tutta la sua potenza pratica, una sapienza da veterani, un cicatrizzante per quando non si crede più che la ferita aperta possa bere la luce, aprendo a chissà quale destino a venire.

E che le ferite sia meglio farle seccare da soli che non lasciarle bagnate per un soccorritore che non verrà.

È singolare che oggi non si dica mai di qualcuno che è un sapiente, tranne forse di qualche uomo del popolo, anziano e semplice lavoratore, di poche e soppesate parole e dalla vita ferma e forte, il quale viva con calma, ma senza distacco, le traversie comuni.

Ma difficilissimo che un filosofo, uno scienziato, un artista, un uomo oppure di potere, un magistrato, un amministratore abbia fama di sapiente e come tale sia riguardato.

Il fatto è che oggi quasi nessuno ha il coraggio di scegliere e di decidere per la propria vita, in modo che tutti i mali, che avremmo comunque, siano non già previsti ma contemplati a priori, e che a tutti i beni che sogniamo, e che non avremo, si rinunci prima ancora di tentarli. E questo per due ragioni, la prima, che nonostante l'esperienza, vogliamo continuare a tentare la sorte fino all'ultimo fiato, non per coraggio ma per debolezza, e la seconda che preferiamo sia chiaro che i mali che ci giungano siano sempre colpa di altri, o del destino o della malvagità altrui, mentre invece se li scansassimo per conto nostro non avremmo nessuno contro cui lamentarci, sommo diletto e consolazione delle nostre vite.

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt. Il fato conduce chi gli acconsente, trascina con la forza il riottoso, dicono gli stoici.

Vero è che colui che stoicamente rinuncia, è chiaro che rinuncia a ciò che comunque non avrebbe, e basandosi in modo autarchico su di sé, fa quello che tutti siamo costretti a fare, e cioè basarci alla fine sulle nostre sole forze, e quindi gioca d'anticipo, condannandosi da solo alla sapienza, prima che lo facciano altri. Uccidendo le proprie illusioni prima che altri lo faccia. Ma la differenza sta nel fatto che egli decide di essere ciò che altrimenti sarebbe passivamente e per forza, il che gli dà vigore e dignità, cosa che i casi della vita che ci piovono addosso, per quanto penosi e meritevoli di compianto, mai ci potrebbero dare, per la semplice ragione che i casi di tutti sono tali.

Ecco che colui che si compatisce, presume di dover essere un'eccezione, se crede che tutti debbano convergere su di lui, come se ad altri fossero destinate sorti fulgenti a lui precluse, e quindi fa pena, sì, ma non per i suoi casi disgraziati ma per la sua deplorabile debolezza.

Essere messo in balia degli altri vuol dire essere gettato in un mare in tempesta e governato dal capriccio e dall'umore di chiunque.

Per questo la parola data è decisiva, il giuramento va mantenuto, il patto va rispettato. Perché siamo volubili in modo impressionante e quindi non resta che attenersi a una parola perché data, a un giuramento perché fatto, altrimenti troveremmo mille scuse e validissime ragioni per smentire, spergiurare, tradire.

Il mare sarà sempre in tempesta ma almeno avremo la soddisfazione di denunciare una rotta precisa, da noi o dal fato decisa, come che sia, e di seguire quella con fermezza.

Debolezze

Quante volte ci fingiamo deboli, inermi e dolenti, fino a diventarlo, soltanto per mettere alla prova l'affetto e la stima di chi ci è caro, o addirittura di uno sconosciuto. Il quale, per vie misteriose ma sicure, se ne accorge, e giustamente non si presta a un soccorso così estorto.

Io non ho tradito coscientemente la fedeltà di un'amicizia negli atti e nei comportamenti, ma nel cuore sì, nei casi in cui non l'ho mai veramente provata, e l'ho tenuta in piedi o per dovere, o per rispetto non di un altro essere concreto, ma della dignità creaturale in lei, o in lui, cioè di un'astrazione. Meglio avrei fatto a non dirmi amico, a non comportarmi neanche all'inizio da amico.

Sopportiamo che qualcuno non venga incontro ai nostri desideri, e ci dispiace ma non gliene facciamo un torto. Ma non sopportiamo che uno prometta e poi non dia seguito alla parola data, perché crea un'illusione, uno stato di fiducia, per definizione inerme e indifeso, genera la debolezza che renderà impossibile sopportare il tradimento della parola, quando avverrà.

Maschile e femminile

Mi accorgo che tendo sempre a scrivere al maschile, e non soltanto per inerzia della lingua, ma perché al di fuori della famiglia e delle amicizie le decisioni cruciali che possono riguardare la nostra vita sembrano essere tutte in mano a maschi e non a femmine. Così l'odio e la riconoscenza sono per maschi, il sospetto e la fiducia sono per maschi, la concorrenza e la devozione sono per maschi.

Questo dipende non solo dal fatto che ai posti di potere sono in gran parte maschi ma dall'incapacità o dall'impossibilità di provare per le femmine gli stessi sentimenti che proviamo per i maschi.

Se un editore donna non ti pubblica un manoscritto come fai ad arrabbiarti? È una donna e chissà come le funziona la testa. Se una donna ti scrive che le è piaciuto un tuo racconto, te lo dice comunque da donna e chissà cos'altro sta pensando di te mentre lo fa.

I rapporti tra uomini e donne non sono soltanto sballati e disarmonici nelle relazioni di potere ed economiche ma sono tutti viziati alla radice nelle relazioni intellettuali e affettive, sia perché ogni rapporto tra maschi e femmine inclina sempre, se non

all'erotico, al sessuale, perlomeno simbolicamente o in negativo, sia perché non ci conosciamo mai a vicenda per questo terribile controllo sociale invisibile, per questa separazione dei ruoli che persiste da società più arcaiche e più chiuse. Aggiungi che abbiamo paura che le donne siano come noi, e allora non ci sarebbe più scampo.

Un donna che tu conosci è sempre schermata dall'esercito invisibile delle donne che è sempre presente quando fai una conoscenza singola e tiene sott'occhio la tua relazione, commentando, anche con lei, lo sconfinamento, per esempio in una frequentazione appena più fitta del corrente.

Una stagione c'è stata di maggiore libertà, dal 1969 al 1978, poi il terrorismo ha ricacciato tutti nel puritanesimo della paura e nel delirio dei ruoli prefissati.

Non siamo all'altezza della nostra stima

Certi non sono all'altezza dell'amicizia perché non sono abbastanza alti per qualunque cosa.

Il concetto che abbiamo di noi è sempre più alto del reale, sia perché non siamo ancora tutto ciò che siamo, nel senso che nel futuro potremo dispiegare nuove opere e nuove imprese, e persino migliorare noi stessi, sicché giustamente ci teniamo per virtualmente più ricchi di quanto al presente non siamo, sia perché l'immagine che gli altri hanno di noi, o perché non ci conoscono o perché, conoscendoci, non ci stimano, è sempre inferiore di gran lunga a quella che di noi abbiamo noi stessi.

E questo prima di tutto per ragioni pratiche, perché noi conosciamo tutta la nostra biografia, abbiamo una cognizione fin troppo esatta di tutte le nostre esperienze dalla prima infanzia. Di tutte le fatiche, le veglie, le lotte necessarie per far affiorare quello che Proust chiama le *moi profonde*, le cui vicende abbiamo seguito dolorosamente ma appassionatamente giorno per giorno.

Di tutte le passioni infatti quella per se stessi è la più tenace e la più infelice.

Ma quella cronaca dal vivo con cui abbiamo seguito ogni nostro istante, quell'appostamento vigile per non perdere neanche una spira e una piega del nostro animo, insomma quel convivere sottobraccio a noi stessi, ammanettati a noi stessi, è stato del tutto ignorato da quasi tutti gli altri, per i quali siamo un passaggio effimero, una comparsa nel film della loro vita della quale sono loro i protagonisti perenni, come noi lo siamo, volenti o nolenti, della nostra.

E quindi essi ci giudicano da minimi frammenti, da battute estemporanee, da ritagli di giornale del romanzo della nostra vita: qua un inserto là due paginette consecutive, una cena di un anno prima in cui abbiamo bevuto l'unico litro di vino dell'anno, una conversazione di due ore della quale resta solo in mente la frase più eccessiva e la stranezza più ridicola. E da quegli stralci, ammesso che ne abbiano il desiderio, cosa potranno tirar fuori?

Dal che si evince che bisogna frequentare poche persone e con quelle stringere un patto di fedeltà, per dare alla vita un senso, in modo che la conoscenza dell'uno e dell'altro siano intessute, cruciali e continue. Così come è meglio visitare sempre gli stessi luoghi del mondo piuttosto che farne il giro e non ricordarsi poi se stiamo mangiando a Stoccolma o a Denver e se il museo dell'indipendenza l'abbiamo visitato in Virginia o nel Colorado.

Puoi conoscere da un'ora, da un giorno, da un incontro una persona? Puoi sintetizzarne in modo folgorante la vita? Sembra impossibile ma puoi.

Siamo tutti in ogni momento? Ci possono rubare l'anima per decenni coltivata in un soffio, in uno sguardo?

La società stretta del condominio

La scarsa igiene personale può provocare situazioni imbarazzanti, leggo in un verbale condominiale. Ricordo un'altra volta i lamenti assembleari per i gemiti erotici che provenivano dal piano di sopra. Molliche sui balconi, musica ad alto volume a notte fonda, ticchettio di tacchi la mattina presto, serrande chiuse furiosamente.

Il condominio diventa una società stretta, strettissima, in cui viene esercitata una censura civile, ma mai ho sentito qualcuno protestare perché non ci saluta con calore, non ci si aiuta a vicenda, non ci si soccorre in caso di bisogno. La civiltà delle buone maniere condominiale è soprattutto un modo per separare gli uomini e far sì che non si disturbino a vicenda.

21 maggio

Lastre di romanzi

Romanzi che non potrò mai giudicare perché non riesco fisicamente ad andare avanti. Le pagine diventano lastre di marmo, lapidi, le parole mi resistono, con un senso di scampo chiudo il libro, improvvisamente tornato leggero e innocuo.

Scandalo critico

Uno dei fenomeni più scandalosi nella critica letteraria, e allo stesso tempo più naturali, visto che lo verifico da trent'anni, è la malizia dell'intelligenza, che è come dire un'imbecillità assaporata, un culto dei propri umori e gusti, un bere la propria orina e trovarla gustosa, presumendo che anche per gli altri sia tale.

Non mi riferisco all'ovvia malizia di fondo, consistente nel lodare tutti, specialmente coloro che stampano con gli editori più potenti e amici, salvo uno, che viene isolato dal branco e, né più né meno come fanno le leonesse quando attaccano le gazzelle, e aggredito selvaggiamente, per dimostrare la propria indipendenza. Ma in quel perpetuo scrivere per qualcuno, amico o nemico, che ti ascolta, alludendo, ammiccando, sfidando o compiacendo un cosiddetto

lettore privilegiato, che è un fantasma della propria mente o un montaggio di più personaggi frequentati la sera prima, o che abitano la propria casa di spettri.

Il fatto è che il critico sta creando il suo lettore, lo sta stuzzicando e rileccando, inzuccherando e drogando, carezzando e ubriacando per poi mangiarselo come un bignè o come una bistecca al sangue. Niente paura, finito di leggere l'articolo, libro, critico e lettore svaniscono, e tutto torna come prima. È stato solo un piccolo *show*, un aperitivo con *sketch*. La realtà è un'altra.

La ripetizione

Spaventoso quel passaggio di età in cui si comincia a ripetere sempre le stesse cose senza accorgersene, gli stessi aneddoti, le stesse battute, a sfogare gli stessi rimpianti, a minacciare gli stessi bersagli. E tanto più ciò accade quanto più si è stati esuberanti, vitali, sicuri, espansivi, quasi quella troppa vita organica e brillante piano piano cedesse al meccanico, e noi scopriremmo che siamo sempre stati un automa, quanto alle nostre ambizioni e alle nostre presunte carriere.

Mentre ciò che è nostro più propriamente è proprio l'inermità infantile che fa tenerezza a chi ci ama e che, quasi contenta, scopre che non ci accorgiamo di ripeterci e ritrova il filo resistente della nostra umanità proprio nelle falle e nelle crepe della macchina intellettuale.

Sadismo benigno delle donne

Il sadismo è indispensabile ad amare, specialmente nelle donne, nel senso che chi non è abbastanza crudele non è capace di amare, giacché l'amore consiste appunto nel riuscire a governare con facilità quell'impulso, e trasporlo in una dimensione ludica e simbolica.

Le donne che amano infatti sempre scherzano ferocemente sui difetti fisici dell'amato ma siccome intanto lo abbracciano e lo baciano, quello non può pensare di prendersela.

Le donne anzi diventano sadiche nel momento in cui prendono ad amare, sentono il piacere di attaccare, e comunque avvertono che si plasma in loro un'arma infallibile atta a farlo, forse perché l'amante è l'amante ma è anche il potenziale padre di un figlio al quale loro già orientano un amore concorrente, vogliono o no avere figli.

Forse perché si erge in loro l'erma bella e terribile della natura, forse perché non concepiscono l'amore se non comandando il gioco, dolcezza e remissività essendo arti strategiche, naturali e sofisticate.

Eraclito l'asciutto

Con rinunce e cicatrici conquisti l'armonia della disarmonia eraclitea, scopri che il male è indispensabile al bene, che il dolore è indispensabile alla gioia. Che l'ingiustizia serve la giustizia almeno quanto il contrario. Che infatti il bene è anch'esso indispensabile al male e la gioia è preziosa per provare il dolore. Conquisti, almeno mentalmente, un tutto, un *cosmos*, un ordine delle cose. E quel tutto non basta.

Le sentenze di Eraclito sono pochissime eppure infinite. Non so quante volte le ho lette da capo a fondo eppure ne ritrovo sempre di nuove citate in un libro nuovo, nei campi più variegati del sapere, e mi sembra di non averle mai lette. Invece sono le stesse che ho sempre letto.

Da cosa dipende? Dal fatto che la lingua di Eraclito ha un'agilità guizzante tale per cui il dorso dell'animale logico che sembra fermo, visto con certi occhi, può scattare da un momento all'altro come quello di un felino, visto con altri occhi, e ciò che avevi letto come fosse normale ti diventa all'improvviso geniale.

È come se i suoi pensieri mettessero già in atto l'armonia dell'arco e della lira, un'armonia compenetrata nelle cose al punto che il principio di non contraddizione non dico che non sia più valido, benché di continuo sia provocato, ma è sempre sferzato dal tempo che lo fa galoppare, e non lo fa mai giacere e contentare.

Davvero aveva ragione Hegel a rinvenire in Eraclito la sorgente del pensiero dialettico, del biopensiero.

Le occasioni minime

Le sorprese conoscitive riservate da occasioni basse e minime colte al volo sono senza fine. Perché ci scopriamo di più quando non pensiamo ci sia una posta in gioco e tradiamo la nostra natura, che risulta essere quasi sempre migliore dei nostri comportamenti volontari.

Poveri e ricchi di spirito

Povero di spirito non significa stupido né analfabeta. C'è una povertà scelta anche in campo intellettuale, quando volontariamente uno riduce l'investimento delle sue energie, non accumula libri, non investe idee, non specula in borsa con trovate alla moda, non brevetta la formula che i media riecheggino. Una povertà che diventa ricchezza senza che te ne accorgi.

Scrivi, pensi, la testa fuma, fai una stupenda *performance*, dici tutto e nel modo migliore, sei soddisfatto, hai dato il massimo, la prova è ottima, il libro è magnifico, pieno fino all'orlo di idee e scritto pure bene. Lo rileggi, lo chiudi, fissi la finestra. La sua pienezza lo ha ucciso, la sua ricchezza è diventata povertà senza che tu te ne sia accorto. Si è suicidato perché troppo ricco.

Pensiamo alla fiumana di carta ideologica secreta negli anni Settanta, all'industria ingenua e diligente, aggressiva e fiduciosa, della

saggistica politica, sociologica, pseudofilosofica, sindacale, congressista, partitica, convegnista degli anni Settanta.

Un grossista marchigiano ha dato di recente al macero centomila copie di quei libri che nessuno voleva comprare. Quando l'ho saputo sono stato combattuto tra il sollievo e la pietà.

Siamo timidi, siamo pigri, siamo accorti prima di concepire un libro. Non riempiamo il mondo di roba destinata alle discariche. Questo impastare le opere dello spirito all'organico, alla plastica, alla carta, al vetro non è troppo triste? Pensiamoci prima.

Eresia dell'eresia

Quando un eretico, intendo qualcuno che sceglie ancora oggi di non uniformarsi ai dogmi della chiesa, di pensare liberamente, di accettare una verità di fede e di scartarne un'altra come spuria, combatte una sua dura battaglia di emancipazione, magari restando con un piede nella chiesa, o con tutt'e due, e sporgendo il busto fuori della finestra del Vaticano per prendere aria, nella speranza che non approfittino per buttarlo fuori, tutto può sopportare tranne che un altro tiri fuori un'eresia alla sua eresia. E rilanci una critica in un punto che lui aveva accettato per sottomissione.

Calvino fuggì a Ginevra perché perseguitato e condannò a morte Michele Serveto perché lui, che non credeva nei sette sacramenti, nella confessione auricolare, nell'autorità interpretativa della chiesa e in cento altri dogmi proprio non poteva tollerare che non si credesse nella Trinità. Giordano Bruno fu perseguitato da tutte le forme del cristianesimo europeo: cattolicesimo, luteranesimo, calvinismo, anglicanesimo. Fu messo a morte perché tollerava l'eresia dell'eresia, perché non faceva chiesa con altri eretici.

Nessuno è più intollerante con l'eretico dell'eretico.

Così il cattolico indipendente e ribelle con nessuno si troverà peggio che con altri limitrofi contestatori del padronato della chiesa, a meno che non si immedesimi in loro per la comune sorte di combattenti,

lasciando nel vago le teorie difese. E con nessuno si troverà meglio che con gli ortodossi, l'esistenza dei quali è indispensabile come leva che gli faccia spiccare il salto.

Per fortuna nel cattolicesimo ci sono figure magnifiche di uomini indipendenti, frati, preti, teologi, persino vescovi e cardinali, che traggono i frutti più vivi dalla loro intelligenza critica e dalla loro sensibilità generosa e aperta, perché pensano l'opera della ragione sempre in concordia con quella dell'amore.

Non importa se poi non la mettono in atto del tutto, né l'una né l'altro, non conta se ragione e amore sono quasi sempre incompatibili. Intanto sono sentinelle che ci svegliano, e che avvistano la cometa che nella chiesa i dormienti ortodossi finiscono per non poter più vedere.

E tuttavia quegli uomini non saranno mai radicati che in piccole o in microscopiche comunità, in circoli intellettuali di dissidenti o di credenti più fini ed esigenti, mentre la stragrande maggioranza seguirà la chiesa.

O è la chiesa che segue il genio religioso popolare, la fede collettiva che, come una marea inarrestabile, trasforma il genere umano in un solo essere, in un solo corpo? Si crede pilota ed è pilotata, mentre non è che il transatlantico spinto dall'impetuoso genio collettivo.

Maschio italiano regale

Difficile trovare qualcuno in disaccordo sul fatto che gli italiani, e intendo i maschi italiani, mettono sopra tutto loro stessi, il loro interesse, la loro esuberanza, il loro indiscusso primato di sovrani morali dell'universo e di campioni di vitalità. Persino quando sono malinconici e depressi essi ti guardano come il bambino ti spia mentre piange, come a dirti: "Come è mai possibile uno scandalo del genere? Io, destinato a una felicità gloriosa, mi ritrovo qui a soffrire. Non lo trovi un delitto di lesa maestà?"

Questa intima convinzione di ogni italiano maschio di essere destinato a una sorte regale, di essere un re spodestato, non già nel senso di Pascal, ma in quello tipico nostro, secondo il quale nessuno di noi si stupirebbe se ci dicessero che in realtà siamo i gemelli abbandonati del re del mondo o ci aspetta un riscatto trionfale, produce il caratteristico assolutismo policentrico dello stato italiano.

Il leader del partito di maggioranza diventa un sovrano assoluto. Ma non il solo, ogni suo ministro è un reuccio. Tutti i governatori delle regioni sono viceré del potere centrale. E ogni presidente di regione, provincia o sindaco, e ogni assessore e presidente di qualunque cosa. E ogni dirigente d'azienda e ogni capoufficio e direttore fosse soltanto con un solo dipendente è un reuccio assoluto.

In questa monarchia con migliaia di re, reucci e viceré, in gran parte teatrali e spettacolari ma, quando si tratta di potere e di soldi, tutt'altro che rappresentativi e simbolici, molti vanno ad adorare quello che per loro è il monarca assoluto dei cieli, lasciando ogni tenerezza amorosa per la famiglia.

Pregi degli italiani

Detestabile il particolarismo degli italiani, eppure qualche pregio, proveniente dal nostro far parte per sé, ce lo meritiamo: non formiamo immense scene colorate negli stadi, indossando le magliette imposte dallo scenografo, come in Cina (benché durante il fascismo sia stato fatto). Non obbediamo alla lettera a ordini criminali, come è successo in Germania e come accade in tanti stati, musulmani e non, oggi. Non ci esaltiamo per una patria mitica e titanica, come negli Stati Uniti, creando i nemici che dobbiamo distruggere.

Le folle esaltate dal tifo calcistico vogliono sostanzialmente provare forti emozioni collettive e, pur di poterlo fare, si convincono di avere quella che chiamano una fede calcistica. Ma inutile, duemila anni e più di storia si sono trasmessi nel sangue e sotto sotto

neanche il tifoso più sfegatato riesce ad avere una fede autentica nella sua squadra, il che resta un buon segno.

Lo scetticismo degli italiani è storicamente comprovato e documentato. Essi si scaldano soltanto quando ne vale veramente la pena, cosa rarissima e che in una vita può anche non capitare mai.

Le donne sono tifose molto più compatte, esaltate e scatenate degli uomini. Si trattengono soltanto per ragioni estetiche e di stile.

22 maggio

Il piacere del potere

Tutti tendiamo a insistere e resistere nelle condizioni di forza e di piacere. Se queste vengono prodotte da uno straordinario potere economico o politico si cercherà di far sparire, in modo legale o illegale, ogni minaccia al nostro stato finché, quando sarà impossibile, o perché con le manette ai polsi o perché svergognati pubblicamente, ci si consolerà tentando la strada dello spettacolo e trasformandoci in attori, diventando personaggi di una telenovela mediatica e televisiva nella quale tutto è finto, recitando audacemente una parte da protagonista, pur di continuare a provare le stesse sensazioni di forza o di piacere.

23 maggio

La “d” eufonica

Non c'è poeta che arrivato a maturità non disdegni l'uso della “d” eufonica nei suoi versi, anzi esso è diventato il vero e proprio stigma del dilettante. Non si deve armonizzare foneticamente, non si devono connettere le parole atomiche in nessun caso, perché la realtà è disarmonica. Il giovane che tentasse di alternare questo uso eufonico a seconda del contesto verrebbe visto come un inesperto.

Questa è solo una delle tante mode che si recepiscono, anche se non c'è una ragione profonda, e che tanto più sono appena percettibili e nascoste tanto più fanno la differenza all'occhio esperto.

Il paradiso

Il paradiso lo immaginiamo come una condizione di pace, serenità e godimento dell'amore di Dio, cioè come un beatifico stato passivo. Ma se culmine della perfezione possibile a noi umani è l'amore, esso sarà semmai una condizione in cui potremo, liberi dal corpo, riversare il nostro amore negli altri.

Non potrà essere una condizione di beatitudine atomica, nella quale ciascuno, come un piccolo dio, si godrà, ma non potrà che costituire legami societari e armonici tra le donne e gli uomini, in cui ciascuno amando di fatto sarà sicuro di essere ricambiato.

Questa ricostituzione dell'essere attraverso il super-essere dell'amore è perlomeno il più ragionevole e coerente paradiso possibile, viste le premesse, e anche il più degno, perché altrimenti affiora a tradimento un'immagine di riposo, di ginnastica passiva, di inerzia beatifica, tutto il contrario dell'amore.

Nella visione del paradiso che storicamente si è sviluppata, come emerge dalle indagini di Jean Delumeau, si ricava il fortissimo bisogno di pace, di riposo in un giardino eterno, di ozio pacifico che da sempre abbiamo sognato senza poterlo conseguire.

Fichte immaginava invece un paradiso di progressiva e dinamica attività conoscitiva, volta alla presa di possesso disinteressata di tutto l'universo, ideale da filosofo idealistico.

Visioni entrambe affascinanti e molto lontane dalle parole di Cristo.

Il purgatorio

La nascita del purgatorio, che Le Goff studia nel suo processo storico a partire dal XII secolo, è segno di una società più clemente e meno crudele ma anche della scoperta del piacere di purgarsi, della voluttà di un dolore costante e mortificato, delle delizie di una sensibilità che si va raffinando macerandosi vanamente, invece che reagire alle proprie colpe facendo subito del bene a qualcuno.

Macerarsi, mortificarsi, punire il corpo, specialità degli ordini religiosi medioevali, è invece il più delle volte una diabolica tentazione che coltiva la scia dei peccati, in gran parte mentali e spirituali dei frati, rendendoli inabili al gesto amoroso, alla mortificazione attraverso la cura del prossimo, che di colpo cancellerebbe il peccato, cioè il passato del male.

Il peccato è per definizione l'essere passato del male, la schiavitù della vita già morta, l'impossibile redenzione, perché tu non puoi far sì che ciò che è accaduto non sia accaduto.

L'amore ha una ripugnanza istintiva per il passato, essendo uno stato neonatale, per definizione presente e vorace di futuro.

La staffetta

La staffetta dalle madri e dai padri alle figlie e ai figli, questo è il concentrato della sapienza della specie, oggetto di tanti film americani del secondo dopoguerra, nei quali l'esperienza continua della morte in seno a quasi ogni famiglia, faceva capire nel profondo e con meravigliosa combinazione di dolcezza e dignità femminile e virile quello che anche in tempo di pace resta il senso ultimo della vita umana.

Antichità della religione

Le religioni più importanti del genere umano sono tutte antiche e si spingono al massimo fino al settimo secolo dopo Cristo con Maometto. Il gioco è fatto. Quelle che sono nate nell'Ottocento, dai

testimoni di Geova a Scientology, alle tante sette disseminate negli Stati Uniti, non riescono a non sembrare finte.

Una nuova religione ormai non potrà più venire fuori, perché la loro potenza ha bisogno di una veneranda antichità, di un tempo antico che assorbiva le rivelazioni come una spugna sensibile, nel quale gli uomini erano più vitali, dall'immaginazione più forte, dalla capacità di abbracciare una fede con tutto l'essere, ignorando in gran parte il passato e credendo di vivere in una attualità decisiva e magari prossima alla fine del mondo.

Una religione oggi sarebbe inscritta nella storia consaputa dell'umanità a partire da 160.000 anni fa e orientata a sopravvivere migliaia, forse milioni di anni. I giochi si sono fatti troppo largi e lenti.

Il genio di Cristo

Credo che poi sia onestamente impossibile un'audacia superiore a quella di Cristo. Se non credi sia figlio di Dio, resta il genio insuperabile nell'invenzione della verità, tanto più che questo genio è quello di ogni uomo.

Su un piano scientifico sarebbe come se Einstein non soltanto avesse scoperto la natura delle cose ma avesse trovato una forma di spiegazione perfettamente comprensibile a tutti e dando la sensazione che essa fosse esattamente quello che da sempre abbiamo cercato, prima ancora di saperlo.

La familiarità che ha la religione di Cristo con la natura umana va molto al di là di ogni connotazione storica. Egli ha detto a ciascuno: tu puoi saltare fino a qua. E anche chi non ci riesce mai in una vita, resta convinto sempre di poterlo fare. E chi ci riesce, non ce l'avrebbe mai fatta altrimenti.

Cristo ha compreso e generato il genio collettivo, il pensiero collettivo, la natura collettiva, la fede collettiva

La chiesa sembra il pilota autoritario della storia cattolica mentre non è che la nave spinta da un'onda irresistibile.

Inutili divinità intermedie

Ho detto altrove della possibilità, anzi della probabilità che tra noi e Dio esistano divinità intermedie e non conosciute da nessuno. Ma, a parte che il loro essere sconosciute le rende già alquanto opinabili, perché alla fine anche Dio deve avere il consenso per regnare, deve cioè rendersi riconoscibile ed essere percepito dai suoi fedeli, se anche di certo non parlando, ma con gli infiniti modi idonei a farsi cogliere, per esempio con lo splendore dell'universo, un pensiero del genere a che ti servirebbe?

Nessuno oggi attribuirebbe a divinità intermedie, come faceva Aristotele con le sfere ruotanti, un'azione gregaria nel dinamismo cosmico. Anche in teologia agisce forse un principio di economia? Se basta un Dio solo per spiegare il mondo a che escogitare tante divinità?

Nella religione il genere umano è personificato diventando un essere solo, un corpo solo, un gigante amoroso e potente fatto da miliardi di uomini.

Collaudo del pensiero

Quando consideriamo il valore di un pensiero dobbiamo por mente a come diventiamo noi pensandolo. Se siamo euforici, giocosi, dilettareschi, il pensiero non vale molto. Poi dobbiamo domandarci a che cosa ci serve? Se soltanto a un esercizio intellettuale non è un gran pensiero. Infine a quanto durerà dentro di noi. Se ce lo dimentichiamo come una bizzarra onirica, anche se alla lettera è ragionevole, è perché non si collega a tutto il resto.

Un buon pensiero ha sempre migliaia di fili per legarsi ad altri e migliaia di sensori per percepire gli altri, anche se è piccolo e breve.

Le chiese governi alternativi

Le chiese sono sempre governi alternativi e paralleli ai quali gli uomini obbediscono come a una gloriosa e felice monarchia assoluta, mentre si inviperiscono alla minima lesione ai loro sacrosanti diritti quando accade a opera di uno stato democratico.

24 maggio

Scandalo dell'universo

Steso sul letto, a gambe aperte, in una notte di fine maggio, quel pensare che è una variante misteriosa del respiro, dell'ossigenazione dei polmoni, del flusso del sangue, del moto palpebrale. Non dico pensare con tutto il corpo perché, sebbene ogni organo palesemente e segretamente pensa, questo pensare è qualcosa di non involontario, al quale predisporre con calma un'accoglienza.

Ma tutto questo è prologo, e siamo stanchi di prose poetiche spacciate per discorso mentre sono soltanto prologhi, scenografie, nei casi migliori coreografie.

Qual è l'azione scenica allora, dal titolo *Monologo a gambe aperte*? La seguente.

Tredici miliardi e settecento milioni di anni fa ma, bada bene, avrebbero potuto essere trecento o trentamila miliardi ma, ovviamente, non di meno di quelli attualmente definiti, altrimenti sarebbe stato tutto diverso da quello che è, un nucleo talmente microscopico da essere inafferrabile, e anche impronunciabile, descritto da un numero così piccolo che ci vorrebbero migliaia di pagine solo per scriverlo, con un'energia potenziale così compressa da scatenare un universo di miliardi di galassie, è nato il mondo.

E allora?

Allora quel punto non è più facile a spiegarsi di questo universo. C'è un doppio scandalo: un'infinita, cioè "tendente all'infinito", come dicono i matematici, piccolezza prima e un'infinita, tendente all'infinito, magnitudine ora.

L'universo è scandaloso. Questo è il primo punto da cogliere prima di ogni ragionamento fisico. Non è un genio diligente che l'ha fatto, come lo sogniamo noi piccoli uomini bisognosi di sicurezze. Una creazione in sette giorni, compresa la domenica di riposo, Adamo, Eva, un serpente. È un genio poco allineato, che ama i paradossi, gli ottovolanti, le *liaison dangereuses* tra i pensieri e le fedi, tra le emozioni e le formule matematiche.

Considera solo questo: che in quel puntino geneticamente c'eri già tu, c'ero già io, visto che esistiamo. E, dato che già la cosa è successa, possiamo dire: necessariamente.

Questo è un altro indizio su Dio. C'è una punta di divertimento in tutto ciò, come in tutte le cose serissime. E io non sto affatto scherzando. E c'è un notevole rispetto per l'uomo. Dio infatti non ci considera indegni, in una notte di fine maggio, stesi a gambe aperte sul letto, di pensare a questa sua invenzione geniale.

Giacché ammetterai che già soltanto permettere che la sfioriamo col pensiero, mettendo in moto migliaia di pagine di formule relativistiche e quantistiche, o semplicemente meditando, sia un bel segno di stima per noi.

Io mi sento onorato anche soltanto a poterci pensare, senza le cognizioni indispensabili di fisica, che a questo punto sono secondarie, non nel senso che continuo meno, ma in quello che vengono per seconde dopo la riflessione prima.

E questo pensiero, questo potere di agire dato a noi che non siamo ancora in grado di sbarcare su Marte, che possiamo fare appena i nostri salti di pulce su un pianeta vicino, comunque affascinanti e avventurosi proprio come i salti della pulce, ci permette di addentrarci non tanto nell'infinitamente grande, non tanto

nell'infinitamente piccolo, dove prima o poi ci romperemmo la testa, ma nel ventre stesso del mondo, nell'utero della sua gravidanza.

Il pensiero è ciò che c'è di più intimo nell'universo, che fa famiglia, che fa casa, che fa presepe, e di esso quel Dio ci ha dotato perché dovunque e comunque fossimo dentro la sua opera, in una cuccia geniale della sua opera. Non soltanto ci ha protetti dal di fuori con l'atmosfera e la combinazione oculata della luce, della gravità, dell'ossigeno, dell'idrogeno e di qualche altro miliardo di elementi salvifici, ma molto più profondamente ci ha protetto dal di dentro.

E non potendo mai tutelarci dal di fuori, perché potremmo morire in qualunque momento per accidenti fisici e per il nostro carattere tremendamente maldestro e volubile, ci dà almeno questo pensiero di adesso, un'ora certa, un presente sicuro.

E pensando noi ci arrendiamo, non a una potenza vaga e sparpagliata in anni luce ma a una potenza intima, certa, dentro di noi.

E tuttavia ciò non basta ancora. Fossero centomila miliardi le galassie e fossero centomila miliardi anche gli universi, tutto questo non è che un gioco, per quanto geniale, di fronte alla legge morale che liberamente dobbiamo rispettare, e ancor più rispetto all'amore, di fronte al quale la terra potrebbe essere anche il centro del mondo e tutto finire col cielo della luna o essere un bruscolino che galleggia nell'oceano. Perché, se ami, che importa dove sei? Anzi, genio per genio, ironia per ironia, molto meglio una stalla.

Dio ci dice: Guarda questo universo innumerevole. E considera quanto sia importante per me quello che pensi e senti, essere piccolino che ci stai dentro e vi conti così poco.

La luce impiega otto minuti per arrivare dal sole a noi. Se andasse a otto volte tanto impiegherebbe un minuto. Se andasse quattrocentoottanta volte più forte impiegherebbe un secondo, e così via. Accelerando al massimo la sua velocità essa quanto impiegherebbe? Sembra che la massima velocità concepibile sia al

limite la simultaneità di tutto, la contemporaneità di tutto ciò che esiste.

La massima velocità è la stasi, in cui tutto diventa contemporaneo.

Il tempo come viaggio nello spazio a causa di una velocità minore, di un rallentamento.

Potenza degli affetti

Tu sei a Pesaro, tua moglie alle isole Tremiti, tuo figlio a Bologna, tua figlia al Lago Maggiore, tua sorella a New York, tuo cognato a Sidney, tua madre a Parigi, le tue nipoti una a Shanghai una a Milano una a Firenze. E domenica prossima ci troveremo tutti intorno alla stessa tavola.

Come il pensiero rende tutto prossimo e commisurato a noi, sintetizzando in modo familiare un mondo troppo vasto nel tempo e nello spazio, così gli affetti hanno questa potenza gravitazionale rassicurante che fa sì che non perdiamo la testa e non diventiamo pazzi a concepire le persone più care sparse per il mondo, giacché essi sono qui, dentro di noi, e ci tengono per terra molto più della gravità fisica.

Quando viaggeranno per Marte per tre mesi cosa penseranno? Il primo giorno durerà come una settimana e dormiranno estenuati, il secondo penseranno che sia passato un mese ma il trentesimo si diranno: Il tempo sta volando. E come quando, tornando la seconda notte in albergo, dici: Torno a casa, così loro il secondo giorno di viaggio si sentiranno a casa nella navicella in mezzo all'universo vuoto di donne e uomini all'infinito, nell'alto cielo aperto e gelido, né più né meno che se fossero nella loro casetta nel Maine o nel Colorado.

E questo grazie alle due potenze: del pensiero e degli affetti, che ci accasano, che ci fanno esistere dentro.

La creazione irreversibile

La creazione è irreversibile. Una volta fatto il mondo ed esistendo un Dio, per forza questo Dio deve essere presente in qualche modo nel mondo, che altrimenti sarebbe una zona oscura, un'area necrotizzata, il che non è, visto che è impossibile, per il tessuto del tutto, che una tale area atea esista.

Non esistendo un Dio il mondo si è autocreato, da un infinitesimo nucleo di energia che ha dato vita genialmente al proprio genio. Il che vuol dire che siamo nelle mani della follia, che il paradosso è la forma più alta della logica, l'assurdo il senso più profondo delle cose. E l'impossibile la cosa più possibile di tutti.

A questa cosmogonia allude forse Cristo quando esorta a rispettare i bambini, i poveri di spirito, i deboli, le prostitute, gli emarginati. Anche in fisica bisognerebbe prestare più attenzione a ciò che è decentrato e meno a ciò che è fulgente e centrale.

Molti scienziati devono dire che il mondo è eterno, esiste da sempre. Ma il sempre è in totale contraddizione con l'essere.

Il sempre, l'eterno sono un'invenzione umana, anzi il rovescio di un'invenzione.

Se non c'è un Dio né un'autocreazione l'universo è eterno. Ma l'eterno non lo consegui aggiungendo un giorno a un altro giorno Perché così vai semmai all'infinito. L'eterno, il sempre, deve esistere prima dei suoi elementi, tutti effimeri. Quindi è come se dicessi che l'universo è Dio. Meraviglioso. Finché studi dalla mattina alla sera la natura delle cose ma appena hai una malattia che ti spedisce al creatore, ecco che questo Dio-universo ti ignora assolutamente come persona e non gli diventi interessante che come materiale da riciclare.

Follia per follia, teniamoci quella più umana.

La non volontà

La non volontà è una forma tanto sofisticata di volontà da tornare naturale.

Ho ricevuto una lettera splendida

Quando un poeta o uno scrittore dice, come spesso accade, che ha ricevuto una lettera splendida da un autore famoso o molto rispettato, non intende dire che il suo contenuto è bello in modo autonomo, di per sé, né che gli ha suscitato emozioni o pensieri splendidi ma che ha detto cose splendide su di lui.

Lasciando nel vago il contenuto, ciascuno può immaginare a piacimento, tanto più che il carbone messo nel sacco si dimentica e restano soltanto i dolciumi.

Quando un critico recensisce in modo acribico e impersonale, con notazioni metriche e retoriche, indossando un camice immacolato e parlando in punta di lingua, un libro di poesia che stima c'è sempre un punto, un solo punto, in cui dice che una poesia o un verso sono splendidi. Può dirlo e vale dirlo, visto l'esame analitico e severo che ha fatto di tutto il resto. E così ci dice pure che anche lui ha un cuore sotto il camice.

26 maggio

La lingua del pensiero filosofico

Se la lingua di un filosofo è ripugnante, è tempo sprecato investire energie a cercare di comprenderlo, perché anche il suo pensiero ti risulterà ripugnante, sebbene non sia giusto. Creare una propria lingua, che necessita di un glossario in fondo al libro per essere compresa, che pone addirittura problemi irrisolvibili di traduzione come la poesia, che dà a intendere ad esempio che scrivere *Dasein* sia diverso da dire *hic et nunc esse*, quando addirittura ci vogliono pagine e

pagine per spiegare come il mago esige che la parola sia letta, segnala essere rimasti in mezzo nello stile tra filosofia e cattiva letteratura, anche se l'autore è un genio.

Fare una filosofia bagnata di letteratura tardo romantica vuol dire inventare un mondo brutto e inospitale, un mondo tuo, e di tua proprietà, di cui sei geloso come un dio, e in cui nessuno può entrare e nulla può uscire senza il tuo passaporto, senza vendere e comprare con la tua moneta, senza farlo sorvegliare dalla tua polizia.

Perché un meraviglioso insegnante, che ha saputo scrivere libri chiarissimi su Kant, Schelling, Nietzsche e saggi illuminanti sui presocratici (*Holzwege*), e persino un bellissimo libro, dialettico e fervoroso, sulla propria ricerca (la prima parte *Sein und Zeit*) si è poi perso in allegorie fumose, come la cura, la vita autentica e inautentica, l'essere-per-la morte, e altre questioni troppo serie per le quali era palesemente inadatto, per mancanza di immedesimazione esistenziale, che diventano in lui, come ho detto altrove, cupe e inerti allegorie faustiane, quasi personaggi e statue di un orologio non figurato ma sfigurato, visto che quando entra nei campi del dolore Heidegger non fa che smorfie e grottesche maschere gotiche?

Così si è gonfiato sempre più come un canarino malato, oggetto di un'adorazione feticistica da schiere di devoti, credendosi un oracolo, un profeta, un semidio delle selve, un superuomo, un superfilosofo. Creando invece nient'altro che un incubo, un parco delle angosce. Ed era un uomo luminoso, un pedagogo classico.

Strappare una banconota

Ci sono cose che non ho mai fatto: non sono mai scappato di casa da ragazzo, non sono mai andato a prostitute, non ho mai rubato a un ricco con maestria, non sono mai riuscito a umiliare un potente con stile e senza farmi denunciare, per esempio spedendogli una lettera con dentro un ago e su scritto: Prova a passarci dentro. Non ho mai strappato una banconota, come almeno un paio di personaggi di Dostoevskij hanno fatto.

La difficoltà di strappare una banconota persiste del resto in me ancora oggi. Naturalmente per avere senso deve essere almeno una banconota da duecento, da cinquecento euro. Perché? Penso che potrei dare quei soldi ai miei figli? O in carità? O penso che li ho guadagnati? Penso che strappo la possibilità di avere qualcosa che potrei desiderare o penso che offendo coloro per le quali, come del resto per me, sarebbero utili? Mostrerei disprezzo per i mendicanti o il denaro è diventato per me un feticcio?

Qualunque cosa penso, l'incapacità di strappare una banconota, gesto il quale non cambierebbe in modo sostanziale la mia vita, segnala fino a che punto noi viviamo dentro un mondo i limiti del quale sono fissati dal denaro. Come una rete invisibile esso ci avvolge e fa scattare continui segnali di allarme. Esso costituisce uno zoo in miniatura dentro il quale ci muoviamo con sicurezza. Ma cosa accadrebbe se all'improvviso mi indebitassi per una somma altissima: duecentomila euro? In che modo potrei fronteggiare il mondo? Sarei più schiavo del denaro e meno libero? O no?

La scelta spirituale è molto spesso un modo per eludere il problema, visto che è giocoforza coltivare lo spirito non avendo i mezzi per spendere molti soldi. Lo spirito diventa una moneta di nostro conio e fabbricazione, di una zecca che può ogni giorno stamparne a piacere, a patto che soltanto noi lo usiamo. Ma se avessimo quel debito, cosa di diverso vorrebbe dire coltivare lo spirito?

Lo spirito è valutabile, è computabile. Per quale cifra smettiamo di coltivarlo? Ognuno ha un suo prezzo che trasforma lo spirito in materia?

Fare la carità libera dal denaro e ci rende riconoscenti perché per un momento ci sentiamo liberi dalla prigione della banca mondiale che si sta sostituendo alla natura umana. L'uomo sta diventando merce e commerciante di uomini. I tiranni si moltiplicano: primo il denaro, secondo la chiesa, terzo il governo, quarto noi stessi. O bisogna invertire l'ordine?

Non amo il denaro ma le possibilità che mi apre. Sì, ma una volta entrato nel genere di possibilità di cui parliamo, sono infinitamente di più le impossibilità, e più accanite.

Il popolo bambino

I potenti prima sono intraprendenti e avventurosi, quando devono farsi votare. Una volta preso il potere diventano spregiudicati e istrionici, nel terzo atto diventano sadici e violenti e, per continuare a gestire il potere, devono colpire i ceti più poveri, per far loro saggiare il dominio, devono metterli proprio con le spalle al muro, con la schiena a terra. Se il popolo glielo consente, nella quarta fase, cominciano a uccidere e sterminare, prima di tutto i propri cittadini.

Gli italiani sono diventati molli, remissivi, cedevoli, passivi, incapaci di sdegnarsi e di arrabbiarsi, ironici, aristocratici, scherzosi, fatui, furbi, cinici, indifferenti, viziati, volubili. Governare un popolo così è impossibile se non con una dura, severa e giusta disciplina, alla quale gli italiani sarebbero prontissimi a obbedire, per un antico desiderio di essere per una volta governati come si deve, che è il più forte e proibito da sempre alla stragrande maggioranza di noi.

In subordine, formando noi tuttora un popolo bambino, e non essendo palesemente possibile la prima soluzione, essi vogliono essere comandati come schiavi, perseguitati, ridicolizzati fino a perdere l'ultimo brandello di dignità, pur di restare adolescenti, con lo stato forte e cattivo per padre e la chiesa ipocrita, dolce e possessiva, per mamma.

Essi infatti non si stimano e vogliono essere puniti ma nulla vogliono fare per stimarsi.

Le Brigate rosse

Una situazione simile all'odierna portò alle Brigate rosse, che fecero sbocciare un odio che da tempo era sedimentato nella popolazione. Coloro i quali rimuginavano di far fuori i potenti, quando videro che i brigatisti lo facevano di fatto, ne godevano privatamente, pur nel dubbio che si ammazzassero le persone sbagliate e che l'opera dovesse essere più radicale, ma in pubblico lo condannavano.

I brigatisti piacevano ai piccoli borghesi, guardoni dei crimini che immaginavano tornando dall'ufficio.

La loro opera fece soltanto del male e non fu che lo sfogo fisiologico di un corpo sociale amorfo, ma infiammato ed esasperato dalla prepotenza ipocrita e violenta della Democrazia cristiana, oggi rimpianta dagli smemorati e dai più bastonati. Ma oggi tanto più sarebbe un male, mentre è molto meglio, in epoca mediatica e con potenti che sono attori televisivi, giocare qualche scherzo al modo dei situazionisti, ridicolizzarli con lanci di uova, con torte in faccia, con sputtanamenti della loro ignoranza, con eleganti schermaglie che si risolvano in situazioni per loro imbarazzanti, e persino con un paio di schiaffi bene assestati. Ma neanche questo osano i rappresentanti di un popolo che non si può permettere tirannicidi ma neanche arlecchini.

Se dai un paio di schiaffi a un potente la galera è assicurata. Se lo insulti non ti succede niente, tanto le parole non contano, se tu non conti.

Fatto fuori il più potente dalla scena politica, attraverso il voto, si intende, perché un attentato sarebbe sommamente indesiderabile non soltanto per lui ma per il bene della morale e della democrazia, dovremmo tenerci comunque i suoi seguaci, che sono peggio, perché sognano di essere ciò che colui già è.

Sempre più spesso sento augurare al più potente un incidente mortale, che è la prova della forza corruttiva di un male che, mentre si pensa di subirlo, corrompe il meno potente, perdendolo.

Gli italiani sono matti, e va bene, ma sono anche fiacchi.

In un'altra Italia, in lotta ideologica continua, tra violenti insulti, tra reprimende incrociate, tra denunce di immoralità reciproche, almeno fiorivano valori, piante che vogliono climi impervi e duri, intolleranze e allergie salutari per difendere il corpo proprio e quello sociale.

La parola magica

Oggi che la parola magica è tolleranza, si tollera tutto appunto. Non si tollera soltanto il peccato, ma anche il peccatore. Non soltanto l'errante ma l'errore. Ma allergie e intolleranze sono indispensabili difese della salute collettiva, perché altrimenti il corpo accoglierebbe nemici che lo distruggerebbero.

L'ideologia ti spingeva a condannare non solo il peccato ma anche il peccatore, che veniva messo alla gogna da tribunali improvvisati di giovani Robespierre e, ancor peggio, Marat. La chiesa ti spingeva a condannare il peccato ma non il peccatore, che infatti continuava a peccare, tanto più potente diventava.

Alla fine neanche il peccato ripetuto è più tale.

Oggi spingono i più poveri e meno potenti alla tolleranza, in modo che tollerino i peccati e i peccatori al potere, mentre loro non tollerano la più pallida ombra di critica che passi sulla loro fronte di semidei.

31 maggio

La mia donna va a ballare con un altro (Madame de la Fayette)

Secondo Madame de la Fayette, o almeno così dice nella *Princesse de Clèves* il signore di Nemours, gli amanti non sopportano che la loro donna vada a ballare senza di loro, sia che siano riamati sia che non

lo siano. Se sono amati, soffrono perché quel giorno lo sono di meno, visto che la donna al ballo vorrà piacere a tutti; se non sono riamati, avranno paura che lei trovi al ballo il suo amore vero.

Ma se non sei amato, preferisci essere assente piuttosto che sperimentare dal vivo il disamore della donna. E se invece sei amato godi la sicurezza di esserlo proprio quando lei balla con un altro.

Se non ami e non sei riamato, comportati in modo che la donna preferisca stare con te piuttosto che andare a un ballo senza te.

“Il segno massimo di un vero amore è quello di divenire del tutto diversi da ciò che si era, e non provare più ambizioni né piaceri, dopo essere stati tutta la vita assorbiti da quelli” (Madame de La Fayette, *La Princesse de Clèves*, II).

Chi ama infatti è una persona nuova e diversa, che l'amore inventa, plasmando l'essere di cui si impossessa.

Una spugna
(Joseph Roth)

Joseph Roth è capace di succhiare e assorbire la realtà come una spugna, di assimilarla e fartela assimilare come fosse un liquido proteico, un infuso ricco di glucosio. La sensazione che provi leggendolo è addirittura quella di una trasfusione di sangue.

L'unità di stile per tutta la vita, è questo che fa l'artista? Riuscire a essere lo stesso personaggio scrivente che ricrea sempre lo stesso mondo? Non è che una certa monocorde ostinazione ossessiva è il carattere distintivo di tanti scrittori così perfettamente riconoscibili da giovani e da vecchi?

Lo scrivere carnale di una volta

Immaginare gli scrittori prima del computer, prima della macchina per scrivere, intenti a riempire fittamente i loro fogli, stando attenti a usare una grafia leggibile per segretarie e tipografi, costretti a ricopiare cinque o sei volte una pagina, a inserire correzioni minute, e anch'esse il più possibile chiare. Ciò richiedeva una fatica diuturna, la perdita di un'infinità di tempo, costringeva a un vero e proprio orario di lavoro, con l'obbligo degli straordinari. E i tipografi si accecavano soffrendo su grafie straniere, decifravano passaggi oscuri, scrivevano continue lettere con richieste di chiarimenti.

Questo lavoro spietato nell'ombra era più fisico, carnale, sensoriale che non oggi, quando puoi tagliare e incollare, correggere facendo sparire le lettere con un comando e facendone ricomparire altre con un colpo di dita, ma quanta noia allora, disperazione, artigianale dannazione fino all'odio per quello che si era scritto e che quasi nessuno scrittore aveva più la minima voglia e forza di rileggere, una volta stampato.

Il Dio geloso

Massimo Cacciari mette in luce la violenza inerente all'amore di un Dio geloso, che impone al popolo ebraico l'esclusione secca di ogni altro dio e scatena la sua ira contro ogni trasgressore.

E giustamente parla di violenza, non di semplice potenza, perché l'amore è di sua natura violento. Esso esercita una potenza contro di te, e solo contro di te, e tu non hai altra scelta che rispondere con altrettanta violenza d'amore o di subire passivamente e dolorosamente l'attacco.

Questo agone con Dio dell'intero popolo ebraico, sarà anche esclusivo e inesorabile in modo insoffribile per le nostre delicate maniere religiose, però mette in chiaro senza ipocrisia che non si tratta di un idillio gentile, di un sentimento mite e condiviso, ma di una forza inevitabile, obbligata, senza scampo.

Se riflettiamo sull'amore per una donna, o per un uomo, vediamo del resto che esso è sempre al suo apice violento. E in modo duplice, sia perché esso stacca la coppia dal resto del mondo, escludendo tutti gli altri, sia perché esso include un altro essere, e solo quello, e in modo radicale nel suo campo di dominio.

Miracoli

Un amico mi ha raccontato di aver dormito a Gerusalemme, grazie a un permesso speciale, vicino al sepolcro di Cristo. E penso che se potessi farlo anch'io, e se anzi addirittura mi apparisse il volto di Cristo in un'allucinazione notturna, non aggiungerebbe nulla di nuovo alla presenza di quel volto dentro di me. Anzi sarebbe un danno, qualcosa di pleonastico.

Se per te il miracolo è pleonastico vuol dire che credi o che non credi? Se credi infatti dovresti credere fino al miracolo, fino all'apparizione fisica del Volto. E se invece non credi, se anche ti apparisse, tu continueresti a non credere lo stesso.

La fede attraversa il miracolo senza poter essere cambiata da quello. Questo è il fatto stupefacente.

Se il miracolo deve rivolgersi proprio a gente di poca fede, bisognosa quindi di miracoli, dopo il miracolo come potrà la loro fede aumentare, visto che è accaduto effettivamente qualcosa, che li spoglia proprio della fede, rendendola superflua, esonerandoli dal credere, essendo letteralmente e attualmente avvenuto un fatto nel mondo fisico.

Ecco che colui che crede, se venga miracolato, anche dopo il fatto dovrà continuare ad affidarsi alla fede che aveva prima e che si spera continui ad avere anche dopo il fatto, e più drammaticamente e tenacemente di prima, perché una voce gli dirà che quel fatto in realtà non è affatto miracoloso, ed è semplicemente un misterioso fenomeno ignoto ancora alla scienza, visto che è un fatto.

Chi è in grado di reggere un miracolo, sentendosi un eletto, quando a milioni di altri, ugualmente degni, è stato negato? L'ingiusta caduta di un miracolo su di te potrebbe farti perdere la ragione come una vincita miliardaria.

Tutto il dolore che generava la tua fede è infatti scomparso e tu non puoi più essere lo stesso, a meno che non conservi un dubbio sul tuo miracolo e non vivi come se non lo fosse mai stato, ammettendolo soltanto a maggior gloria della fede e per non deludere altri o non mentire ad altri, visto che il fatto è accaduto.

Ascoltando persone che hanno vissuto una guarigione miracolosa, ho sempre provato la sensazione di un loro sentimento di esitazione, di insicurezza nella voce, se non addirittura di scetticismo. Forse è soltanto pudore, forse discende dal fatto che uno è sempre attraversato da un miracolo in tutta la sua incredulità, la quale è talmente costitutiva del nostro essere che non viene mai meno, nemmeno dopo la prova.

Si tratta infatti di una prova? O dell'esonero di una prova? Di una paterna carezza al figlio che si sa non all'altezza? Nessuno lo saprà mai.

Non sei mai padrone del miracolo che ricevi.

I miracolati più sani, sempre che esistano, perché lo statuto del miracolo è sempre imponderabile anche una volta accaduto, lo intendono come un invito a testimoniare, come l'affidamento di un compito verso la comunità, come la designazione a essere messaggeri della verità.

Una piccola soddisfazione

Dopo una disciplina monocorde di rinuncia alla quale ci siamo sottomessi pensiamo di essere degni di una buona notizia, di un compenso affettivo o intellettuale alla nostra opera e, con la giusta considerazione per il proprio lavoro, ne mettiamo a parte qualcuno,

che però non sa nulla del lavoro segreto e severo che abbiamo fatto e percepisce soltanto la scioltezza e la leggerezza di un'ora, guadagnate con l'impegno di mesi e anni a capo chino.

Da questa gaiezza si fa un cattivo giudizio e pensa che basti a se stessa e che lui non debba sovvenirle in nessun modo.

Se tu dici a qualcuno che dopo tanto penare meriti una piccola soddisfazione, quegli ti guarderà con disprezzo come se volessi sfuggire alla legge universale che la nega.

Fino a non molto tempo fa prosperavano gli intellettuali virili, fieri e inesorabili che negavano a sé, e soprattutto agli altri, la possibilità di qualunque soddisfazione, come Franco Fortini, che però è stato così coerente e severo con sé in questa pratica da riuscire a suo modo vincitore e da meritare l'onore delle armi, cosa riservata a pochissimi.

Mai far partecipi a caldo di una soddisfazione

È buona regola non far mai partecipi gli altri a caldo di una qualche soddisfazione che abbiamo conseguito ma aspettare il tempo della freddezza nostro, e quasi noncuranza sopravvenuta per la nostra stessa opera, in modo che colui che la dovrà valutare, vedendoci così spenti, e quasi costretti a metterla al centro, avrà voglia di impegnarsi a sostenerla lui, e comunque a darle peso e valore, specialmente se maschio, anche contro la nostra svalutazione e apparente indifferenza a curarla.

Se femmina invece, bisognerà dirle apertamente quanto ci è costata l'opera, perché susciteremo il suo senso di giustizia e di assistenza dell'uomo laborioso e fattivo nell'ombra, mentre il maschio vi leggerà semmai un'astuzia nella gara e una concorrenza sleale, avendo uno scelto l'isolamento solo per battere coloro che alla luce del sole e a piccoli bassi hanno lavorato meno di lui ma più apertamente.

Queste regole infallibili, che pur vedo, sono io il primo a non rispettarle, a difesa di un'espressione spontanea dei miei pensieri e affetti, che sempre mi ha fatto danno, come lo fa a chiunque, pensando che chi verrà incontro a essi dovrà esserne degno proprio per non coltivare quelle reazioni istintive e meccaniche, agendo con un ragionato senso di giustizia, che è più difficile trovare di un quadrifoglio, e comunque mai in chi ha il potere di decidere sulla vita e sulla fortuna altrui.

Se uno infatti che ha potere pensa che i mali della vita ci sopravanzino tutti al punto che lui non possa farci niente, e che sia addirittura giusto che non lo faccia, per rispetto di questa legge che ha posto sopra tutti (benché su se stesso sempre più lievemente) sarà il primo a colpirti, anche ingiustamente.

L'unico palliativo, perché soluzione del problema non si dà, è quello di continuare a lavorare, cercando il sollievo non in riconoscimenti e soddisfazioni che non verranno mai, quando puntualmente tu li cerchi, a causa della diacronia universale dei pensieri e degli affetti, ma per mezzo di sollievi innocenti, di gioie disinteressate, di compagnie libere di amici, di passeggiate, di giochi, di distrazioni, che ti cercherai da solo, e che ti potranno ricaricare, mentre le soddisfazioni specifiche e simmetriche al tuo lavoro potranno venire, se vorranno, soltanto per conto loro, inaspettate, e alla fine anche indesiderate.

Il lavoro, come scriveva Pavese, è infine l'unica salvezza. Ma oltre a essere un astuto nascondiglio, come lo definiva Nietzsche, oltre a essere un *divertissement*, come sapeva Pascal, esso non è letteralmente in grado di salvarti, perché il lavoro è un'attività fisica, formale, fisiologica, utile socialmente, ma non spiritualmente se non in modo chimico e quotidiano. Esso non può essere messo al sommo della scala.

Sfide alla fortuna

Un mio amico ha detto: Voglio un colpo di fortuna, qualcosa che mi accada senza il mio concorso e senza che io faccia niente per propiziarlo. E non mi importa nulla del risultato di questa impresa se la soddisfazione non mi viene in questo modo.

Questa impuntatura nello sfidare la fortuna è destinata all'insuccesso pratico anche se è liberatoria di per sé.

Infatti, mettoti in questa condizione, quasi non ti importa nulla che si verifichi, e guadagni la tua fortuna proprio mettendoti in mano alla fortuna. Nel senso che la tua fortuna starà nell'accettare la tua condizione qual è. Se non desideri difatti tu una cosa per te, nessun altro la desidera.

Ottiene un bene chi non lo pregusta.

Non mostrare di desiderare un bene, se lo vuoi. Ma appunto attivamente devi non mostrarlo, non con l'isolarti e ignorare le condizioni e le persone che lo potrebbero soddisfare. Tu proprio devi ostentare di non volerlo in pubblico e in modo ripetuto, e trovare il coraggio di dirlo e metterlo per iscritto a ogni occasione e con coerenza contro il tuo intimo desiderio, in modo che un altro ti dovrà forzare e non poco a conseguirlo.

Con tua sorpresa vedrai che mentre quasi tutti saranno ben lieti di prenderti in parola, almeno uno si ostinerà a fartelo perseguire per il tuo bene, visto che tu così tenacemente lo trascuri. Questo ti costerà però di dover continuare a fare il ritroso, per non scoprirti, e quindi pagherai comunque il risultato con un artificio e una menzogna strategica che non sfuggirà neanche a chi ti beneficia.

Sarai contento di sapere il mio successo

C'è chi di continuo ti comunica successi e riconoscimenti da lui ottenuti, dando mostra che tu debba goderne come e più di lui. Un mio amico è specialista nel cominciare tali comunicati dicendo: "Sarai contento di sapere che...", "Desidero che tu condivida la mia

gioia apprendendo che...” E nonostante io non ne sia affatto contento, e non condivida nessuna gioia, e tanto meno ascoltando questo esordio, sono costretto ad accettarlo, sia per contrastare la provocazione a una mia invidia eventuale, sia in omaggio a un candore così sfacciato e prepotente, sia perché comunque un uomo capace di scrivere questo è impossibile che possa cambiare il suo modo di comportarsi.

Una donna invece non te lo dirà mai, perché conosce troppo i suoi simili. E comunque non lo dirà mai a un uomo, perché è raro che ci sia concorrenza con lui, visto che anche le cosiddette donne in carriera vogliono dominare gli uomini solo per poter acquisire un vantaggio con le altre donne, presso le quali non hanno speranza di conseguire un riconoscimento da loro in forma direttamente concorrenziale.

Se in fondo è un uomo che sottomettono, le altre donne avranno al massimo disistima per l'uomo e indifferenza per lei, come se avesse rinunciato a una gara onesta con loro, buttandosi a sottomettere i maschi, cosa abbastanza facile per una donna, e quindi dimostrasse di temerle, dando un segno di debolezza.

Rarissimo sentire una donna stimare un'altra donna di un qualche potere economico o politico, perché la considerano una transfuga nell'antica concorrenza tra donne, tesa a conquistare o sottomettere gli uomini con ben altri mezzi.

1 giugno

Intimità con Dio

L'anima trova un'intimità con Dio fuori dell'universo sterminato nel quale noi siamo quasi assolutamente impotenti, quasi assolutamente insignificanti, dotati di un corpo veramente troppo piccolo e troppo fragile per contare qualcosa. Come tu fossi amato da un imperatore e creatore potentissimo che, ignorando la sua potenza, e quasi sdegnandola, si appartasse familiarmente non solo, addirittura

amorosamente, con te e ti volesse bene in spirito di semplicità e povertà, liberandoti dalla tua piccolezza fisica scandalosa e invereconda.

C'è in questa idea una megalomania vertiginosa da parte nostra, il che dimostra come, al culmine della fede e dell'umiltà, non ci accontentiamo per niente di poco, e tantomeno di molto, se non è tutto, se addirittura ci placa momentaneamente soltanto l'idea che il re di tutto l'universo ami precisamente noi, così come siamo, e troviamo ragionevole la cosa appunto perché ci ha fatto lui.

Questo è il punto debole, clamorosamente debole, di coloro che dicono che Dio ci avrebbe fatti indirettamente, facendo la natura tutta. Cosa gli importerebbe allora di noi?

Così, sia il Massimo è mostruosamente (cioè prodigiosamente) contraddittorio alle leggi fisiche dell'universo con la sua libera onnipotenza, come noi, il minimo, siamo mostruosamente (prodigiosamente) contraddittori alle stesse leggi, pensando liberamente.

Universo infinito che ci rende Dio infinitamente lontano, che noi possiamo mettere tra parentesi nel cosmo, incontrandolo in noi.

Chi ha fatto il mondo è veramente dotato di una follia e ironia scandalosamente sproporzionate.

Tacendo Dio, noi siamo liberi della massima escursione pensandolo, e pensando al nostro ruolo nell'universo, visto che l'universo in alcun modo ci disturba o la fa molto parcamente, se l'ultimo suo intervento devastante risale a sessantacinque milioni di anni fa, quando eliminò i dinosauri, evidentemente troppo insuperbiti e impossibilitanti a esistere qualunque altra forma di vita e, più di ogni altra, la specie umana.

Il fatto che l'universo non ci disturba, anzi tende a fare spazio, sempre più spazio, fuggendo in ogni direzione e colonizzando nuovi continenti siderali, è uno dei fenomeni più stupefacenti che sia dato

considerare. C'è buona educazione nella materia, discrezione ed estremo tatto verso la nostra specie, a confronto dei quali tsunami, alluvioni ed eruzioni sono veramente poco più che pizzicotti e scrollate di spalle, visto che l'intero genere umano potrebbe sparire per un meteorite di dieci chilometri di diametro.

E se fossi tu spazzato via da un terremoto o da un'eruzione? La verità è anch'essa regionale e fortuita se ti affidi alla lotteria fisica e geologica.

Pensare come pregare.

Uomini che rendono più da morti

Certi uomini rendono più da morti. E sono coloro che hanno scritto in una prosa quasi perfetta, che hanno pensato in modo quasi inossidabile, che hanno giudicato in maniera quasi ferrea, al punto che il loro essere vissuti è stato quasi più uno strumento che un fine, ed essi l'hanno subordinato all'intelligenza che sopravvive intatta, come una seconda persona autonoma dalla prima, un fantasma geniale sagomato col soffio dell'anima e condensato, e poi cristallizzato in pensieri che si possano leggere dopo dieci anni o dopo cento. Uno di questi è Giovanni Pozzi.

Rompicapo cosmico

Se un'idea non sembra inizialmente assurda allora è senza speranza, dice Albert Einstein. E si tratta di quell'assurdo logico e specifico che non fa confuso con l'assurdo infinito e impossibile.

“Tutto quello che non è proibito è obbligatorio”, dice T.H.White. Micho Kaku pensa che la fisica conferma di continuo questo pensiero e che si potrebbe aggiungere un corollario: “Tutto quello che non è impossibile è obbligatorio.”

L'energia della materia avrebbe una preponderanza su quella spirituale, che lascia infinite possibilità inevase, perché invece la vita fisica le copre tutte prima o poi. O le ha già coperte senza che noi lo sappiamo.

Se fossi un genio

Se anch'io fossi un genio e non amassi sarei nulla. Ma io non sono un genio. Bisogna vedere se i geni tra gli uomini sono capaci di amare. Einstein lo era.

Un fisico di genio prova una continua euforia nell'esercizio della sua intelligenza. La morte gli arriverà in modo ancora più assurdo, come uno choc, come una saetta. Lui infatti potrebbe continuare a pensare gioiosamente all'infinito. La morte come taglierà questa euforia di colpo?

La biografia del matematico ungherese Paul Erdos, con un cervello affascinante in moto perenne fino al crollo nelle poche ore di sonno, ci mostra che con esso può combinarsi un uomo diversissimo da ogni altro, eppure vero e capace di suscitare forti sentimenti, in altri matematici e nei bambini, nelle teste viventi e nei semplici, visto quanto è stato amato.

L'amore cristiano ti rimette coi piedi sulla terra e ti fa considerare con attenzione anche i piedi degli altri, fino al punto di lavarli.

Frequentare mafiosi

Molti uomini di potere italiani frequentano mafiosi e camorristi, stragisti e avventurieri, non soltanto per consolidare il loro potere ma perché frequentarli li eccita. Arrivati a un grado di immoralità potente infatti, gustata sotto la protezione dell'immunità e di quelle superleggi che si sono abituati a farsi e a farsi fare da soli, i politici più potenti assaporano ogni giorno l'orgoglio sovrumano di essere intoccabili, nonostante le prepotenze e le continue ferite che

inferiscono al corpo dello stato, che per loro è il corpo del padre, e sentono il bisogno di eccitarsi con quei criminali che apertamente delinquono, sia per affinità sotterranea, sia per il progressivo combaciare con loro dall'altra parte del vetro della legge.

E spesso vanno a cena con loro, li sfiorano, li bordeggiano per provare quel brivido perverso che non riescono più in altra maniera ad assaporare, sondando fino a che punto si possono spingere finché qualcuno non li fermi.

E siccome nessuno li ferma e, se ci prova, viene rincalzato e respinto con i mezzi più spregiudicati e violenti, essi devono saggiare fino a che punto sono al di là del bene e del male e, quasi involontariamente, per quel raptus che spinge il più furbo dei manovratori a rischiare il tutto per tutto, diventano capaci anche di ordinare un omicidio, o di propiziarlo, o di facilitarlo, di ordire una strage di innocenti, o di favorirla o di nasconderla.

A quel punto essi aspettano la punizione, la fine, la morte eccitante della loro storia, che non arriva, perché lo stato è troppo corrotto, e, spaesati dall'attesa, benché gratificati, cominciano a sniffare cocaina, a frequentare prostitute, a perdere ogni coscienza e a trasformarsi in burattini meccanici, che ripetono all'infinito le loro menzogne a un popolo ormai fiacco ed enervato, si convincono di essere impunibili, ormai schizofrenici e disumanati.

2 giugno

La vita nascente

La vita nascente, dei tuoi primi anni e forse mesi, la puoi immaginare e rivivere in uno stato di rilassatezza e vuotezza mentale intrisa di un benessere pacifico, come dopo una lunga passeggiata, una nuotata, una corsa, ripulito dal grasso della coscienza vigile. Non potrai mai sapere quanto sia una tua invenzione, una tua proiezione, un tuo incanto lirico o fisiologico.

Per risalire alla fonte devi tornare a quando ancora non camminavi, perché già troppo cosciente dello spazio e della tua piccolezza, non facevi la cacca nel vaso, perché troppo cosciente di una regola sociale, non entravi in conflitto con qualcuno che ti negava un desiderio.

Se ritorni a quando stavi in braccio di tua madre o di tuo padre e non avevi dolori fisici, come le coliche gassose, che sono quelli che fanno nascere la coscienza di sé nel neonato, e ti avrebbero rapito a lungo, anche dopo passate, nello choc della vita adulta e uguale per tutti, nell'affronto di andare contro natura, ecco che puoi accorgerti che non era uno stato flebile, che poi si sarebbe potenziato col pensiero, ma uno stato straordinariamente potente, non dico di contemplazione, ma di vita che sa la vita, non ancora intrappolato nelle maglie locali, familiari, sociali, insomma nell'artificiale della civiltà.

stato estatico e beato perché prossimo alle sorgenti, stato che appare agli altri di imbambolamento e che facendo un tutto di sé e dei genitori, di sé e del plasma nel quale si è immersi, perché è verosimile che una stanza ad esempio venga vista come un ampliarsi dell'utero, come un utero più comodo e pieno di curiosità, dove gli occhi cominciano a vedere e a guardare, noi conosciamo senza nessuna misura di confronto, se non istintiva, col grembo. E, se non ci nuoce in nessun modo, se non si scatena la tempesta di un qualche dolore per malattia, fame, sete, sonno, noi non siamo semplicemente storditi e in stato semiletargico ma proviamo una esplosione, calma, sia pure, del nostro essere, che poi dimenticheremo del tutto.

Ma il punto è: in quello stato, a due, tre, quattro mesi, dopo il primo ambientamento, noi abbiamo una memoria di un'altra nostra vita? Si tratta di un risveglio? C'è nei nostri stati più felici, nell'assenza di pena, di paura, di desiderio fisico, la sensazione che siamo tornati al mondo, a un mondo, sia pure imbozzolati e inabili a rendercene conto coscientemente?

Perché, ai fini della possibilità di una rinascita dopo la morte, non ci sembra decisivo che l'origine della nostra vita lo sia stata? Non sarebbe un altro indizio di un nostro potere da tentare?

Un'oscurità inaccessibile ci stacca da quell'essere che pure è dentro di noi, che siamo stati noi, con il quale non c'è nessuna continuità se non biologica e genetica, per la difformità quasi assoluta del nostro modo di percepire, vivere e pensare. Ma c'è appunto quel quasi che ci tenta nel mentre i nostri tentativi di riconquista naufragano.

Chiedere notizia a una madre, orgogliosa di averci fatti lei, che sa benissimo che se quel giorno non avesse fatto l'amore noi non esisteremmo, che ricorda troppo bene i casi e le gratuite occasioni che l'hanno portata a conoscere nostro padre, porta fuori strada. Eppure nessun padre e nessuna madre possono onestamente pensare di essere i soli fattori della nostra vita. Atei o credenti, la fecondazione e la nascita li sorpassa, l'evento li surclassa.

Si parla di natura madre ma si dimentica che la natura è anche figlia. Le querce, i fiumi, i laghi, il mare, le rose, la luce, il buio, il vento sono figli, nostri fratelli e sorelle, orfani come noi, feriti come noi, ai quali ci stringiamo abbracciandoli, e con i quali combattiamo ogni minuto per spartirci l'eredità di un padre che non abbiamo mai visto.

I sensi dei bambini

Quando si è tra ragazzi e bambini non soltanto l'olfatto è più forte, la vista più acuta e il gusto più fine, l'orecchio capta dialoghi da stanze lontane e il tatto è molto più sensibile ma ogni altro essere ci invade in tutto e per tutto con i suoi lineamenti, sguardi, smorfie, con la sua pelle e i suoi gesti, timbro e tono di voce, al punto che ci sta addosso e addirittura dentro non appena accenna ad avvicinarsi.

Già a un metro entriamo nell'alone della sua vita, quasi la sentissimo dal di dentro, pur restando più che mai noi stessi. E i suoi sentimenti, umori, passioni, le più superficiali pieghe e sfumature delle sue sensazioni, con l'odore del corpo, ci penetrano entrando in

un contrasto violento e percussivo con la nostra natura, che scatena o una simpatia sfrenata o un'intolleranza insopportabile, quasi si verificasse ogni volta e nel modo più completo e forte una prova decisiva di congenialità o repulsione.

Ci basta un colore particolare dei capelli o una curva del naso, un moto delle mani o un modo di alzare il piede per tuffarci in emozioni che nascono da una specie di incarnazione dell'altro in noi e di noi nell'altro, coetaneo, femmina, adulto o vecchio o bambino. Come una fucilata la vita di un altro attraversa la nostra e noi improntiamo una difesa o un'offesa immediate, oppure restiamo inermi a contemplare e succhiare quell'altra vita, di uno che conta come noi, che addirittura ci sgomina e fa tremare e smarrire il senso di essere distinti e autonomi, insomma di essere colui o colei che siamo, nel mentre lo eccita e lo esalta, senza più la possibilità di nascondere.

Certe persone ci fanno una strana paura che non si riesce a governare, altre ci affascinano perduto e restiamo indifesi di fronte all'esplosione del loro essere, che indifesi riconosciamo divino o demonico.

L'immensità di tali scoperte infallibili, che ci costringono a vedere l'altro nudo e potente, anche se non lo vogliamo, senza poter capire e senza aver le parole per dire quello che ci sta accadendo, è come una sferzata che ci fa barcollare, mentre immaginiamo tutta la loro vita in pochi secondi, la verità puntuale della loro vita, che ci si rivela in uno scoppio di risa o in una spinta che di colpo ci viene inferta. E ci rendiamo conto che ciascuno ha una sua potenza elementare, che segretamente è volta contro di noi o che potrebbe beatificarci.

Così le rivelazioni più profonde sugli altri ci giungono quando non abbiamo ancora la ragione per poterle elaborare e si traducono in antipatie e simpatie che sboccano con un'intensità incontenibile, e che non sappiamo spiegare ma che pilotano tutti i nostri comportamenti verso quelle persone che, se adulte, non sospettano minimamente ciò che accade e, se coetanee, godono di farci del male o del bene, o di agire semplicemente su di noi, come si accorgono

subito di poter fare, e subito ne approfittano, liete di un potere assolutamente certo. Oppure si illuminano nel vederci e ci manifestano la loro attenzione in modi che rendono un'amicizia esclusiva e veemente.

Così portati dalle onde con gli altri tutti che entrano in noi ed escono continuamente, invadendoci e svanendo rapidamente, saremmo travolti nella nostra personalità in formazione se non ci soccorresse la natura, che ci arma e ci dà un timbro tutto nostro e una guida continua, benché non possa spesso farci predominare, tanto più forte in quanto non possiamo che affidarci a essa nelle continue occasioni nelle quali i genitori non sono presenti, visto che anche se lo fossero quasi sempre basterebbe mezz'ora nel mare aperto per spingerci in balia delle suggestioni, delle occasioni, delle pressioni di un mondo fatto non di volti ma di esseri come noi che mareggia di continuo, ora ci fa dondolare graziosamente ora ci butta sulla sabbia.

Eppure nello stesso tempo il bambino ha una capacità di assorbire la realtà anche più dura, la morte di un personaggio del film che sente reale, o addirittura la morte di un familiare, come se fosse già dotato di un filtro protettivo, di una rete già consaputa, di un senso della realtà già fatto alla nascita, sicché al momento piange e si dispera ma un'ora dopo già è in grado di giocare.

Voglio andare più a fondo e dire che i bambini apprendono le cose che accadono stando dentro alla realtà più degli adulti, stando più dalla parte della realtà, con cui si sentono tutt'uno, benché nel piccolo e nell'indifeso, in modo più connaturato e inconsapevole, epperò più profondo. La scoperta che così essi fanno di una morte che li turba rientra nell'ordine fisico delle cose mentre invece gli adulti si trovano rispetto a essa in ordine contrapposto e frontale, quasi già staccati con la mente e ogni volta costretti a riattaccarsi malvolentieri e per forza alla realtà, appunto dalla disgrazia che li richiama all'ordine.

5 giugno

Banda politica

Quando in una banda di ladri, che abbia un potere politico nazionale, si trova un uomo che si crede onesto o è un vigliacco o un ipocrita o un imbecille. Ma è indispensabile alla banda, non soltanto perché gli onesti saranno portati a pensare che anche gli altri, a dispetto delle loro malefatte, potrebbero esserlo, ma per loro stessi che vedendo come l'onesto non soltanto non ha difficoltà a cooperare con loro ma addirittura lo trova naturale, troveranno naturale anche la propria disonestà, che in nulla si distinguerà più dall'onestà, se non per tratti caratteriali e privati.

Lo scopo del nostro governo è di dimostrare che agli italiani puoi rubare legalmente senza che si ribellino. Gli italiani infatti hanno un gran rispetto per le forme e nessun rispetto per la sostanza. Una conferma che per conservare il potere devi studiare attentamente i più gravi e profondi vizi nazionali, e far leva su quelli. Vincerai sempre.

Nessun governo italiano ha mai pensato di far leva sulle virtù di un popolo. Per paura che lo choc disorientasse del tutto la popolazione che, inavvezza, potrebbe scatenare reazioni violente, e magari reclamare le ingiustizie divenute familiari, che le danno un senso di casa e di perversa sicurezza.

Se lo fai con pudore gestisci un governo detto repubblicano, se lo fai senza pudore è una dittatura. Ma stai attento a chiamarla in ogni caso democrazia.

Categorie di atei

Gli atei si distinguono in tante categorie: quelli che ci tengono a far sapere a Dio che sono atei, perché se ne sentono maltrattati e abbandonati e, non riuscendo a non pensarsi come figli, non perdono occasione per fargli sapere che lo misconoscono e che non

lo considerano più loro padre, perché non se lo merita. E quale insulto più crudo a un padre che dirgli che non esiste?

Ci sono quelli che ci tengono a farlo sapere agli altri uomini, affinché vedano come sono coraggiosi, virili, autonomi e in grado di fare a meno di un'illusione.

Ci sono quelli che sono atei e basta, e forse non sono coloro che hanno abbandonato Dio o che lo ignorano, bensì coloro che Dio ha abbandonato, rendendoli così freddi al suo nome, che essi effettivamente e naturalmente non riescono neanche a concepirlo e a considerarlo.

Ma pensare che Dio abbandoni qualcuno, lo predestini all'ateismo, è come pensare che noi tutti non siamo liberi e che Dio segni a fuoco qualcuno prima che cominci la partita, il che non è accettabile.

Fatto sta che esistono uomini e donne che proprio per carattere non hanno bisogno effettivo di Dio e non si sognano di invocarne il nome e da tempi immemorabili ne hanno dimenticato l'esistenza e non ci penserebbero mai se non si imbattessero in credenti o in culti religiosi, in papi in televisione e in preti nella vita di tutti i giorni, figure che vedono come esponenti di categorie antropologiche o politiche lontane e aliene.

Ci sono quelli che credono in un'intelligenza impersonale che tutto muove, e sono in genere o persone molto colte o persone molto incolte e molto intelligenti, con una vena di ribellione e di secchezza. E rendendosi conto che un dio così si identifica praticamente con la globalità delle leggi fisiche e biologiche, ritengono che tanto valga dirsi atei.

Ci sono infine quelli che credono a Dio ma non credono in Dio, e hanno un senso religioso della loro disperazione che Egli si curi di loro ma troppo orgoglio per tentare di uscirne.

Anche se Dio non esistesse queste categorie rimarrebbero valide e distinte.

Dire che non c'è giustizia

Dire che al mondo non c'è giustizia, non vuol dire che non c'è qualcosa in più che potrebbe o non potrebbe esserci, qualcosa di matematico che potrebbe almeno far quadrare certe voci di bilancio, quelle legate ai contratti e agli scambi, insomma alla giustizia commutativa, se non a quella distributiva. Vuol dire che c'è del satanismo autonomo in giro, del sadismo che si può scatenare liberamente, killer metafisici sguinzagliati a falangi, orde di mercenari demoniaci lasciate libere di saccheggiare, violentare, smembrare i più deboli e i più giusti lungo l'universo. E soprattutto vuol dire che il midollo del mondo sarebbe malato.

Giustizia è un modo formale per dire che il vero e il bene sono concatenati.

Pensieri improvvisi

Molti temono l'invasione degli extracomunitari. Dovremmo temere di più l'invasione degli italiani.

Parla poco, perché dopo tutti parlino di quel poco.

Neanche Dio può uccidere.

Gli uccisi non muoiono più.

I morti perdono la possibilità di morire. Aver perso la morte è aver perso la vita.

Idee editoriali italiane

Le idee in materia di narrativa degli editori sono elementari: prima di tutto credono in una quintessenza, che chiamano "il narrativo" e

consiste nel fatto che si devono raccontare soltanto fatti, senza nessun pensiero e senza nessun giudizio e che poi sono i lettori, se proprio è necessario, che devono sentirsi bravi e dire: Ah, significa questo! E ancora più bravi devono sentirsi i critici, che spiegano a tutti cosa il racconto o il romanzo significa.

Il protagonista principale di ogni romanzo che si rispetti è il narratore e i suoi giudizi sono continui, se anche non detti espressamente. Invece nel romanzo italiano contemporaneo il narratore deve essere così idiota da non pensare niente e lasciare il lettore tale e quale come l'ha trovato, come gli facesse uno sciampo, rendendolo libero di dimenticare tutto quello che ha letto e al massimo di dire bello o brutto.

Ma tutti gli scrittori che si rispettano pensano dentro i loro personaggi, i quali pure pensano a quello che sta loro accadendo e sarebbero degli idioti se si limitassero ad agire e a subire senza pensare mai a niente. E più di tutti pensano le persone meno colte, se anche in un modo che non saprebbero dire a parole e che lo scrittore appunto dice per loro, se riesce a cogliere il succo dei loro pensieri, e a esprimerlo nel pensiero libero indiretto, che può essere in una lingua tutt'altra dalla loro, e che pure ci dà la loro verità.

Ma per gli editori italiani i personaggi non devono avere alcuna verità, devono solo uccidere, essere uccisi, far l'amore, rubare, parlare, quasi sempre in modo vacuo e insensato, entrare e uscire di casa, spostare oggetti, uccidere ogni tanto qualche cane di notte, compiere di continuo gesti con la frenesia di un cocainomane o cadere in un torpore vegetativo, del quale viene registrato ogni minimo sussulto.

Il tutto va fatto a gran velocità e con un ritmo forsennato per mantenere alta la tensione, altrimenti non si raggiunge il grado di eccitazione che dà senso alla lettura.

6 giugno

Una foto di Rimbaud

Una nuova foto di Rimbaud è stata ritrovata ma non tutti sono d'accordo che sia lui. Ha i capelli tagliati corti, baffi folti e curati, uno sguardo fermo e intenso, che guarda con timidezza e coscienza adulta del dolore. Chiunque sia, un volto espressivo e tutt'altro che inerte. Ma c'è chi si trova tradito a vedere scompagnate le carte delle sue icone feticistiche, le figurine dei suoi semidei letterari.

Non è abbastanza il volto di un maledetto, di un poeta diventato commerciante di armi (come vogliono credere), che dovrebbe recare i segni dello stravolgimento, di una mistica negativa.

Fatto è che il volto esprime in virtù di un'irradiazione interna, tanto è vero che la stessa persona ha fattezze insignificanti o ricche di sfumature a seconda di come mette in moto la sua personalità.

Nella foto invece questo non è possibile se non in virtù di una maschera espressiva attoriale, del tutto autonoma dall'irradiazione interiore. Maschera in grado di simularla e fingerla.

Il problema allora è: posso tuffarmi in questo volto, posso lasciare che si irradi dal di dentro di questo borghese, seduto tra consimili davanti a un hotel di Addis Ababa, tutta la fascinazione suscitata dalle sue poesie che conosco?

Le reliquie letterarie non sono così sentite e diffuse come quelle religiose, eppure un feticismo minore e maniacale si riversa pure su di esse: le pantofole di Leopardi, comprate da Beniamino Gigli e donate al museo civico di Recanati, la sacca da viaggio da Rimbaud, certificata autentica, la tabacchiera di cui parla Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*, la macchina per scrivere di Pasolini.

Aspettiamo effluvi magici, poteri benefici come dalla lampada di Aladino, speriamo che dalla reliquia ci giunga la certezza che un mito letterario abbia abitato un corpo? Vogliamo possedere noi magicamente una scintilla di quel genio attraverso un oggetto che ha molto toccato e che gli era familiare?

Comunque sia, questo è il vicolo cieco dell'amore, è la strada a senso unico della passione letteraria, una scorciatoia per la morte vissuta assaporando idoli patetici e sconci.

Ogni tanto sbuca un ritratto ipotetico: Dante sull'archivolto di un ristorante restaurato, Shakespeare in un quadro di una casa nobile, Leopardi disegnato dal vivo da un pittore sconosciuto nella stazione di posta di una taverna. E si ragiona se è lui o se non è lui.

Ma più sono grandi gli scrittori del passato e meno tracce del loro volto abbiamo. Ci sarà una ragione.

Come è possibile non avere neanche una sola parola scritta di pugno da Dante? Che già in vita era famoso e i canti del quale venivano letti nelle chiese. Non è che venivano distrutti i manoscritti, che Dante stesso non voleva che restasse traccia della sua scrittura, una volta copiata la *Comedia* da amanuensi?

Come è possibile che abbiamo pochissimi tracce della scrittura di Shakespeare? Non sarà che non voleva assolutamente comparire.

Le indagini tecniche sulle proporzioni del volto danno esiti ridicoli, come si è visto nel caso di quei deliranti cacciatori di fantasmi che sostengono che Paul McCartney sia morto e che dal 1968 vada in giro per il mondo un sosia che canta esattamente come lui ed è dotato dello stesso genio musicale. E le indagini sulle foto prima e dopo la faticosa data rivelano volti diversi, con prove inconfutabili di metrica facciale. Quando, non sostenendo nessuno questa tesi, gli indagatori al computer avrebbero provato il contrario, con ragionamenti altrettanto inoppugnabili e prove opposte.

Oggi qualunque scrivano e scribacchino pubblica sui propri siti Internet centinaia di proprie foto e miliardi di terrestri desiderano che la loro icona, attraverso Facebook, viaggi per il mondo. Miliardi di donne e uomini e miliardi di miliardi di loro immagini, esposte e cancellate, divulgate e disperse ogni giorno.

In una situazione come questa non vorresti che il tuo volto sparisse, che nessuno ti fotografasse, che la tua immagine restasse misteriosa, pur di tentare di esistere?

Ci sono filosofi apertamente contro le reliquie, come Bergson, che esalta lo zampillamento vitale dell'energia, la corrente inesaurita e

organica della vita, la quale spazza feticci e reliquie, ossa di santi e di canaglie, volti fissati da fotografie macabre.

Filosofi plananti e terranei

I filosofi plananti, Bergson e, in misura assai minore, Teilhard de Chardin, che suscitano una visione dinamica, spirituale della vita globale e mettono in relazione stretta lo spirito e la materia, sono affascinanti e grandiosi, amabili e condivisibili, ma non danno abbastanza peso al morto, all'inerte, al plumbeo male che tanto costituisce sia il mondo fisico che quello spirituale, e così sembrano meravigliosi avio-filosofi che si rifiutano di toccare terra, pur avendo conoscenze scientifiche articolate e precise.

Jankélévitch, meno ferrato nel campo scientifico, anzi quasi indotto e indifferente, che ha dato solo giudizi secchi e sferzanti sulla presunzione maniacale della ricerca scientifica, suona paradossalmente più concreto, in virtù della gravezza della sua meditazione metafisico-morale, più intriso di forza di gravità, di energia elettromagnetica, di forza nucleare debole e forte che non uno scienziato del Cern.

Che la meditazione morale sia più consentanea alle forze telluriche e cosmiche dei sentieri della conoscenza intellettuale che cercano di intonarsi filosoficamente con esse?

Gli occhi dei ragazzi

Gli occhi dei ragazzi che ascoltano una teoria sono spesso una prova del fuoco per un filosofo. Amabilmente interessati, abbastanza lusingati e sotto sotto scettici quando si dispiega la teoria di Bergson e il suo inno documentato all'energia creativa, la sua incoraggiante distinzione tra il tempo irreversibile della fisica e quello reversibile dello spirito. E invece seri, severi, un po' impauriti, ma del tutto convinti quando si sentono dire che il tempo di Hegel è sempre quello storico e che la guerra gli comanda il suo sviluppo, rendendo

indispensabile alle rivincite dello spirito le sconfitte terribili della sua resistenza, nello stesso campo spirituale.

Cosa dire? Cosa non dire? E a chi dire?

Nietzsche si poneva questi problemi e concluse che si rivolgeva a spiriti forti come lui, a quei pochi uomini della conoscenza ai quali si potesse dire tutto. Così facendo, rompe l'antico tabù secondo il quale un filosofo ha pensieri esoterici e pensieri essoterici (Aristotele), secondo cui c'è una religione per il popolo e una per gli aristocratici (Rousseau), secondo cui una filosofia pubblica ha sempre dei doveri morali di comunicazione ben precisi (Kant), diversi dal pensiero privato.

Libri che dicono fino in fondo quello che si pensa, come quelli di Nietzsche, cadono vittime però di un diverso e più profondo tabù: Cosa puoi dire a te stesso? Una verità perseguita fino all'estremo limite potrebbe distruggerci, ed ecco per sopravvivere gaiamente devi stilizzare la verità, teatralizzarla, farla diventare letteraria, arrampicarti sui tuoi giochi retorici, col rischio di far diventare tutto una geniale pantomima e uno spettacolo di mimo e di arte varia.

Per chi scrivo io? Il punto non è questo per me. Scrivo per qualcuno, femmina e maschio, per un mio simile, se anche non mi dispiacerebbe che Dio gettasse un'occhiata su questi pensieri, ma col desiderio che sappia che sono franco, che vivo quello che penso, e non in modo immediato e sfogato, non per scrivere un mio autoritratto, che sarebbe menzognero, perché la sintesi di mille volti non fa un supervolto che per i feticisti, ma per condividere pensieri nati con naturalezza di verità.

Cos'è la franchezza? La coscienza di essere assolutamente uguale a chiunque altro, restando del tutto diverso.

Pensare è condividere, prima con se stessi poi con gli altri se stessi. Prima con me diverso da me, poi con te diverso da te.

7 giugno

Comprendere tutti e nessuno

Ci sono persone capaci di comprendere tutti perché non si preoccupano di nessuno. Di fronte ai capricci insopportabili dei congiunti, alle manie egocentriche delle persone con le quali si convive, al disinvolto passaggio dalla noncuranza quando si tratta degli altri alla cura ossessiva di se stessi, queste persone non fanno una piega e hanno sempre parole di simpatica clemenza, di benevola e illuminata comprensione. E la ragione è che a loro non fa né caldo né freddo quello che di intimo vivono gli altri. E anche i più cari. E invece vengono viste come le persone più sensibili e comprensive.

Mentre quelli che dal vivo se ne preoccupano e partecipano, che si immedesimano nei loro stati, che reagiscono alle loro provocazioni, che si mettono in gioco con i pensieri e le emozioni, criticano, contrastano, reagiscono, danno consigli e cercano di concordare con la persona in difficoltà, o malata o vittima di un insuccesso, una linea di difesa e di reazione, così facendo suscitano la loro ira e intolleranza, perché la gran parte delle persone, specialmente se anziane, quando si trova in momenti difficili, non vuole affatto essere consigliata, aiutata, ma ostinatamente perseverare in quel male in cui si trova bene e vivere fino in fondo quella drammaturgia che le ponga comunque al centro dell'attenzione, confinando gli altri nel ruolo di spettatori fortunati e incapaci, ruoli indispensabili alla costruzione del dramma catartico.

Subire un'ingiustizia

Subire un'ingiustizia non è un puro male, anzi è una condizione indispensabile per trovare un equilibrio, benché doloroso, addirittura un nutrimento per continuare a vivere.

Non penso solo a quei congiunti di vittime di omicidio o di violenze fatte ai loro cari che trovano un conforto nel fatto che l'assassino sia

punito come merita e che vanno a tutte le udienze del processo, raccolgono copia degli atti, rispondono a giornalisti, consigliano piste e non si placano finché il colpevole non solo non sia raggiunto dalla legge ma abbia la pena più alta, straziandosi e scandalizzandosi se ne riceve una inferiore. Ma a tutti noi che nel regime ordinario della vita continuamente sagliamo le ingiustizie della vita sociale e della natura, ricavandone la forza per combattere i mali senza i quali resteremmo inerti.

Dallo scandalo e dallo sdegno nasce una verve paziente, una disposizione al fare, un'operosità solerte e a capo chino, intimamente piacevole e povera. Come se la ingiustizia subita ci impoverisse, ci spogliasse e ci disponesse a contentarci del poco e a darci da fare umilmente nei piccoli compiti che ci assicurano.

Se va male qualcosa di ambizioso e grande, ci disponiamo a raggranellare passo passo qualche piccolo bene. Ed è singolare che non ne cerchiamo un altro grande ma un altro molto piccolo. E che quasi non ci importa il perseguirlo quanto l'impegnarci nel cammino che vi porta.

Le suore malate

Se tu vedi suore e frati all'ospedale, per una loro malattia, ti stupirai che invece di soccorrere gli altri e di allietarli con qualche buona parola, di informarsi sui problemi altrui e spendere una frase di conforto, se ne stanno tutti zitti e chiusi in loro stessi, uguali a tutti gli altri, quasi disturbati dagli sguardi altrui, come canarini malati, come se fossero più esposti e còlti di sorpresa fuori dell'esercizio e del contesto congeniale alla loro figura.

Essi stanno in ospedale, se non hanno compiti di assistenza, come sospesi, in borghese, restituiti al loro corpo di prima dell'investitura, senza il fervore della loro professione di fede e del loro ruolo, quasi il medico fosse diventato il sacerdote e loro l'indifeso penitente, responsabile di avere un corpo, del quale si rendono conto attoniti per la prima volta.

In ospedale

All'ospedale di Macerata, cittadini di quarantamila abitanti, c'è un parcheggio sotterraneo che ospita almeno mille auto, tutto pieno. In ogni corsia centinaia di pazienti, tutti seri, tristi, concentrati su se stessi. Chi fissa il vuoto per ore, chi legge un giornale o una rivista, nessuno parla e si interessa di nessun altro. La malattia ci toglie la libertà non solo per le menomazioni che ci infligge ma anche e soprattutto perché ci fa passare la voglia di interessarci degli altri, perché ci rende incapaci non dico di amare ma anche solo di sapere qualcosa su chi ci sta attorno.

In questi casi, dopo il primo desolante ambientamento nella comune aridità, nel quale mi domando e non sia meglio svanire nel nulla che diventare così amorfi e paralizzarsi come l'insetto che aspetta il colpo del gigante, subentra piano piano una curiosità per le sorti altrui, e quasi un'indifferenza alla propria, e vada come vada, non per coraggio ma per desiderio di vita attraverso la vita altrui, e per desiderio che la mia vita fluisca in quella degli altri.

In questi casi riesco a parlare solo con le donne, perché gli uomini manifestano molto spesso la loro ottusità da istrice ferito. E una vecchia mi racconta della sua vita in campagna, di come si fosse accorta di cominciare a non vedere, ma non dicendo niente a nessuno perché il marito era malato più di lei. E della madre rimasta cieca per quindici anni. Chiedo il nome del neonato a una ragazza che deve sottoporlo a un esame di routine. E lei prende confidenza, tanto che si mette ad allattarlo vicino a me. Dopo avermi raccontato le loro storie si alzano chiamate per la visita e se ne vanno senza un saluto, quasi vergognandosi del più sincero e naturale rapporto tra uomo e donna, quello tra sconosciuti.

Non importa, se la vita comune viene riconosciuta, se rientriamo nello stesso plasma, se il sangue trasvena dall'uno all'altro, da chiunque altro, anche da sconosciuti.

8 giugno

Dio buono o cattivo

Se tu ti convinci che Dio è cattivo puoi smettere di crederci e muoverti liberamente nel mondo che tu stesso hai svuotato e spopolato della sua presenza, senza che in nessun modo tu ne riceva danno nella vita e nei beni. Ma se tu ti convinci che l'assassino che ti sta puntando la pistola contro la fronte non esiste, quello ti ucciderà lo stesso.

Vedi da ciò quanto sia vero che Dio ci lascia liberi, al punto che la scena del mondo resta esattamente la stessa dal punto di vista pratico e materiale sia che tu creda che è buono sia che tu creda che è cattivo.

Per la stessa ragione credendo in Dio e pensando che è buono, non potrai avere vita più buona, ma questo nessuno è disposto ad accettarlo.

Libertà dal rimorso

Kant ritiene che noi siamo liberi, che questo sia un fatto della ragione indimostrabile, tanto più che se fosse dimostrabile la nostra libertà dipenderebbe da una catena di causa che la determinano. E invece essa è un'evidenza primaria, senza la quale non sarebbe possibile la morale e che si potrebbe riguadagnare tuttavia *post factum*, *nell'ordo cognoscendi*, attraverso il rimorso per una nostra azione immorale, il quale attesta che avremmo potuto comportarci diversamente, altrimenti non avrebbe senso soffrire per come ci siamo comportati.

E tuttavia il rimorso potrebbe essere una nostra paranoia, tanto è vero che spesso ci lambicchiamo il cervello per addossarci colpe che non hanno né consistenza morale né chiaro legame con le nostre

azioni, quasi per un desiderio di colpa che scavalca irrazionalmente la nostra responsabilità, e quindi anche la nostra libertà.

L'unica certezza della nostra libertà risiede nella possibilità che abbiamo ora di fare qualcosa di utile e buono per qualcuno, indipendentemente da tutto quello che possiamo aver fatto nel passato, giacché in primo luogo la libertà è sempre attuale e non esiste nella sua commemorazione attraverso sentimenti presenti, e in secondo, ma in realtà primo, primissimo luogo, la libertà morale consiste nel non essere condizionati dal nostro passato e nel dovere e potere agire ora facendo il bene.

“Devi quindi tu puoi” dice Kant, mentre ci aspetteremmo “Puoi, quindi tu devi”. In realtà potere e dovere devono poter essere tutt'uno.

Vladimir Jankélévitch, che di tutte le pieghe della spiritualità morale, si intendeva come un moralista del Seicento ma con lo spirito avventuroso di un bergsoniano, scrive infatti che non conta nulla tutto il bene che possiamo aver fatto, che è ridicolo ribadire che siamo stati sempre onesti, che mai abbiamo mancato a un nostro dovere, giacché la morale ha senso soltanto nell'atto che compiamo ora. E se ciò vale per il bene fatto altrettanto vale per il male.

Anzi, osservo che rivendichiamo la nostra morale passata proprio quando siamo sul punto di tradirla, quasi stanchi e annoiati di una carriera che palesemente non ci ha portato a niente di utile o che ci è venuta a noia. Ci commemoriamo onesti quando non lo siamo più.

Si commemora sempre il morto o il morituro, anche nel vanto della propria onestà.

Se sono così chiuso in me stesso che non mi interessa più giovare a nessuno, cado nella malattia della mancanza di libertà.

Un rifiuto dà vita

Gottfried Benn, mandando il proprio manoscritto di *Cervelli* a un editore, in passato gelido con le sue poesie, ha invitato un suo collaboratore a non risparmiargli un nuovo rifiuto, temendo magari un suo crollo, perché è la distruzione che dà vita.

Il manoscritto è stato accettato. Non hanno voluto dargli l'occasione di avere nuova vita.

Mai ho scritto meglio e più di gusto come dopo che mi hanno rifiutato un libro. Grazie alla certezza di aver subito un'ingiustizia.

Se tu sei veramente certo dell'ingiustizia subita, questo ti dà tutta la forza. Se sei incerto te la toglie.

La vera intimità

Le tende velano e, si dice, creano intimità ma soprattutto creano soffocamento, perché la vera intimità è quella che nasce con le finestre aperte dalle quali vedi il paesaggio che, nel confronto con la stanza, genera quel senso di intimità che la casa velata non potrà mai darti.

Vendere il sacrificio come prodotto

Oggi tutti i politici di Europa ammoniscono che bisogna fare sacrifici, che è sempre una cosa sana e benefica. Ma quale effetto potrà avere se imposta da coloro che non solo non ne hanno mai fatti ma che non vogliono neanche cominciare a farli, addossandoli sempre sui più deboli e i più poveri?

Finché un politico dice: Sono il tuo modello perché solo il più ricco e il più potente, può riscuotere un vasto successo, anche e soprattutto tra i più poveri. Ma se dice: Sono il vostro modello di sacrificio allora si rivela un ciarlatano.

Puoi vendere il prodotto ricchezza, il prodotto pubblicitario bellezza, potenza, illusione ma non puoi vendere il prodotto sacrificio, perché non sei attendibile ed è antieconomico.

Più il più potente le spara grosse, più mente, più provoca, più le fa sporche e più gli italiani lo amano, godendo di rendere la loro fede sempre più spericolata e audace fino all'assurdo. Ditemi se non è un clamoroso travaso di energie religiose inattive in un corpo politico trionfante e redimente.

Nell'idea di sacrificio è implicita quella di un'ingiustizia alla quale non ci si rivolta ma che si subisce. E tuttavia un conto è l'ingiustizia metafisica o quella della sorte che ci tocca, o quella derivante da una condizione economica che è da addebitare a noi stessi o al contesto, e un altro quella derivante da sopraffazione, incapacità, arroganza, prepotenza e folle avidità di ricchezza e di potere da parte di un'oligarchia.

L'incapacità di opporsi

Un popolo si misura dalla capacità di opporsi e ribellarsi all'ingiustizia praticata dai suoi governanti, e quello italiano è palesemente slombato, arreso, implacido, smidollato, al punto che non appena qualcuno tenta una protesta e una critica per qualche minuto gli altri si uniscono al suo sfogo e si accalorano svelando nefandezze ancora più acerbe.

Ma finito il breve arco del lamento comune, che viene colorato e acuito con la descrizione di mali sempre più offensivi e giudicati assurdi, piano piano la mente di tutti, compresa quella di chi ha dato origine al lamento, si orienta ad assaporare diversi e piacevoli, anche minime. Chi pensa alla cena che sta per essere servita, chi alla partita da guardare mentre si mangia, chi alle prossime vacanze, chi alla doccia, chi a un gelato alla crema, chi al seno di una passante che profuma e svaga l'amarezza e lo sdegno.

E piano piano i cuori si rilassano, l'immaginazione si orienta al passeggio, allo svago, pregustando un bicchiere di birra o una pizza, e tu allora potrai dire le cose più giuste e fare le critiche più condivisibili al potere, ma passerai per un menagramo noioso e per un fissato con la politica, e ogni tua parola verrà lasciata cadere con noia solo per la forza di quella fluttuante e minima immaginazione di piacere.

Questo carattere conoscendo, i politici non devono fare altro che lasciarci sfogare con la massima libertà, perché gli italiani non reggono quel persistere severo e coerente in una posizione amara e difficile, che solo costituisce il viatico per un'azione efficace e per una lotta contro i mali, ma cedono subito alla prima lusinga e sarebbero disposti anche ad accettare la dittatura più inesorabile, si lasciasse loro la possibilità di un ristoro banale e tranquillo o di un gioco piacevole o di uno scherzo fatto in comitiva.

Da questa inerte e piacevole passività essi possono all'improvviso passare alla rabbia e al senso di vanità, fino, in casi estremi e rari, troppo pregiando le lusinghe della vita ed essendo sostanzialmente pacifici, a uccidere e organizzare bande armate, cosa molto più congeniale a questo carattere impulsivo e immediato, volto il più delle volte al piacere, che non un'opera diuturna, metodica, paziente, anonima, diretta al bene comune. Essendo l'ostinazione cieca a isolarsi in clandestinità e progettare di uccidere nient'altro che un impulso continuato, un istinto cieco, testardo e ossessivamente assecondato.

La dieta

Eclatante il caso delle diete, che durano sempre due o tre giorni, riprendono e ricadono nel nulla, mentre quando una donna intraprende fermamente la strada del dimagrimento è sempre a rischio di cadere nell'anoressia, nel perfezionismo suicida, nel feticismo del corpo.

L'obesità dominante nel Sud europeo non puoi dirla effetto genetico ma espressione di un senso di vanità, fatalità e pigrizia, che costituisce il divano per alcuni e per altri lo spettro da sfuggire anche con la violenza del crimine, la noia avviluppante e torpida essendo naturalmente invisai ai temperamenti d'azione, che non trovano sfogo alla loro iniziativa.

Gli italiani preferiscono oscillare tra due eccessi che mirare al giusto mezzo, da loro sempre lodato, senza mai lontanamente pensare di perseguirlo.

Anoressia

Lo sciopero della fame di una ragazza è molto più serio e radicale di quello dei politici radicali, ammirevole ma intriso di crema di narciso e pilotato in modo oculato, dosando il rischio, anche se estremo, in vista di uno scopo preciso e circoscritto.

Cerca nella ragazza che cominci a dimagrire, facendo ogni giorno una piccola conquista, registrando i suoi progressi, rassicurandosi perché, tutto essendo dissonante e disperso, almeno in questo ordine di cose riesce a dare un ritmo numerico al corpo, a essere padrona del suo piccolo destino, al momento tutto ciò che ha. E troverai che c'è sempre una causa inconfessabile nell'anoressia, introvabile, perché è l'unica che non ammetterà mai e non dirà mai a nessuno. E avrà la forza di farlo, perché è appunto dimagrendo che la troverà, giacché diventare più leggeri e sottili, asciugarsi ogni giorno dà una indipendenza progressiva dal mondo. Mistiche ed atleti conoscono bene questa forza, che è di rinuncia in quanto è di potenza.

Lo scopo di dimagrire non è di diventare più belle nel corpo, giacché queste ragazze fanno quasi sempre benissimo che potrebbero piacere meglio agli altri più rotonde e sode ma loro vogliono piacere a se stesse, si trovano sempre più giuste e naturali, perché vogliono salvare la bellezza spirituale della vita, che è rinuncia e sacrificio, come nella danza, nella quale infatti le ragazze sono capaci di

sacrifici inimmaginabili. Esse non si arrendono più al brutto, al volgare, al banale, ai mille compromessi sporchi che i più accettano come reali e normali.

O c'è un ragazzo che non le corrisponde o l'ha delusa, ed è fin troppo facile deludere una ragazza, e lei vuole diventare un'altra perché quella che era impazzirebbe. O c'è l'intero mondo ragazzo e maschio che le ha deluse. E questo una donna non lo perdona.

E allora non può fermarle una parola buona, una denuncia solidale dei rischi che corrono, anche se l'affetto è sempre benvenuto in queste imprese solitarie, ma deve accadere loro un fatto evidente, come è un fatto la loro consunzione, che attesti che la bellezza esiste non soltanto in loro ma anche nel mondo. Sei capace tu di compierlo?

La ragazza in breve tempo non ha più le mestruazioni e si comprende che non sia la più portata a innamorarsi, essendo troppo presa dalla sua autarchia né a provare chissà quali desideri sessuali, specchiandosi nella sua bellezza altera. Ma affermare che abbia cominciato a dimagrire per un rifiuto del sesso o per una malinconia isterica sarebbe come dire che uno ha voluto rompersi una gamba visto che ha avuto un incidente.

Singolare che Freud si interessasse più al cacare che non al mangiare, identificando bisogno d'ordine, parsimonia e ostinazione come i tre caratteri del tipo sadico e anale, che s'attarda a godere negli sfinteri anali, trattenendo le feci come per assaporare meglio un piacere di cui è geloso (*Carattere ed erotismo anale*, 1908). Se è verosimile che in quei primi anni per un bambino, e soprattutto per una mamma, a quanto pare anche viennese, fosse così angosciante il passaggio dal pannolino al vasetto e che proprio questo possa essere il primo confronto crudo con la società da parte del pargolo, fino ad allora beato nel piacere orale della suzione, sembra altrettanto verosimile che, a missione compiuta e a passaggio avvenuto, la cosa perda quasi tutta la sua importanza.

Se infatti la suzione serve a sopravvivere, un modo per cacare e far cacare si trova sempre ed è troppo buffo immaginare un adulto che diventa omosessuale perché ha rifiutato a suo tempo il vasetto.

Mangiare invece è decisivo in tutta la vita, visto che rifiutare il cibo porta alla malattia e alla morte ed eccedere all'obesità e a malanni di ogni genere, sicché la qualità e la quantità del cibo restano per tutta la vita un'occupazione fissa e determinante del genere umano.

Vi sono poi caratteri ostinati, parsimoniosi, ordinati che cacano in modo regolare e fluente e persone disordinatissime, prodighe e remissive che sono stitiche vita natural durante.

Il punto debole del ragionamento freudiano sta nel caricare di senso interiore e psichico grandioso e dagli effetti perenni le funzioni fisiologiche primarie, mettendo sullo stesso piano il cacare e il desiderio sessuale. Ora, siccome mangi tutti i giorni, è difficile che nasca una mitologia dal digiuno e, giacché devi per forza cacare dopo qualche giorno, effetti interiori rilevanti non possono darsi. Il sesso invece puoi non farlo per anni, ed ecco allora che l'immaginazione, il desiderio, il dolore, la speranza, la voglia di piacere, la frustrazione, l'ambizione, la caccia al potere e al dominio e mille altri sentimenti e pulsioni possono scatenarsi largamente e lungamente, generando effetti poderosi. Senza contare che il sesso si lega all'amore o al disamore. Mentre il fatto di cacare o non cacare non suscita in genere emozioni trascinanti né nel diretto interessato né nel prossimo.

Freud era molto sensibile alle violenze subite dal bambino, di cui quasi nessuno si accorgeva né si accorge. Perché la società, incarnata dalla madre, non lo fa cacare liberamente a oltranza? So che in Cina spesso i bambini non hanno mutande e cacano dove capita, anche nelle grandi città, come avveniva nelle campagne anche da noi. Una mia nipote, che studia a Nanchino, sceglie sempre negli autobus un posto lontano dai bambini, che schizzano la pipì allegramente dove e quando capita. La società mamma invece controlla da noi persino la cacca, impudicamente violando l'intimità del piacere.

Il mio ricordo più remoto è quello di mia madre che mi mette il vasetto in camera, davanti agli occhi di un'amichetta molto interessata, e mi esorta a farla lì. Ricordo esattamente che fu una violenza, soprattutto per la curiosità appassionata della bambina, che a me sembrava una persona grande, come, a quanto pare, mi ritenevo anch'io. Ma alla fine non si rivelò un dramma e la feci, anche perché sembravo il solo provvisto di pudore.

Come molte violenze, questo obbligo materno dipende infine dal fastidio che procura la non violenza. In questo caso dal desiderio di smettere una buona volta di lavare sederi e pannolini, o di cambiarli di continuo, visto quello che costano. E a un certo punto anche il bambino potrebbe essere avviato a un sano pragmatismo. Che gli viene del resto naturale, perché in fondo che sarà mai cacare? Si fa fatica allora a scoprirvi queste giungle psichiche psicosessuali di cui parla Freud.

Verso le persone che suscitano gratitudine non viene infatti voglia di scherzare? E Freud ha dato un vero e stabile bene a molti di noi, se adolescenti come me, spesso ai confini dell'insania, si sono fatti curare direttamente dai suoi libri. Immaginiamo allora che l'ufficiale cacatore, il funzionario pubblico e poliziotto della cacca sia il padre. Chissà mai quali turbe avrebbe scatenato il suo comando di cacare secondo le regole sociali? In fondo la madre viene percepita dai bambini più affine in natura, più pratica e sbrigativa, e tutto il più delle volte si ridimensiona in questo modo.

Quante volte la miriade di pensieri compulsivi dell'infanzia e dell'adolescenza sono involontariamente comici? Per chi non ne soffre però. E infatti vi sono madri che adottano la terapia del riso, intendendo alla lettera le rivelazioni incestuose e blasfeme della loro prole, allo scopo di sdrammatizzare. E anche la prole potrebbe riderci sopra se quei pensieri non fossero compulsivi, e perciò molto più violenti di un genitore e di qualunque umano, mortificando la personalità proprio perché immaginazioni così buffe, stravaganti, fuori di testa hanno tale assoluto potere sulla sua piccola mente. Altro che la cacca: è in casi come questo che bisogna prendere le cose molto sul serio e ricorrere ai tanto detestati farmaci.

8 giugno

La lingua migliore

Quando una persona abituata al dialetto parla in italiano, anche se più che corretto, potrà controllare tutto ma non le intonazioni, che quindi si adatteranno alla lingua nazionale, serbando una coloritura dialettale che tinteggia la lingua.

Parla la lingua migliore colui che non lascia capire in nessun modo la sua provenienza regionale. Ma è proprio vero che questa lingua senza terra, senza radici, senza atmosfera, lingua di una patria che non esiste, lingua di nessun luogo, sia la migliore?

O non è meglio invece un modo di parlare corretto nel lessico, nella grammatica e nella sintassi ma caldo e pregno dell'origine del parlante, che in questo modo ci dice che per diventare cittadino della lingua italiana non deve rinunciare alla sua regione, alla sua città, alla sua terra?

Non ti senti radicato alla tua terra, alla tua gente? Sì, mi sento fino in fondo un terrestre. Non siamo in molti.

Sopravvivenza tonale dei dialetti

I dialetti non si parlano quasi più ma le intonazioni impresse alla voce sono infinite e diverse da provincia a provincia, da città a città, da quartiere a quartiere. Le donne in modo particolare, più avvezze a imprimere sui toni la veemenza delle loro emozioni e sentimenti, colrendole con una partecipazione di tutto il volto e con l'intonazione della frase molto più carica che negli uomini, svelano coi semplici toni di voce non solo abitudini linguistiche ma caratteri locali profondamente diversi, manifestando un'inventiva sociale stupefacente e che dice di loro e di quello che pensano almeno quanto il contenuto delle loro parole, combinando con infinita

varietà quelle poche tonie di base, calanti o ascendenti o interrogative.

Questo carattere sociale ed espressivo del modo di parlare femminile impregna tutte le frasi di un'intensità riconciliante, che riporta a una comunità parlante orientata alla condivisione, anche nelle più aspre prese di posizione, a una società per loro più realmente esistente che per i maschi.

Più monocordi le tonalità maschili, o su posture gravi e fintamente dolenti o su parabole tonali iraconde facilmente prevedibili o su malinconie il più delle volte fittizie che vorrebbero alludere a una profondità quasi sempre inesistente. O su registri ridanciani e bonari. Tanta è la nostra maggiore difficoltà a riconoscerci membri di una società.

Con la naturalezza con cui credono in Dio le donne credono nella società e il loro incessante raccontare aneddoti e filarsi la vita a vicenda deriva da questo loro senso di appartenenza.

Nord e sud

I più straordinari musoni, gli uomini del silenzio e del mugugno, del broncio e dell'accidia proliferano nel Sud cosiddetto solare ed espansivo, mentre in esso predominano i cattivi caratteri e le tristezze apocalittiche più ritrose e ostinate, i mutismi più cupi. Mentre nel Nord, nominato per la sua freddezza, non c'è uomo che non dica battute divertenti, non sorrida e non goda la compagnia con una cordialità tanto più rara nel Sud tra i maschi, scontenti e irrequieti quasi per seconda pelle.

Gli uomini del Nord sono spesso più giovanili e rilassati, più miti e distesi di quelli del Sud, capaci di scherzi soltanto in età avanzata, molto più spesso tesi e contratti, tanto che la loro serietà fa quasi impressione, arrivando nei vecchi a una compostezza pacata e generosa, mentre nel centro, non essendoci né la giovialità più infantile, e a volte quasi puerile, del Nord né la malinconia

aggressiva e la permalosità selvatica del Sud, sono più frequenti gli osservatori e i giudici dei comportamenti altrui, quelle spie discrete che tendono al giusto mezzo, quasi come se la centralità geografica imponesse anche una vocazione arbitrata e mediana, un che di neutro e di ripensato, soprattutto nel versante adriatico, e in particolare nelle Marche, dove c'è una combinazione speciale di distacco cauto e costante interesse per le cose della vita.

9 giugno

La crisi come condizione perenne

Nei tempi di crisi più acuta, perché sempre l'Italia è stata in crisi, o economica o politica o le due insieme, si fa un gran parlare di soldi, come è naturale, ma soprattutto si confrontano gli stipendi, ci si scandalizza per le cifre astronomiche percepite da calciatori, conduttori televisivi, cantanti, modelle, manager, senza mai pensare che è proprio il comportamento degli italiani, cioè la mitologia del denaro, ad aver creato quegli idoli collettivi, che loro hanno messo sul podio e sul trono, salvo poi sdegnarsi che guadagnino mille volte più di loro.

In Italia non trovi che corporazioni, ciascuna delle quali si confronta con quelle che stanno meglio, giudicandole privilegiate, e mai con quelle che stanno peggio, per non dover contentarsi e giudicare le altre ingiustamente sfavorite.

Così leggi sui quotidiani lettere dolenti di magistrati che cedono a tutta la loro dignità lamentandosi di dover comprare la carta e i computer per emanare le sentenze e il gran lavoro che devono sopportare, aspirando per loro allo stesso consenso e compianto che potrebbe ricevere un operaio.

Tutti gli italiani hanno un loro sdegno dolente da esternare ai giornali, dal più povero al più ricco, una lamentela accorata sulla loro probità laboriosa incompresa, sull'attentato che il governo compie contro la loro categoria, del tutto indifferenti a quelli più gravi, e a volte mortali, compiuti sugli altri.

Anche l'efficacia del lamento dipendendo dal potere sociale e mediatico, saranno sempre più compianti i più potenti e i più ricchi e difesi contro gli attentati di occulti nemici giustizieri.

Volendo ridurre gli ingaggi milionari dei calciatori, voci nobili e dolenti si sono levate ammonendo che loro almeno pagano le tasse. Altri vanno ringraziati perché non portano i soldi all'estero, altri perché la loro attività produce reddito, altri perché lavorano giorno e notte. Fare le cose naturali e conseguenti alle somme milionarie che incassano diventa un merito speciale da rivendicare di fronte a coloro che trasgrediscono la gran parte delle norme giuridiche e morali senza il minimo pudore.

E trovandosi sempre un evasore peggiore, un trasgressore più cinico, un manager più incapace e un delinquente più clamoroso sotto le ali della legge formale, tutti piangono come vittime i malfattori intermedi, e di più lo fanno quelli che finiscono i soldi dopo un paio di settimane.

Che almeno nessuno possa dire che sono invidiosi e interessati. Essi sono poveri, coglioni, servi ma disinteressati.

Rispettare la legge, che gran merito da strombazzare ai quattro venti.

Più facile essere disinteressato a chi non è capace di perseguire alcun interesse.

9 giugno

Il potere sui sogni

I pensionati del paradiso, gli operai del purgatorio e i disoccupati dell'inferno. Essi vivono l'aldilà nell'aldiquà.

Gli italiani stanno fuggendo dall'Italia, non solo quelli che vanno a lavorare e a vivere all'estero, che sono legioni, ma soprattutto quelli

che vi restano. Scappano dalla loro coscienza, dalla lotta, dalle preoccupazioni, dal dovere di dire no quando è no, dal lavoro, dalle responsabilità, dal dolore e anche dalla realtà. Più giocano in difesa e più scappano, più si rintanano e più fuggono, più fanno finta di non vedere e meno speranze hanno di salvarsi.

La propensione verso il leader che ci domina è apertamente superstiziosa. Il suo volto, anche soltanto visto in televisione, trasmette loro il potere magico della ricchezza e della potenza. Essi vivono non in una nazione ma dentro un uomo mitico, cosciente di incorporare in sé i desideri impossibili e la gradevole rassegnazione di milioni di persone.

Messa a riposo

Legioni di lavoratori sognano il pensionamento, legioni di pensionati sognano il lavoro. I loro sogni non si incrociano mai e non si illuminano mai a vicenda se non quando è troppo tardi.

La messa a riposo è un'aspirazione naturale di chi sta compiendo una fatica contro natura ma, una volta conseguito il riposo, esso è luttuoso in modo così morbido che è più difficile reagire a esso. Una dose continua di fatica, di opposizione al desiderio, di azione controvoglia, di costrizione attiva, è indispensabile per una vita sana.

La disciplina è più necessaria all'uomo sognante che al militare.

Una condizione che l'uomo adulto deve evitare con le più accorte strategie è quella dell'attesa di un bene immaginato. Le spie della natura sembrano attente a scoprire il malcapitato sognatore e far sì che quello che desidera non si realizzi. Mentre se tu non dici neanche a te stesso quello che ti aspetti, impegnandoti subito in un compito difforme ed eterogeneo, ti rimetti in gioco come un sano giocatore che sa che la partita è ancora tutta da cominciare e da giocare punto per punto. E sia quel che sia.

Il mercato dell'artista artistico

L'artista contemporaneo è tutto istintivo e non sa quello che fa. Di qui il bisogno che sia qualcun altro a dirglielo, affinché possa considerare che non è stato compreso, giacché comprenderlo è per definizione impossibile, e non perché l'arte, come dovrebbe essere, ha in sé il suo senso e tutto lo rivela per conto suo, ma perché l'artista spesso non ha la più pallida idea di quale questo senso possa essere e l'opera nemmeno è in grado di dirlo.

Ecco perché il salvatore diventa il mercante che, imponendo un prezzo, dice in modo incontrovertibile non già qual è il senso, del quale non ha la più pallida idea, ma a quale livello si debba impostare il discorso dei critici e a quale altezza si debba situare la loro considerazione.

Anche un critico forte e spregiudicato può definire questo valore ma sempre avendo al fianco un mercante, altrimenti verrà visto come il solito parolaio indecifrabile. Tale resterà se riuscirà a quotare le opere ad alti prezzi, ma il suo discorso incomprensibile acquisterà un potere magico e superstizioso.

Il potere consente nel dire falso il vero e vero il falso pubblicamente e apertamente a persone che lo sanno e farsi lo stesso riverire e obbedire da loro.

10 giugno

Le italiane sono sempre più belle

Tantissime ragazze belle in giro in Italia, per l'innegabile progresso estetico della nazione, non dovuto solo alle cure ossessive del corpo e ai centri di estetica, massaggio, dimagrimento e ringiovanimento. E pochissimi figli. Per la prima volta nella storia la bellezza è diventata un bene voluttuario, che non deve stimolare la procreazione né far innamorare gli uomini, i desideri dei quali le donne vivono con spirito d'umorismo e come se l'amore fosse una cosa piacevolmente

buffa da fare sveltamente e su cui ironizzare, ma eccitare la competizione tra le donne.

Horror balneare

Donne mature e brutte, ammesso che una donna possa mai essere brutta, pretendono di gareggiare con miracoli della natura, vestendo allo stesso modo e truccandosi in modo esagerato e bizzarro, tatuando braccia possenti e fianchi lardosi, indossando bikini che evidenziano strati di grasso consolanti e patetici. Ma con la stessa verve sfacciata e la stessa voglia di esibirsi, convinte di avere una femminilità esplosiva.

Passeggiare lungo la spiaggia è diventato come assistere a un film dell'orrore. Più triste di un ospedale, dove almeno c'è una mesta dignità, i corpi più sgradevoli, di tutte le età, di donne e uomini, si abbronzano, si impomatano, si esibiscono, facendo venire i brividi lungo la schiena. Tanto più perché abituati alle carni selezionate della televisione dove non c'è ispettrice di polizia o criminale che non siano candidabili a concorsi di bellezza, la moltitudine sformata, disarticolata, goffa, gonfia, prossima alla tomba o ridondante felicemente, scoppiante di gioventù, procede a passo di marcia o si arrosola al sole con fierezza aristocratica, ignara degli occhi attoniti e sconfortati che si volgono altrove. Ogni sguardo che incroci è di sfida e di rivendicazione, di sospetto o di esibizione.

Perché siamo diventati così brutti, così privi di stile e di eleganza? Il pudore, da sempre una qualità protettiva non solo della purezza dell'anima ma dei difetti del corpo, si è del tutto slacciato e slabbrato come se il corpo fosse l'anima, come se assorbisse in sé tutta la dignità della persona. Le virtù riaffiorano sulla pelle e le qualità del cuore si lasciano rosolare da un sole infetto mentre tutti camminano camminano, impongono il loro passo, guardano e sono guardati con un sottile odio crescente e un'allegria di maniera.

Per Madame La Fayette

Schiavi tutti della libertà, era meglio quando le schiave si compravano, come è accaduto a Madame La Fayette, che a quattro anni fu acquistata da un nobile, e che da adulta dovette cedere anche alle sue voglie senili. E affermò il suo stile e la coscienza ambivalente della sua doppia natura di schiava e di scrittrice con un romanzo che insinua il dolore immorale, una voce veritiera, un sacrificio vero di sé, nei giochi d'amore dell'aristocrazia.

Contrappasso

Due milioni di italiani scrivono poesie. Andrebbero condannati a leggere i libri scelti a caso dell'altro 1.999.999, legati a una sedia e subendo le banalità invasive degli altri, fino alla nausea, fino allo svenimento, adottando esattamente lo stesso metodo, ispirato al comportamentismo, usato in *L'arancia meccanica* con colui che godeva di infliggere la sua violenza agli altri.

Se un giorno sarà fatta giustizia

Mi ha colpito la risposta di Freud, al pensiero di dover un giorno rendere conto a Dio di tutta la propria vita. Freud si rispose che sarebbe stato Dio semmai a dover rendere conto dei tanti mali che gli uomini, e lui tra di essi, hanno subito.

Se un giorno sarà fatta giustizia, misura indispensabile perché una vita nuova e purificata cominci, siccome la vita di ciascuno è intessuta con quella di tutti gli altri, si dovranno ridistribuire le sorti togliendo a chi ha avuto e dando a chi ha perduto. Ma questo ribilanciamento universale non potrà fare sì che ciò che sia stato non sia mai stato e, se Dio dovrà punire i responsabili, quale premio mai potrà dare a coloro che, avendo subito il male, non avranno però neanche fatto il bene?

Un buono sconto speciale da vittima? Un compenso non derivante dalle virtù ma dei vizi altrui che sono piombati addosso al malcapitato innocente?

La questione si presenta ingarbugliata e quasi disperata. Quale sorte riservare a chi è stato ucciso da un vulcano o da un fulmine? Dalla furia della natura o da una guerra mondiale?

La responsabilità vagante che circola di continuo nell'aria come potrà condensarsi e nominarsi?

Gli sforzi del genere umano per conseguire qualche traccia labile di giustizia sono sempre soggetti a essere sommersi dalla marea dell'ingiustizia, che si rigenera con la velocità dei processi di fecondazione e crescita naturale.

Sparpagliamento

Due uomini fanno un patto di lealtà tra loro, e sono come due naufraghi nella corrente. La fune che si tendono non cede e vibra di continuo anche se nessuno ha un punto fermo. Vivere in due e morire in due.

Lo sparpagliamento dei casi umani, moltiplicati dallo smanioso viaggiare degli umani, dal loro continuo spostarsi da un punto all'altro del globo, la frequenza continua degli incontri, lo scioglimento dei rapporti incessante, il continuo intramarsi e disfarsi della tela delle relazioni, il carattere democratico e creaturale della società in cui tutti occupano lo stesso trono, fa sì che i vincoli morali si allentino spaventosamente.

Ognuno è ricreato dalla persona che incontra, trasformato dalle idee dell'altro, depistato da una ricerca coerente di vita e di valore, e finisce per cercare un gruppo, un clan, una cosca, un'associazione, un clan, una fondazione, un gruppo sportivo, una parrocchia nel quale condividere qualcosa, escludendo gli altri, credendo in una pratica e in'abitudine di vita più che in un sistema di idee e di

principi. Isolandosi da tutti gli altri gruppi e consorterie con i quali l'attrito e lo scontro sarebbe sicuro.

Mai l'uomo e la donna si trovano soli se non vengono isolati ed esclusi. E la loro sorte è così spaventevole per gli altri che le persone più giuste vengono viste come spettri e immagini della morte.

Il lamento di non essere pubblicato

Come fai a dare retta a chi si lamenta di non essere pubblicato? La cosa sarebbe scandalosa se il suo libro fosse sicuramente di valore. Cosa che il lamentante dà per scontato ma ingenuamente pretende che così sembri anche agli altri, inclini a pensare il contrario, e che gli editori in fondo abbiano sempre ragione tranne quando rifiutano i propri libri.

Un valore non riconosciuto per un italiano è meno che niente. E un valore letterario è appena più di niente. Ma un valore commerciale per un italiano è talmente tanto che il fatto che il libro non valga passa del tutto in secondo piano. Molto più interessando le profonde ragioni sociologiche per cui è stato baciato dalla fortuna. Ignorando che si potrebbero compendiare nel fatto che lui ragiona così.

Se l'editoria italiana fa veramente così schifo e se gli editori italiani capiscono veramente così poco, pubblicando libri senza nessun valore, di che ti lamenti? Ringrazia se ti rifiutano, così attestando che non sei della stessa categoria degli altri autori.

Uccidimi subito

Nei film americani quando uno è fatto prigioniero e legato a una sedia con una pistola puntata e il suo persecutore gli spiega quale sarà la sua sorte, non manca di rispondere: Uccidimi subito, e facciamola finita.

E il torturatore raffinato sorride malizioso, facendogli capire che c'è tutto il tempo, visto che è sicuro che l'ucciderà. Potrà morire tra cinque o dieci minuti. O addirittura domani o tra un anno o tra dieci. Così la tortura sarà più sottile. Ma non basta. Tutte le persecuzioni, gli insuccessi, gli smacchi, i mali non gli verranno risparmiati, ma più di ogni altra cosa la tortura consisterà nello stroncare il suo più profondo desiderio, solo dopo avergli fatto fare tutto il necessario per conseguirlo, aver acceso tutte le sue speranze, averlo fatto accarezzare in tutti i modi la leggiadria del bene desiderato, persona o astrazione, godimento fisico o immaginario.

Sarà così lui stesso a procurarsi la sua tortura e sarà sicuro ciò che gli farà più male, perché soltanto lui conosce il suo desiderio intimo e centrale e si spenderà più intensamente a perseguire quello.

Il suo torturatore lo scioglierà dalla sedia e resterà assente e invisibile e solo quando sarà assolutamente certo che sarà maturo per la morte, o così crederà, dopo anni o decenni vissuti nella paura di poter morire. E proprio lì il torturatore non si placherà, perché a questo uomo provato da infiniti mali e che crederà di trovare nella morte il rifugio darà un desiderio insensato di vita fino all'ultimo momento, e per premio inconsistente dei dolori che lui stesso si è procurato, desiderando liberamente. E per compenso delle sofferenze indicibili che ha subito, senza che nemmeno si levasse, dopo lunga e vana carriera, avrà da chi l'ha fatto prigioniero la morte, sempre che non se la sia procurata prima da solo.

E così l'ultima e più crudele saetta che colpisce un vecchio disingannato, sfinito, provato non solo di ogni speranza ma di ogni capacità di immaginarla e di godere, sarà esposto alla prova più dura, da inerme, da malato, da infermo, da stordito, e dovrà accoglierla come un premio.

E ora dimmi se un tale padrone e torturatore invisibile esiste e se lo conosci. E dimmi se può essere lo stesso che ci ama, ci dona la vita e la luce, ci fa crescere, provvede a noi e cura che possiamo coltivare i nostri beni e valori. E dimmi se la partita si può concludere tutta in questo mondo, o almeno se sarebbe diversa da questa se così fosse.

Mi fanno ridere quelli che dicono di fronteggiare tutto quaggiù, quelli che dicono che questa prigione è la reggia, o almeno il campo-scuola degli uomini forti. Uomini abbastanza forti non ne esistono.

Aut aut: se c'è solo questo modo è malvagio. Se ce n'è un altro si apre un varco di giustizia. Non farmi il filosofo della domenica. Scegli!

11 giugno

Odio a tempo

Aspiranti scrittori veri, disperando a torto di diventare uomini veri, mandano i loro inediti a qualcuno, già predisposti a odiarlo, a meno che non risponda che il loro libro è un capolavoro, e che egli stesso non cerchi un editore per loro.

Cosa che non farai mai, e che nessuno farà mai, sia perché un capolavoro non è mai attuale sia perché un editore non ascolterà mai né te né nessun altro, o almeno non più di una volta o due nella vita. Cosicché dovrai prepararti a un odio a tempo, che non scoppierà subito, ma la prima volta che si parlerà di te o che il misconosciuto e mediamente riconosciuto, o riconosciuto ma non praticamente aiutato, avrà occasione di giovarti o di nuocerti.

E preparati anche tu, inviando qualunque scritto a chiunque, a questa bomba di odio a tempo che, sapendolo, potrai disinnescare, per non cadere nella trappola infernale.

Gli italiani leggono troppo

Ci si lamenta di continuo che gli italiani leggono poco, mentre è l'epoca della storia dell'umanità nella quale c'è una vera e propria epidemia di lettura. Mai neanche lontanamente nella storia del

genere umano donne e uomini, bambini e anziani hanno passato tante ore della loro vita a leggere.

Ora leggere è, se possibile, anche più difficile che scrivere, tant'è che i buoni lettori sono addirittura meno dei buoni scrittori. Come infatti uno scrittore di vaglia ha sempre in sé un lettore di vaglia, che lo accompagna costantemente, al punto che si può dire che il tempo speso a scrivere un libro è un centesimo di quello speso a leggerlo, intendo il proprio stesso libro, e che se non lo sai leggere non lo sai nemmeno scrivere e se non lo sai scrivere non lo sai nemmeno leggere.

Così un lettore che valga qualcosa scrive di continuo il romanzo che legge, anche se non usa carta e penna, che sono secondari, e a tal punto che a volte soltanto con l'atto di leggerlo lo migliora o lo peggiora, e a tal punto che sarebbe irriconoscibile per chiunque altro, ci fosse uno strumento per registrare e trascrivere la scrittura dell'immaginazione.

Fare campagne di lettura (vedilo in un altro passo) vuol dire allora compiere un'opera disastrosa, perché prima di tutto una lettura forzata, non dico imposta, ma anche solo incoraggiata, suggerita, orientata è sempre deleteria e fuorviante, a meno che non sia così certa la fonte da poter attingere a essa con fiducia cieca. In secondo luogo è molto probabile che i consiglieri, soprattutto se insegnanti, e ancor di più se delle nuove generazioni, siano completamente avviluppati nel mercato delle lettere e siano capacissimi di consigliare *Il Gattopardo* insieme a *Io uccido*, convinti di venire incontro così alla sensibilità degli adolescenti.

Che invece deformano e guastano, e infine inducono a compiere un'attività che ha senso soltanto se si innesta in un bisogno di conoscenza, di catarsi, di trasfigurazione, di soccorso severo ed esigente o di approfondimento tecnico e scientifico in qualche campo, e altrimenti genera esaltati, degustatori e assaggiatori che sempre prediligono i prodotti medi e bassi, di intrattenimento, gastronomia narrativa, o droghe presunte innocue come storie horror, gialli provinciali, con violenze demenziali e deprimenti.

Il popolo anonimo dei lettori

Stupefacente non è che tante poche persone leggano, perché anzi meno male, perché comunque sono troppe, visto che è molto meglio, se uno non ci è portato, la dura, concreta scuola di strada, il libro crudo e inesorabile del mondo che ti costringe a pensare, visto che è in gioco la tua vita, la tua dignità e la tua difesa elementare dal dolore, dall'ingiustizia e dal male.

Stupefacente è che tante persone leggano le quali non scrivono. Lasciamo stare le centinaia di migliaia di autori di libri di poesie finte, perché è notorio che non aprono un libro neanche se messi con le spalle al muro, e l'unico loro desiderio è quello di esprimere quelli che credono siano i loro sentimenti e le loro emozioni risolutive, e in realtà sono le scorie banali della loro esperienza, dalle quali traspare tutto tranne quello che realmente vivono.

E pensiamo al popolo di milioni di lettori seri e motivati, per quanto quasi sempre ondivaghi e senza responsabilità di lettori sociali, che non hanno mai avuto intenzione di scrivere e mai l'avranno, se non forse per qualche improvvisa debolezza, che reputano preferibile lasciare incognita.

Essi sono persone ammirevoli e misteriose, che non potranno mai capire fino in fondo i libri che leggeranno, perché non potrai capire un libro scientifico se non sei scienziato, né un libro di poesia se non sei poeta, né un romanzo se non sei un romanziere (in atto o in potenza), e tuttavia si contentano di quello che ne assorbono e ne comprendono, e sovente non è affatto poco, in vista della loro formazione, pur sapendo che essa svanirà con la loro morte, come se uno accumulasse tesori, con l'assoluta certezza non soltanto che li perderà con la morte, come capita a tutti i tesori, ma che non potrà nemmeno tramandarli mai a nessuno

Questo popolo anonimo di lettori, che spesso non parlano mai delle loro letture, visto che sappiamo quanto si debba diffidare dei lettori

entusiasti, che devono sempre comunicare a qualcuno che hanno letto un libro bellissimo, quasi sempre inqualificabile, di lettori che addirittura neanche ci tengono a fare sapere che leggono, e tanto meno che hanno moltissimi libri, come invece la maggior parte degli italiani che, se anche non ha più aperto un libro vero dai tempi della scuola, ti dirà sempre che ha biblioteche vaste e meravigliose, la casa piena zeppa di libri che non sa più dove mettere.

Questo popolo esiste, è sorprendente, e costituisce una specie anomala e affascinante di ricchezza non trasmessa, non vendibile, non comunicabile, che dà consistenza e radici alla specie umana, capace di bisogni disinteressati e costanti, e fa irradiare la luce di un tesoro che nessuno vedrà mai ma che emette radiazioni benigne e una luminescenza rigenerante per chissà quali misteriosi canali.

Donne e uomini misteriosi e anonimi tengono in piedi il mondo, che gli altri mettono in scena.

Sorprendersi del bene

Riconoscere e sorprendersi del bene che esiste è molto più difficile che del male dilagante perché si considera che il bene sia il regime normale della vita, come la salute, del valore della quale ti accorgi quando viene meno. E come la salute ti appare condizione naturale dell'esistenza mentre lo è né più né meno che la malattia, così il bene viene per lo più snobbato, svalutato e disistimato, tanto più che mentre la salute puoi averla in dono anche senza fare o omettere niente per meritartela, un bene che venga da sé, nativo, spontaneo, immeritato è rarissimo, specialmente passata la giovinezza, tutto diventando sempre più voluto, cercato, tentato, perseguito con la volontà e con la coscienza.

Non voglio che soffri

Mi dispiace per te, perché non voglio che soffri. Chi ci dice così, e non soffre invece per un nostro insuccesso che ritiene

oggettivamente negativo, ma per il modo in cui lo vivi, finisce per confortarti, in un modo irritante, inglorioso e prosaico, che però è il migliore per curare la ferita. Perché, non interessandosi affatto al perseguimento del risultato, che gli pare poco significativo, o per indifferenza o perché vive di altri scopi e valori, mentre, sia pure, svisciva tutto l'impegno che hai profuso per perseguirlo, che ai suoi occhi è stato soltanto un modo come un altro per impegnare le tue energie, ti fa rendere conto della vanità delle tue ambizioni, del tutto insignificanti per altri. E in caso di delusione cocente non c'è migliore balsamo dell'indifferenza alle tue prestazioni, mettendo però il tuo dolore al primo posto, dandoti l'ormeggio di un affetto certo.

La gran parte delle forme di solidarietà nella famiglia è prosaico, mediano, di tono basso, riportando tutto a quel giusto, o ingiusto mezzo che sia, che ti fa apprezzare il paracadute degli affetti quando altrimenti cadresti a piombo, mentre intiepidisce le tue gioie per i successi, non potendo i conviventi familiari sopportare che qualcuno di loro schizzi per orbite dove non potrebbero seguirli e che comunque non li comprendono.

Due di noi

Quando tutto diventa urgente, quando giuochi tutto oggi, finalmente pensi.

Non dice mai quello che pensa, non perché mente, perché non pensa.

14 giugno.

Meditando Dio

Attribuiamo a Dio il contrario di tutte le qualità nostre proprie: noi abbiamo un inizio e una fine e Dio è eterno, noi siamo corruttibili e

Dio è incorruttibile, noi siamo imperfetti e Dio è perfetto, noi siamo poco potenti e Dio è onnipotente, noi siamo generati e Dio è ingenerato.

Soltanto in un caso attribuiamo a Dio una qualità che noi abbiamo, sia pure in modo intermittente e incerto, la facoltà di amare, e consideriamo Dio Amore infinito mentre noi lo siamo finito.

Si potrebbe dire che noi disponiamo anche di intelligenza finita e di libertà finita e che anche queste due qualità le attribuiamo anche a Dio in forma infinita. Sono però qualità che ci mettono in una concorrenza con lui non dico patetica ma molto simile a quella del bambino che vuole battere il padre nella gara di braccio di ferro.

La sproporzione è abissale mentre nell'amore diamo il meglio, restando il dislivello vertiginoso, ma molto più probabilmente si tratta di un dislivello dello stesso genere, mentre negli altri due casi è invece molto probabile che intelligenza e libertà in Dio significhino qualcosa di troppo diverso.

Vero è che gli scienziati procedono pensando che le stesse leggi valgano per tutto l'universo e che finora l'universo corrisponde alla nostra chiamata e che il carbonio in una stella è lo stesso che si trova sulla terra e che l'acqua ha gli stessi elementi, come supponiamo, in qualunque parte dell'universo possa eventualmente trovarsi.

Eppure, se siamo molto forti nell'intelligenza conoscitiva, siamo infinitamente più deboli nell'intelligenza generativa, e quindi è impensabile una conversazione con Dio su questi temi. Mentre quando si tratta di amore, e allora dell'unica libertà congenere con quella presunta di Dio, cioè di amare, non ci sembra affatto impossibile che possa esserci un incontro, un'unione, una corrispondenza.

Facciamo bene quindi a puntare sull'amore, benché nulla di certo sappiamo, perché è comunque la soluzione più razionale oltre a essere l'unica veramente possibile speranza di risvegliare un interesse di Dio per noi.

L'umiltà del mistico è presunzione selvaggia se si convince di essere amato da Dio.

Un essere che esiste da sempre perfetto sempre. E di fianco, questo universo di migliaia di miliardi di galassie. Che viene da dire? Sarà una tra le infinite gemme sbocciate da Lui. Un Dio così spaziale, così sterminatamente spaziale, un Dio degli scienziati euforici ed esaltati, innamorati e ubriachi di questa'opera infinita, nata da un nucleo tanto più piccolo di una pupilla e di un granello di senape. Mah. Meraviglioso fuoco d'artificio, sì, geniale capolavoro ironico, prodigio in cui follia e logica si rovesciano l'una sull'altra all'infinito, sì.

Ma è questa la strada per un incontro con Dio? Faccio due chilometri di corsa e mi fa male un polpaccio. Leggo un libro sull'universo e dovrebbero farmi l'esame nell'alcool nel sangue. Non è che Dio ci ha voluto confinare in un piccolo pianeta a nostra misura per dirci delicatamente qualcosa di più personale, di intimo, di delicato, per sentire arpeggiare i nostri sentimenti e i nostri pensieri con una grazia tutta nostra, un'umiltà più geniale delle esplosioni stellari? Non è che ha voluto dirci che l'amore è molto più sottile, concreto, raffinato degli sciami di galassie, delle esplosioni di nuclei bollenti, delle mirabilia dei cosmi fuggenti?

Non è che Dio si confida più serenamente con noi, diseredati e nomadi, che con quell'ordine meraviglioso di leggi gloriose? E ha messo le regge stellari ai piedi della nostra mangiatoia?

Gli scienziati più aperti si stanno rivolgendo ad attribuire non soltanto energia, ma intelligenza anche ai fotoni, ai protoni, agli elettroni e persino libertà di scelta (vedi Gerald L. Schroeder, *L'universo sapiente*). E quindi la domanda non è più: come è possibile che sia nato un essere intelligente dalla materia? Ma: come è possibile che la materia/energia porti dentro di sé l'intelligenza, anzi la diventi. Bisognerà trovare una nuova equazione, sullo stampo di quella di Einstein, che metta in relazione la massa, l'energia e la velocità della luce con l'intelligenza?

Scopriremo che gli elettroni si innamorano e che un fotone cambia direzione se gli sta antipatico lo sperimentatore?

Riflettiamo: l'intelligenza è relazione di fattori, interconnessione di elementi. Se allora tutto l'universo è concorde e interrelato a partire dal Big Bang, che già conteneva Shakespeare e Marilyn Monroe, Giulio Cesare e Stalin, insieme a miliardi di geni della vita anonimi, perché non attribuire anche l'amore a questa intelligenza, un intelletto d'amore indissociabile con la spinta solidale all'azione, col riconoscimento di ciascun ente dei miliardi di altri?

Se è intelligente l'energia perché non amorosa?

E se è amorosa cosa cambia? Potremo trovarvi una spinta ad amare il prossimo, gli animali, le piante? O soltanto esaltarci fino alla prima scossa della vita quotidiana, intramata in modo da ignorare tutto ciò, battagliera, dolorosa, bassa, banale, ma potente, decisiva, indispensabile?

Siamo agli inizi, siamo troppo agli inizi, accidenti.

Non c'è tempo, e siamo sempre agli inizi.

15 giugno

Il Dio degli scienziati

Siamo composti da settantacinquemila miliardi di cellule, composte da mille milioni di milioni di milioni di miliardi di atomi, che concordano per farci vivere e procreare. Non vogliamo avere un minimo di gratitudine per il nostro corpo?

Sì, ma cosa vuol dire? A cosa ci può portare? A una calma più armonica?

Probabilmente gli atomi, a loro modo, pensano, e così le cellule. Il genio del nostro corpo è decisamente troppo spinto per noi.

Ma che essi si diano tanto da fare perché noi possiamo vivere, sentire, pensare, amare, è veramente una bella espressione di umiltà e di generosità.

Farci guidare dalla società armonica del corpo fino alla prima malattia?

Se Dio è metafisico, esso è “fisicamente nullo” (G.L. Schroeder). E tuttavia può dare origine al mondo fisico dal nulla, essendo lui fisicamente nullo?

Siamo il prodotto di stelle scomparse, esplose nello spazio, che hanno disseminato gli elementi di cui erano formate. Non sono poi così lontane se noi stessi non siamo che polvere di stelle. Non lo avranno fatto proprio per me o per te di esplodere, ma non c'è una intrinseca generosità anonima, un'intrinseca solidarietà involontaria nei fenomeni della vita, che in modo costitutivo sono orientati a giovare a perfetti sconosciuti?

Il cielo è pieno di bombe all'idrogeno, le stelle. Perché nessuna ci scoppia ancora addosso? Qualcuno sventa il terrorismo celeste?

“La metafisica si è fatta strada nella fisica ufficiale delle università e accademie, naturalmente non con questo nome. Tra gli accademici viene chiamata meccanica quantistica” (G. L. Schroeder, *L'universo sapiente*, p. 57).

“La dualità onda/particella che Einstein ha scoperto nella luce, de Broglie l'ha estesa alla materia. Dovevano esserci ‘onde di materia’. Energia e materia, onde e particelle, sono tutte espressioni di una realtà più profonda di cui particelle, campi di energia e persino il tempo si mescolano. Se sotto questa stranezza si nasconde una logica, un pensiero, una legge preesistente, avremmo scoperto il continuo che unisce fisica e metafisica” (Ivi, p. 53).

V. Jankélévitch non sarebbe d'accordo, considerando il metafisico di tutt'altro ordine rispetto alla fisica, e giudicando ingenuo ogni

tentativo di metterli in relazione. Ma, così facendo, si generano due universi paralleli, uno interno e uno esterno.

Gli scienziati più aperti, questi uomini ammirevoli, che lasciano che la loro mente si spalanchi alla scoperta del nuovo universo e rifuggono dal tepore tecnico del laboratorio o della teoria formulare, per slanciarsi verso un filosofico entusiasmo, che da sempre è proprio del ricercatore vero, tuttavia diventano troppo aperti, e dilatano a dismisura Dio, dispiegandolo per gli interminati spazi del cosmo, e addirittura risalgono verso il fiammeggiante nucleo dell'inizio, finché si riempiono di stupore per l'Intelligenza unitaria e moltitudinaria, sorgiva e ovunque diffusa, nel macrocosmo come nel microcosmo.

Un Dio così è troppo spaziale, troppo pirotecnico, troppo millimetricamente geniale perché, dopo l'esplosione benigna dell'entusiasmo, si possa trovare un contatto spirituale con Lui (o con Esso), si possa attingerne una morale, si possa pregare o si possa dialogare con Lui intimamente. Un Dio dell'entusiasmo scientifico è effimero come un effetto psichedelico da allucinogeni.

Essi dimenticano, nella temperata estasi intellettuale che rivivono ogni giorno, che l'unica cosa che ci interessa è se questo Dio ci ama, ama proprio noi, ha cura di ciò che pensiamo e vogliamo, e ci riserverà una vita dopo la morte in cui sia fatta giustizia e che soprattutto possa placare il nostro dolore e la nostra incurabile angoscia da inconcludenza.

Nessuno può pregare il Dio degli scienziati. Il vertiginoso schiacciamento delle nostre vertebre umane nel volo, combinato con la vertiginosa esaltazione conoscitiva, ci fa l'effetto delle catapulte e degli ottovolanti di Euro Disney.

Noi uomini non siamo solo pensiero. Forse la scoperta di un'intelligenza diffusa nella natura ci dovrà portare a svalutare anche il pensiero prettamente umano. La nostra grandezza è altrove, in quell'abisso dentro di noi che corrisponde all'abisso divino. L'abisso chiama l'abisso. Questa volta per un incontro amoroso.

Senza intimità non c'è divino. Dio si confida con noi.

Leggi umane e naturali

C'è una differenza decisiva tra le leggi umane e quelle naturali. Le prime sono costrizioni e regole fissate dall'esterno che incanalano e arginano la poliedrica natura umana, che si può ramificare in ogni direzione. E anche quando le leggi sono fissate rigidamente, sempre possono essere trasgredite, e a volte ancora di più di quando non ci sono.

Nel mondo naturale invece le leggi non soltanto non possono essere trasgredite mai ma non sono neanche fissate dall'esterno perché anzi procedono dalle cose stesse che, tutte insieme cooperando in virtù della propria natura, in questo modo generano le leggi dall'interno.

Ecco perché non ha senso parlare di leggi fisiche o biologiche prima che enti fisici e biologici esistano, poiché è da essi che promanano le leggi. Così stando le cose, tu vedi che non soltanto il caso è impossibile ma che gli enti fisici e biologici devono avere una loro intelligenza, non soltanto di sé ma del mondo nel loro complesso, in quanto sono intimamente concertati dal di dentro con tutti gli altri. Vedi che l'intelligenza della natura è sempre doppia, locale e universale, e che essa doveva essere tutta presente fin dall'inizio e non mai subentrare a un certo punto del processo.

Così considerando, l'intelligenza nostra, del pensiero cosciente, pur essendo forse la sola antenna idonea a captare quello che accade nel mondo, è nello stesso tempo un'intelligenza secondaria rispetto all'intelligenza prima o generativa, quella che gli stoici chiamavano *logos spermatikos*, che comprende generando, conosce seminando, mentre la nostra intelligenza seconda non è finora come quella di un progettista ma di uno studioso dei progetti già fatti della natura, che non può concorrere che debolmente a trasformare la vita ma semmai, attraverso la medicina, a difenderla, a curarla, a prolungarla.

Se anche riusciremo a generare la vita artificialmente, non faremo che imitare debolissimamente quello che la natura fa ogni secondo con infinita potenza e varietà, volgendo le nostre goffe e primitive clonazione all'unico scopo, per noi decisivo, benché infinitesimo nel cosmo, di difenderci, di guarirci, di vivere più a lungo.

Il nucleo originario dell'universo, indefinitamente più piccolo del punto che chiude la frase precedente, conteneva già tutto ed era intelligente già in massimo grado, visto quello che da esso è sgorgato.

Superspazio e supertempo

Tempo e spazio non esistevano, ma dovevano esistere un superspazio e un supertempo dentro i quali esplodere. La potenza del numero è infatti retroattiva e, se noi retrocediamo a tredici miliardi e settecento milioni di anni fa, non facciamo che percorrere un'irrisoria grandezza di tempo, prima della quale distese numeriche senza fine si sono già dispiegate. Inoltre la energia/materia dilagando nel mondo e generando lo spazio col suo espandersi temporale, non può che fissare un'avanguardia, una frontiera del suo moto irraggianti, oltre il quale c'era un superspazio di cui non sappiamo le caratteristiche.

Riflettiamo adesso sul nucleo. Esso ha vissuto almeno un solo nanosecondo prima che esplodesse? Ciò è impossibile. Esplodere ed esistere per quel nucleo deve essere stato tutt'uno. Se allora lo spazio e il tempo sono stati generati dall'esplosione non può esserci un nucleo prima dell'esplosione, perché altrimenti sarebbe stato nel tempo e nello spazio.

Il problema, come ho detto altrove, è il tempo interno al nucleo prima che esploda, visto che il nucleo è intimamente dinamico e articolato, visto che dal semplice non si può generare il complesso, se non è già complesso. Ed essendo articolato ha differenze interne, che non possono che essere spaziali e temporali.

Ma il fatto più importante è che se il nucleo esiste solo esplodendo, ed esso non ha un prima, non può che essere creato da una potenza preesistente, a meno che non vogliamo spingere la nostra divina mania fino a dire che si è auto creato. Che è nato da se stesso che non esisteva.

O forse quel nucleo non è che un varco apertosi in un altro universo che ha lasciato passare quella bomba compressa e si è subito richiuso come una cellula piccata dallo sperimentatore?

Il tempo ha anch'esso una sua velocità, come Einstein ha dimostrato. Ma allora può anche fermarsi e ripartire?

Affascinante pensare che esistano universi inesplorati dentro le cellule. O che infiniti universi si intersechino adesso con questo, e stiano attraversando noi stessi, solo che noi ne percepiamo soltanto uno. Se ci facessimo una tac integrale vedremo che non siamo uno, ma siamo infiniti esseri che convivono in infiniti universi, percependo e avendo la possibilità di agire solo in uno.

Affascinante pensare che questo universo sterminato si trovi dentro una cellula, in un corpo gigantesco fatto di miliardi di universi. E che quel corpo gigantesco sia soltanto uno dei miliardi di corpi abitanti un altro pianeta di un altro universo. E che quell'universo sia esso stesso soltanto una cellula, che sta dentro un corpo di un abitante di un altro pianeta. E così via all'infinito.

Ma anche se così fosse, e non lo sapremo mai, ciò non importerebbe affatto. Anche in questo caso l'amore, la morale, la verità sono forme di rinuncia. Rinuncia anche all'intelligenza e fatti dedito a questo unico mondo, a questo unico pianeta più che sufficiente per metterci in gioco, senza ledere altri e se possibile giovando.

La fede, anche quella in questo universo, è esclusiva: taglia fuori tutto quello che non la riguarda.

Il carattere cooperativo della natura

Dalla natura dobbiamo imparare il carattere cooperativo. Non solo il nostro essere è intimamente sociale ma è anche intimamente volto al bene di altri e di altro. Dimenticare questo è soffrire.

Molte sono le prove e gli indizi che nella natura sia sparpagliata un'intelligenza generativa, anzi si tratta di una evidenza, per chi la vuol vedere. Ma ha essa coscienza? L'autocoscienza sembra dover essere collegata alla possibilità di decidere e di scegliere. E infatti Kant ci ricorda che "l'io penso" è un modo organizzativo della mente umana. E aggiunge "esso deve poter accompagnare ogni rappresentazione". Ci dice così non soltanto che la nostra intelligenza è soltanto una tra le possibili, ma pure che un'istanza pratica, se non morale, si attesta già nel semplice atto di essere coscienti di ciò che pensiamo per produrre una qualsiasi conoscenza concreta e scientifica.

Schopenhauer cosa avrebbe detto di fronte alle scoperte della biologia molecolare e dell'astrofisica? Appassionato com'era di ricerca scientifica e rapito dalla sua idea universale, egli ci avrebbe di certo ammonito che non di sola intelligenza bisogna parlare, ma di volontà, giacché alla natura non importa conoscere ma agire, non importa sfoggiare un genio organizzativo, ma volgerlo alla sopravvivenza concorde, rilanciarlo e moltiplicarlo per continuare a esistere.

Un altro genio che ha elaborato un sistema dell'universo che si rivela oggi particolarmente preveggenze, è Leibniz. La sua armonia prestabilita attraverso monadi, dotate di poteri crescenti, che cooperano all'armonia dell'insieme, è il sistema filosofico moderno meglio predisposto per accogliere le scoperte rivoluzionarie della scienza degli ultimi cento anni. Ogni ente biologico e fisico infatti ha una sua definita chiusura materiale, logica nel proprio ruolo, come una monade senza porte e senza finestre, e nello stesso tempo coopera concordemente con gli altri enti, con tutti gli altri enti, essendo tutto e tutti nati da un unico nucleo materno e paterno.

Gli anni che si fanno sentire

Ogni volta che uno si lamenta di soffrire il passaggio stagionale, cosa che capita a tutti a tutte le età, o che si stanca a camminare, cosa che succede a chiunque non sia allenato a farlo, o di qualunque dolore o doloretto, ecco subito qualcuno che gli ricorda che sono gli anni che si fanno sentire. E diresti, se la persona è della tua età o di poco più giovane o più vecchia, che in quella considerazione ci sia un compiacimento, un piacere sottile, la volontà espressa di arrendersi al fato biologico, e non solo una solidarietà complice e ironica.

Le donne soprattutto, passata l'età che decidono sia stata la loro migliore, provano una gioia misteriosa nella considerazione che gli anni passano, quasi il loro sogno fosse che finalmente passassero tutti, non, per carità, al più presto, con calma, col ritmo giusto, ma passassero. E specialmente sono contente se passano per altre donne, e che invece passino anche agli uomini non fa loro il giusto piacere. Ma soprattutto sono contente, se sono di un certo tipo e carattere, se passano a loro stesse.

Non si spiegherebbe altrimenti come, dopo la constatazione sul tempo che passa, di fronte alla quale consiglio chiunque di non replicare, perché esse non precisino i dettagli e l'incidenza evidente del decadimento nostro, riprendano subito vita, scherzando sollevate e contente, e così facendo sono capaci di arrivare a novant'anni, sempre lamentando e desiderando il passaggio degli anni.

Chi pensa criticando

Ci sono persone che riescono ad avere idee loro solo criticando quelle degli altri e spiegando perché sono insufficienti o sbagliate. In questo modo generano la voglia di avere idee giuste e l'aspettativa verso qualcuno che prima o poi le tiri fuori. Ma è sbagliato rivolgersi a quelle stesse persone, sempre critiche, nella speranza che prima o poi ci segnalino coloro che abbiano idee buone, vista la capacità messa in campo nel criticare tesi e comportamenti che, per una

ragione o per l'altra, non vanno bene perché, anche se ci fossero, non le vedrebbero, non le vorrebbero vedere.

Passano gli anni e i decenni e gli autorevoli critici non trovano neanche un caso all'altezza del loro severo giudizio e tale non soltanto da disarmarli ma da riempirli di riconoscenza e stima per quel tesoro in forma di scrittore o poeta o pensatore che dovrà pure arrivare un giorno, perché altrimenti si potrebbe pensare che il loro modello di valore non sia a misura d'uomo.

Mentre l'attesa si fa spasmodica, in rari casi, o rassegnata, nella maggioranza, e ci si domanda magari se non siano i nostri tempi così sfortunati da non ospitare talenti, essi ammettono innocentemente che è loro prerogativa una concezione universalmente negativa e critica dell'essere umano, il quale secondo loro, al massimo, se scrittore o filosofo, ci può attrarre con la sua disperazione di non poter mai diventare umano.

Nasce allora il legittimo sospetto che il loro intelletto, eccitato dalla critica perenne, in fondo sia sterile e faccia solo cipolle di vetro e pomodori di metallo, che non sappiano davvero riconoscere ciò che vale e distinguerlo da ciò che non vale, perché non vogliono, e perché confrontano sempre e solo i mali di uno con i mali di un altro. E che si vendichino della loro propria ottusità in quel punto decisivo, cioè nel riconoscimento del valore, criticando tutti con il dispiego più articolato della loro intelligenza eccitata.

E trovo in ciò una conferma che soltanto chi sa fare sa criticare. E che chi non sa fare sa soltanto condannare.

La voce seconda

Molte parole sono autorevoli perché giungono da una voce seconda, per esempio di un musicista che ci spiega come ascoltare la musica, giacché la sa comporre o la sa eseguire. O nel caso di un poeta che ragiona sulla poesia, ed è degno di ascolto perché ha scritto poesie di valore. Ma un critico che non sa scrivere poesie o non sa comporre

musica o dipingere un quadro, che ci parla di musica, di poesia, di arte con la sua voce prima e unica, cosa ne può veramente sapere?

Egli può solo dirci cosa gli piace e non gli piace. E quando ci parla di ciò che gli piace, quasi sempre modesto e mezzano, non può che esaltarsi, che emozionarsi, che entusiasmarsi.

E Panofskj, e Debenedetti, e Starobinski, e Bonnefoy allora? Ma loro dipingono e fanno letteratura e filosofia con i loro saggi.

E i critici che continuiamo a leggere perché ci sono indispensabili, come Contini, Segre, Mengaldo e molti altri? Deve esserci un talento critico specifico, un bisogno di esercizio critico, un'educazione a giudicare che ha un valore in sé.

Montale, Luzi, Pasolini, Zanzotto, Bertolucci, Sereni, Fortini, Caproni, Raboni, e diversi altri poeti, hanno scritto centinaia o migliaia di pagine critiche, non pensando che quest'attività seconda inquinasse o minasse la prima. E altrettanti hanno sviluppato una continua critica in segreto senza pubblicarne le risultanze, spesso comparando più convincenti dei critici di primo mestiere, perché esercitare uno spirito critico è opera, in questi casi anche letteraria, di prima necessità, spesso l'interpretazione di un libro di poesia risultando decisiva, come fosse un testo a fronte di pensiero nella stessa lingua.

Il contesto

Vi sono critici che costruiscono un contesto e vi mettono dentro l'autore nella sagoma vuota del contesto già delineata dal di fuori. Storici della poesia, della lingua e della cultura trovano relazioni tra autori che spesso il poeta non stimava o con fenomeni storici che il poeta sdegnava, delineando alberi genealogici e parentele che ignorava, e che pure gli attirano la sua gratitudine perché popolano la sua solitudine.

Ma è il poeta stesso che genera il contesto, che è il contesto, per i critici che muovono da dentro, e tutto il resto non è che l'insieme o dei ritagli e delle scorie che egli ha dovuto gettare o dei volti veri e pulsanti, come dei tesori ai quali rinunciare, che ha lasciato presentire di nascosto, per poter scrivere la sua poesia. E che i critici di questo secondo tipo riguadagnano e documentano soltanto una volta acquisita la sua sagoma.

E coloro che attraverso la letteratura criticano la società e la realtà? E attraverso la società e la realtà criticano la letteratura? Questa critica incrociata non ci è indispensabile? Non fa vibrare tutto?

Scrittori, poeti, musicisti, pittori *in nuce* e per vocazione, essi hanno deciso molto presto e molto risolutamente che avrebbero fatto i critici, e hanno tenuto ferma la decisione qualunque cosa accada?

16 giugno

Disciplina

Disciplina morale vuol dire dare alla vita il colore dell'acciaio, quell'azzurro argento che sa di fermezza, forza affidabile ma anche monotonia e vecchiaia, rinuncia all'acme eccitante e sognato e rotta fedele e sicura. Per te stesso c'è una stagione sola, una maturità ben temperata con riflessi di quel lustro assiderante che può attrarre soltanto donne e uomini che siano consimili.

Essi troveranno in te, negli anni, la sicurezza di una pianta radicata nel mutare della storia, di una casa spoglia e solida tra gli edifici restaurati e colorati con vernici a smalto. E per qualche minuto daranno il loro tributo di stima e di fedeltà, ma non sperare mai che questo induca qualcuno a seguire una rotta simile, a cambiare stile, a combattere meno disordinatamente per uno scopo comune.

L'uomo morale resterà sempre invisibile e trasparente, pur non sparendo mai, pur non svanendo, e solo a certe condizioni, quando gli altri saranno annoiati dalle miscele colorate dell'esperienza italiana

e dai coloranti artificiali con i quali ogni cibo della coscienza morale viene insaporito e truccato, e per brevi momenti, essi apprezzeranno quell'argento azzurro di prua solitaria in acque fredde e lo accosteranno ad altri colori, studiando gli abbinamenti e riconoscendo che anche quella tinta ha una sua funzione estetica e sociale nella multicolore società in cui preferiscono vivere, come una tinta tra le altre.

Estetica italiana

La predisposizione degli italiani per i tessuti, le stoffe, i vestiti, l'abbigliamento, manifesto ogni volta che li confrontiamo con gli altri europei, lasciando da parte le élites ricche, ma guardandoci attorno per le strade delle capitali e delle piccole città, non è un fatto solo estetico, legato alla vanità, alla rappresentazione sociale, alla passione per il giudizio degli altri, e soprattutto per la dominazione degli altri attraverso una esibizione disinvolta del proprio essere, ma ci dice molto sulla nostra natura coloristica, tattile e sensuale.

Rinunciando dall'inizio a un approfondimento estetico dell'anima, e a una sua escussione in vista di uno stile faticosissimo da perseguire, perché un pizzico di grazia da ballerina classica si ottiene con troppi duri sacrifici, le italiane pigre preferiscono colorarsi la pelle e rivestirla di una seconda pelle tessile, nella quale, dicono, vogliono sentirsi a loro agio e forse trasmettere ciò che sono, presentandosi agli altri, e ormai soprattutto alle altre, in tutte le tinteggiature e gli accostamenti che non sono più capaci di provare nei sentimenti e nelle emozioni, sempre più monocordi, coatti, prevedibili, automatici.

Il trasferimento nella materia delle avventure della vita interiore accentua quella rete di illusioni rapinose ed effimere, quel disagio prodotto dalla ricerca di un agio, quell'infelicità generata da una ricerca superficiale e tutta fisica della felicità che culmina nel mondo, prima o poi disperato, delle modelle.

Le modelle

Giovani donne, quasi sempre intelligenti e limpide, manipolate da personaggi tentacolari che le tastano, le spogliano, le rivestono, le adocchiano, le scrutano come fossero sculture viventi, le assottigliano, le dominano con sguardi imperiosi da creatori, le palpeggiano con dettagliate mani da sarti esatti, le fanno sfilare con andature innaturali e aliene e sguardi atoni e micidiali, le trasformano in farfalle delicatissime rette da un fil di ferro che le ferisce e le deforma, in mezzo a un pubblico di ricche e vecchie fannullone, di uomini nevrotici e leziosi, di bambole di cera e silicone, e soprattutto di affaristi senza scrupoli per i quali sono soltanto icone mute e sfolgoranti sulla passerella e aliene insignificanti appena ne scendono.

Le ritrovi a trent'anni che guardano attonite il loro passato e, sconvolte dall'aver offeso la loro bellezza, dono di libertà e di contemplazione, di aver sperperato quel segno divino di bene di cui avrebbero dovuto essere testimoni, ma è troppo tardi, devono cominciare a vivere, quando fanno soltanto ciò che c'è di male e, piene di disprezzo per i maschi, fanno fatica ad avere stima anche per le donne, risorsa principale del loro genere, dalla quale nasce quella complicità tra femmine indispensabile in un mondo tuttora congegnato per la loro sottomissione.

Le altre donne infatti le considerano traditrici del loro genere e le aspettano al varco della sfioritura per far pagare loro il prezzo. Pur non avendo loro coltivato la propria anima, e anzi avendo sofferto per non essere state belle come loro.

Verso la natura

Verso la natura siamo paterni o materni, nei casi migliori, quando non presuntuosi dominatori, convinti che sia in nostra balia. Ma questo perché la natura, che è tutta concertata dalla biologia molecolare all'astrofisica con le stesse leggi, come uno stato cosmico, non è organizzata per difendersi contro di noi localmente,

sicché se distruggiamo una foresta non c'è una rappresaglia immediata contro i colpevoli.

La natura non ha una polizia cosmica che intervenga contro chi la distrugge, anche se ogni attacco locale al pianeta ha ripercussioni a pioggia su tutto il resto della terra, che colpiscono però il più delle volte quelli che non c'entrano niente. Un imprenditore cinico disbosca un colle e un paese di innocenti viene sommerso

La natura non è cedevole e passiva perché ogni attentato alla sua concertazione si paga a carissimo prezzo, ma essa non soltanto non fa distinzione tra colpevoli e innocenti ma soffre essa stessa il male subito dagli uomini, la specie più intraprendente e prediletta, ma anche più pericolosa e autolesionista.

Bisogna distinguere tra la natura riguardata in un suo essere, un falco, una quercia, un ruscello, un fiore, una riva, un fungo e la natura nel suo insieme globale che è strapotente, e cercare di capire se c'è una monarchia assoluta o una democrazia illuminata in cui tutti contano soltanto finché giovano all'insieme o si subordinano alle sue leggi.

Tu puoi strappare un fiore, schiacciare un insetto, anche se non lo mangi e non ti dà fastidio, o inquinare la natura con la natura, imbrattando di petrolio il mare, ritorcere in modo impreveduto dal piano la natura contro se stessa ma non puoi assolutamente nulla di decisivo non soltanto perché non puoi modificare le sue leggi di un millimetro, perché, come dice Bacone, alla natura non si comanda se non obbedendo, ma neanche minacciarla se non localmente, visto che le sue risorse, in gran parte imprevedibili e sconosciute, sono preponderanti.

Così ti trovi a essere al contempo fragile figlio della natura onnipotente e suo padrone locale, perché te ne nutri, te ne disseti, la trasformi tecnicamente e la distruggi, sia suo fratello, perché anch'essa come te è localmente fragile, vulnerabile, corruttibile, attaccabile in infiniti e perversi modi.

Lo stupore

La conoscenza filosofica, e ogni conoscenza, nasce per Aristotele dallo stupore. E la conoscenza delle forze minime e massime dell'universo è così articolata e dettagliata oggi che essa diventa un oppio naturale, che la conoscenza ti ubriaca, ti fa girare la testa, ti fa meravigliare con tale frequenza e violenza da stordirti e da polverizzare alla fine il tuo stesso intelletto.

Se solo pensi cosa c'è dentro un atomo o dentro una cellula, se rifletti sui miliardi di neuroni, sui miliardi di interazioni intelligenti che avvengono ora nel tuo corpo, ti avvedi di una sproporzione straordinaria tra il genio della vita e il genio del pensiero. Quello che tu pensi e scrivi adesso, per quanto condivisibile e forse acuto, è niente rispetto a quello che si mette in moto nel tuo cervello perché tu possa soltanto battere i tasti, leggere quello che hai scritto, progettare quello che scriverai, tanto da farti pensare se vale la pena scomodare tanto genio irraggiungibile, e ancora in gran parte incompreso, soltanto per salutarne l'esistenza ammirati.

In più la tua intelligenza al massimo della sua concentrazione non genera la natura, non figlia, non inventa ma la descrive. Tristezza cronica dello scienziato, un secondo prima euforico per l'orgoglio di aver investito le sue energie in ciò che più vale, e si ritrova una catena di nomi, una mappa di funzioni, un sistema vitale dietro il quale arranca mentre esso si dispiega a velocità folle, investe un genio biologico, pullula forse in una infinità di individui microscopici pensanti e laboriosi dentro di noi, atomi e cellule che, in qualche loro strano e singolare modo, sorridono della nostra convinzione di capirli e di dominarli.

Una legge ha tuttavia stabilito che siamo noi, uomini umili che hanno trovato tutto fatto, a pilotarli, a decidere in che modo orientarli, a scatenarne le reazioni chimiche ed elettromagnetiche nel nostro corpo per scopi nostri, che essi possono ostacolare ma non spezzare, contrastare ma non impedire che liberamente ce ne serviamo.

Prova questa evidente del rispetto che il Creatore o la Natura stessa, pilotata però da un preciso volere altrimenti inspiegabile, ci hanno voluto tributare e che dobbiamo ricambiare in qualche modo, essendone degni.

Pensare quello che nessuno ha pensato mai, lasciarsene attraversare perché altri possano pensarlo per la prima volta.

Il racconto di uno scienziato che cominci a studiare il proprio corpo e impazzisce.

Un amico mi dice che sa che Dio esiste ma sa anche che morirà per sempre. Il fatto che Dio esista, l'abbia fatto o concorso a farlo, e non si importa affatto della sua morte, mentre Lui continuerà a esistere per l'eternità, continuando a rendere il mondo così ricco e affascinante per tutti che la sua mancanza non verrà rimpianta da nessuno, lo spinge a odiare Dio, e dovrebbe invogliarlo a rompere con Lui, come si dice. Eppure non ci riesce, pur sapendo che mai potrà cambiare il suo modo di vedere le cose. Non pago di farlo morire, Dio lo perseguita per tutta la vita, non lasciandogli scampo. E lui non vorrebbe che smettesse.

Dialoghetto sull'amore

Un'amica gli chiede: "Non ti ama nessuno?"

Lui la guarda allibito, come se non capisse che c'entra. E fermamente dice: "No, non credo che qualcuno mi ami al punto che perdermi sarebbe per lei, o per lui, la fine del mondo."

"E tu ami nessuno," chiede lei, "fino a quel punto?". Lui ci pensa e risponde: "No."

"Allora il tuo problema non è Dio," dice lei, "né che un giorno morirai. Perché muori adesso."

“E tu mi piangi?”

“No,” dice lei, sicura, “le donne non possono amare chi non sa amare.”

18 giugno

Amareggiarsi per gli immorali

Spesso qualcuno, di fronte all'immoralità altrui, e specialmente dei politici, dice che si rattrista, che si amareggia, che soffre. Ma la reazione non ha senso e, oltre a segnalare la palese intenzione di non reagire in nessun modo, serve a inscrivere nella comunità nobiliare dei dolenti e dei biasimanti.

Rattristarsi e amareggiarsi devono quegli stessi che fanno il male e noi semmai godere che, scavandosi da soli il pozzo in cui prima o poi cadranno, perché la vendetta del male arriva nell'ora più imprevista e in forme mascherate, si puniranno da soli tessendo il loro ridicolo potere, il ragno che li prenderà nel suo bozzolo. La sentenza li prenderà alla sprovvista e non si potrà truffare e imbrogliare. Perché la punizione irrevocabile, già quasi tutta scontata senza saperlo, sarà la loro stessa vita, tale e quale a come l'hanno vissuta.

La serena indifferenza ai mali, alle umiliazioni, alle ingiustizie, che avevo sempre disprezzato come propria di deboli combattenti e astuti chimici della psiche, può inverosimilmente giungerti con l'azzurra bandiera degli anni, e non sembrarti affatto poco.

La natura ha bisogno di sonno e di riposo nel veterano che porta le cicatrici di tante guerre, che non gli sono sembrate ancora troppe e, sdraiato davanti alla tenda, ripensa a quanti lo hanno ferito, senza neanche conoscerlo, e a quanti ha ferito lui, senza provare neanche odio, semmai un disprezzo presuntuoso di cui si vergogna. Il cielo è sereno e intorno si affaccendano donne soldato piene di meticolosa

verve e diligenza e uomini soldato che lavorano in apparenza stancamente e col volto duro e pensoso.

Tu li guardi, in un modo oscuro e improbabile sono tuoi fratelli e sorelle nella comune guerra e, come sempre, non hai mai saputo veramente contro chi. Presto non sarai più ma intanto sei, e non è così poco come credevi nel combattimento.

Mimetismo fonetico

Leggo la parola “azzurra”, che ho sempre e facilmente amato e d'improvviso la vedo incongrua, con quella doppia zeta che si chiude in una u e la doppia erre che si apre salendo verso la a. E trovo che non corrisponda affatto alla mia cara e familiare parola, tinta di ciò che nomina, intrisa di slancio e aria aperta. Anche se è forse proprio la sua discesa verso il chiuso e la sua risalita verso l'aperto, ciò che dà l'effetto di distesa benigna che la rende cara.

Le parole hanno un mimetismo fonetico verso ciò che rappresentano ma non in modo lineare. Come l'architetto fa le colonne inclinate perché sembrino dritte così l'architetto anonimo e collettivo delle parole vi studia delle curve interne e dei buchi di buio perché sembrino distese e ampie.

Genio collettivo

Il genio collettivo: la religione, la lingua, i dialetti, la cultura, gli scambi tra i sessi, il modo di vestire e di muoversi, la società stessa, quello stato non scritto e mai codificato che alla fine crea i suoi capi, plasma le sue leggi, plasma i tradimenti delle sue leggi, il modo di vivere, di amare e di morire. Praticamente tutto.

Se l'assurdo fosse più vero

Stai a vedere che propria la cosa impossibile, la cosa più assurda, ammesso che di assurdo vi sia grado, l'autocreazione, è proprio

quella che è successa. Il nulla, assoluto, totale, che brucia di una mancanza che lo carica, lo tormenta, lo strazia, senza che la cosa possa avere alcun senso perché il nulla è nulla e non ha cuore mente energia materia proprio nulla. E proprio questo non essere nulla e non aver nulla lo fa mareggiare come un oceano infuriato e disperato, percorso da una malinconia assiderante, e proprio perché non può mareggiare né infuriarsi né disperarsi, non può nulla di nulla, non può sentir nessuna mancanza, proprio perché è nulla alla fine o all'inizio insomma scoppia, anche se non può farlo e non c'è niente che possa scoppiare, e, boom, crea un nucleo di energia microscopico e strapieno di tutto quel desiderio di esistere e di amare che si era formato dall'eternità, che non esisteva, nel nulla, che non poteva né desiderare né amare. Ed ecco il Big Bang.

Dico questo perché amore, platonicamente, è mancanza e Dio stesso non può essere amore se non mancando di essere, e non può essere amore assoluto se non è mancanza assoluta di essere, cioè nulla.

È assurdo lo so, e anche se così fosse, non cambierebbe niente. Però almeno il benedetto salto con l'asta ho provato a farlo invece che girarmi i pollici.

Chiesa e scienza

La chiesa cattolica ha sempre ostacolato e censurato la scienza, imponendo teorie del tutto errate e frenando in ogni modo possibile la libera ricerca, dalla notomia dei cadaveri, che però almeno segnalava un rispetto per il corpo umano, alle osservazioni siderali di Galileo. Essa pretendeva di incarnare la verità scientifica per volontà di potenza e avidità di autorità, e ciò era colpevole e assurdo.

Ma da quando essa ha cominciato a riconoscere nella scienza una forza autonoma, prima perché costretta e poi, molto lentamente ma inesorabilmente, per sua stessa scelta e convinzione, sia pure strategica, ma in buona parte sincera, in virtù di una sua evoluzione nella visione stessa del creato, conciliandosi con l'Umanesimo e il

Rinascimento, e anzi diventandone la sua principale testimone nei nostri tempi, bisogna riconoscere le sue ragioni rispetto a quell'altra forza conoscitiva, la scienza, che non può né deve neanche essa rappresentare una verità assoluta, sia perché si contraddirebbe, generando una superstizione materialistica opposta e simmetrica, sia perché la sua forza conoscitiva sta nel considerarsi appunto una forza, in gioco con altre, autonoma ma non separata.

Ragionando in questo modo, cioè riconoscendo che si tratta, quando si fronteggiano e si confrontano, di due forze, la chiesa ha le sue potenti motivazioni, visto che la scienza, praticata in modo assoluto, direi quasi fondamentalista, genera un'euforia e una meraviglia continue, dispensa una cocaina naturale che eccita l'intelligenza umana in modo inarrestabile, e finisce per considerare la conoscenza ciò che caratterizza gli esseri umani.

Un eccesso di conoscenza è sempre stato individuato come pericoloso dal suo classico inizio nel paradiso terrestre, dove l'albero, melo o fico che fosse, nulla aveva a che fare col sesso, come interpreti maliziosi e concreti avevano subito immaginato, ma appunto col desiderio di conoscere tutto, di conoscere troppo.

Conoscere il male non puoi se non lo senti e non lo fai, perché non è male quello che innocentemente e a bocca aperta subisci ma quello che sai riconoscere in te.

Adamo ed Eva ovviamente non potevano che peccare perché la loro innocenza era soltanto nativa e vacanziera, in una strana vacanza, sia pure, prima del lavoro e della maturazione delle ferie nella natura in pace con gli umani.

Ma dopo il peccato, se “durante” il peccato non può esserci, perché il peccato è per definizione passato, un eccesso di conoscenza è veramente dannoso anche ai fini della sopravvivenza, se bisogna sempre vigilare e dormire con un occhio solo per poter sopravvivere.

Talete cadeva nei pozzi guardando le stelle, dice la sapienza popolare. Non possiamo permetterci di guardare troppo a lungo le stelle non soltanto per non cadere nei pozzi, perché cioè la nostra vita è attentata da mille pericoli e noi dobbiamo sovvenire ai bisogni degli altri e nostri, ma perché bisogna vigilare per non cadere nel male, cosa che riesce soltanto in un modo, facendo il bene di qualcun altro, cosa che difficilmente farai se sarai inebriato soltanto dal desiderio di conoscere, inappagabile con una sola vita, compito interminabile che ti isola da te stesso, se non ti rendi conto che sei e devi essere prima di tutto un essere morale, e ancor prima un amante.

“Se scegli di regalare la tua libertà, tu sei più libero di chi è costretto a tenerla con sé”

Don Milani, Lettera alla madre.

“La scuola è un ospedale dove curano i sani e respingono i malati”

Don Milani

Chi sopravvive nella giungla?

Immaginiamo una giungla dove quello che conta è sopravvivere e dove i più ricchi di mezzi, di potere, di forza fisica, di complici, di collaboratori, di dipendenti, di servi, di subordinati, di soldati, i più favoriti dalla nascita, dal carattere, dalla fortuna, dalla resistenza, dalla stupidità, dalla tigna siano i destinati a superare gli altri, attraversando tutta la giungla con carri armati, auto di lusso, denari da spargere, armi, protezioni di ogni genere fisiche, politiche e morali, possibilità di pagare i medici che intervengano subito quando vengono morsi da una tigre o avvelenati da un serpente, capacità di corrompere gli animali dando loro pasti in omaggio o ingabbiandoli o facendoli deportare in altre giungle.

E immaginate ora una donna o un uomo che vanno liberi, nudi, soli ma conoscono alla perfezione le leggi della zoologia, della geografia, del clima, le proprietà di tutte le piante, benefiche e malefiche, e le caratteristiche di tutti gli animali, e che soprattutto pensino che

l'attraversamento della foresta vada compiuto senza nuocere ad altri, nel rispetto di regole ferree fissate prima di penetrarvi, e che si fermino a soccorrere un malato o un ferito. E si stendano ai piedi di una pianta a contemplare la bellezza lussureggiante della vegetazione e il sole che filtra appena tra le piante, magari scrivendo su un taccuino un diario della traversata, e organizzino spettacoli per i bambini e scuole per i figli di tutti, tende da campo per i malati e raccontino storie a coloro che rimangono indietro e facciano coraggio ai più deboli, prendendo sottobraccio gli anziani e soprattutto si domandino qual è il senso di quell'inoltrarsi nella giungla e cerchino di capire cosa li aspetterà fuori, magari convincendo gli altri che dovranno organizzarsi, formando una comunità di gente onesta, perché soltanto così sarà giusto meritare l'uscita dal terribile intrico che li opprime.

E ditemi ora quanti saranno le donne e gli uomini che riusciranno a uscirne vivi e a quale categoria apparterranno.

19 giugno

Donne opposte

Esistono persone, soprattutto donne, nelle quali la gioia è egocentrica e indifferente al mondo e la pena punta sempre verso un aiuto solidale, a patto che resti nelle tonalità grigie della pena.

E ce ne sono altre capaci di dare qualcosa soltanto nella gioia e che il dolore rende chiuse ed esclusive.

Entrambe hanno la stessa tenuta ma non sono compatibili tra loro, perché lo spettacolo di una gioia che si riversa sugli altri beneficandoli irrita le prime, mentre assistere a una pena che devotamente si volge ad altrui restando monocorde, risulta insopportabile alle seconde.

Vocazioni

Ho conosciuto più di una studentessa che a sedici anni ha deciso di fare l'ostetrica, ha coltivato questa passione con convinzione e serenità inesorabili e l'ha finalmente fatto, senza trovare mai ostacoli insormontabili. Il desiderio di far nascere bambini si è formato in loro con tale gioia e potenza che la loro vita giovanissima ne è stata guidata come da una luce sempre accesa. Nei loro occhi il genio della vita splendeva con un fulgore quasi regale, con tale pacifica sovranità che io non potevo che riconoscere la loro vocazione e mi ritenevo degno di poterne prendere atto con certezza.

Ho conosciuto più di una studentessa che a sedici anni ha deciso di fare l'anatomopatologa. Ragazze di carattere allegro, sano e costruttivo, senza la minima traccia di morbosità o di stranezza sospetta. E senza mai dubitare né fare una piega si sono laureate e l'hanno fatto, come se da sempre quello fosse stato il loro destino. Hanno messo su famiglia e sono rimaste di una serenità ed equilibrio ammirevoli. Mai la coscienza di questa loro scelta me le ha fatte vedere diverse da altre coetanee né mai esse hanno anche solo pensato che per qualcuno potesse essere altrimenti.

Un'analogia potenza l'ho trovata nelle ragazze decise a entrare nell'esercito o nella polizia o nella guardia di finanza. Lo sapevano a sedici anni, e senza mai fermarsi a considerare la cosa dall'esterno o con qualche dubbio, sono diventate ufficiali, affrontando le prove più difficili e le situazioni più dure e disagiati, senza mai perdere la spontaneità che avevano da ragazze, la freschezza e la vitalità come l'equilibrio di giudizio dei giovani anni.

La nascita, la coscienza della morte, la disciplina in nome della giustizia sono tre forze che quando si esprimono in una donna, sono di tale vigore e certezza che noi uomini non possiamo che ammirarle, come il nucleo della natura che più nudo e potente si rivela negli esseri umani.

La vocazione religiosa, invece, pensando alle mie allieve diventate monache di clausura o suore, si è accesa di colpo, senza preavviso,

come un fulmine. E anche in quei casi mai una sola volta esse hanno avuto un dubbio o trovato una resistenza che le piegasse.

Noi uomini, oscillanti nella vita e nella morte, se non ci imponiamo con uno sforzo di volontà la fermezza, soffocati dalla disciplina che noi stessi ci imponiamo, decimati nei noviziati degli ordini religiosi perché non trovati adatti alla scelta, ballanti in ogni vocazione, non possiamo capire. Soltanto inchinarci e ammirare.

Chiodo schiaccia chiodo

Quei cattolici che parlano solo di croci da portare, sono essi stessi la prima delle croci.

Chiodo schiaccia chiodo ma tre chiodi fanno una croce, scrive Pavese nel diario.

“Il carattere morboso del diario di Pavese non è profondo ma chimicamente, clinicamente, autodistruttivo,” mi dice un amico. “Uno spettacolo sensualmente indecente che, con tutta la stima per il poeta e per il narratore, non posso accettare, così indeciso tragicamente tra malattia e letteratura.”

E anch'io a sedici anni osai gettare nel cestino *Il mestiere di vivere*, che adesso carezzo, con la violenza cieca di chi deve sopravvivere.

Tanto più sei vuoto, tanto più la tua vita è vuota, e tanto più sei incline alla superstizione, al tifo sfrenato, al fanatismo, all'adorazione, alla abnegazione verso chiunque ti dia la sensazione di essere pieno, autonomo, godente se stesso.

Il tifoso disperato dopo la partita persa, persa come la sua vita. Il tifoso esultante dopo la partita vinta, vinta al contrario della sua vita.

20 giugno

Verballi d'esame

Si dà una laurea scrivendo poche righe su un verbale che nessuno legge. Si dà un diploma di maturità compilando un verbale di ottanta pagine, che nessuno legge, a meno che qualche genitore non voglia intentare un ricorso. Può farlo soltanto per vizi di forma, essendo i giudizi insindacabili, anche se folli e ingiusti.

Ma guardati dall'omettere di ripetere un cognome per la trentesima volta, di non precisare che hai discusso le prove con un allievo, cercando di fargli capire perché ha lasciato in bianco un foglio, dall'andare a fare la pipì mentre gli altri cinque commissari inquisitoriali di polizia scolastica fanno convergere il fuoco incrociato sul virtualmente onnisciente diciannovenne, che deve passare dalla biologia molecolare al fascismo e dalla fisica di Heisenberg alla *Terra desolata* di Eliot, senza fare una piega.

In una repubblica di adulti ignoranti, in gran parte ancora fascisti, indeterminati, desolati e guasti gli studenti devono essere colti, democratici, determinati, pimpanti e sani, nella speranza di garantire una perfezione ideale a un popolo sommamente e gaudentemente imperfetto.

Secondo gli italiani la maturità anagrafica è ciò che consente di essere sempre più approssimativi, superficiali, distratti, istintivi, analfabeti, mentre un giovane deve essere almeno ineccepibile e tenuto sempre sott'occhio per farsi perdonare di essere giovane.

Quanti insegnanti liceali sarebbero in grado di superare l'esame di maturità nel quale sono giudici? Io no.

I semidei sono tra noi

La quantità straordinaria di uomini e donne che sono offerti alla pubblica stima e ammirazione, perché spiccano in qualche campo, dal cinema alla canzone, dalla moda alla politica, dal calcio all'industria, è così alto da generare uno scetticismo diffuso e invincibile nella gran parte di coloro che dovrebbero riconoscerli,

esaltarsi per le loro imprese, applaudirli e inchinarsi al loro fascino e al loro potere, alla loro ricchezza e al loro successo, alla loro bellezza e, in qualche raro caso, alla loro intelligenza e al loro valore.

Le riviste e i *magazine* non sono che calendari dei santi dello spettacolo, che cronache dell'Olimpo, mai affollato come oggi. La vita di questi semidei è così breve che in quel corto spazio devono moltiplicare per mille la loro immagine in ogni occasione possibile.

Ma questo lancio stratosferico di decine di migliaia di volti rende impossibile il giudizio, per cui diventa famoso chi tutti sanno che lo è, anche se la gran parte, oltre che indicare il ramo in cui manifesta il suo genio mediatico, non saprebbe dire cosa uno abbia fatto o detto.

Così il giudizio più profondo, intimo, è sospeso, e ciascuno si riserva di formularlo quando avrà conosciuto quel semidio di persona, cioè mai, perché gli italiani usano i semidei per il loro sballo, per la loro distrazione e divertimento, ma senza prenderli veramente sul serio, se non in rarissimi casi. E se per caso ne incontrassero uno, passata l'euforia della prima giovinezza, non ne sarebbero affatto colpiti, se non per ridirlo ad altri, ma non mai perché pensino che un qualche semidio possa portare una qualunque luce a loro.

Non ci si fida più di nessuno, e neanche di chi si potrebbe stimare, perché l'universale gioco di specchi e di finzioni contagia per inerzia anche chi non gioca e non finge agli occhi degli altri, e li sospende comunque nel ruolo di comparse collaterali nella gran commedia della vita sociale e mediatica, come figure grigie e minori, utili al massimo per svuotare la multicolore saturazione dei vincenti con un tocco di penombra occasionalmente salutare.

Non si dia la colpa alla società dello spettacolo, bensì al desiderio insito nella gran parte degli occidentali che tale società sussista, senza la quale essa non si darebbe. E tale desiderio dello spettacolo non ci sarebbe senza un desiderio, in apparenza opposto ma concorrente, di vuoto, di nulla, di sonno, di letargo.

Gli italiani sono monarchici

Gli italiani sono sempre stati monarchici, cambiando le forme e adattandole metamorficamente ai tempi. Quello che essi vogliono è un re che li lasci seguire i propri interessi pratici nel momento in cui nascono e, se inevitabile, rovinarsi con le proprie mani. E questo non dipende soltanto da un animo da servo ormai consolidato, sempre a condizione che questa servitù sia piacevole e non li forzi a essere ciò che non sono, perché allora si ribellerebbero, ma anche dalla coscienza che, se non ci fosse un re solo, ci sarebbero decine di viceré, migliaia di reucci, regionali e locali, condominiali e familiari.

Ma quale uomo al potere costringerà gli italiani a non essere italiani. Soltanto un pazzo.

Il potere del più potente presto finirà ma non quello dei suoi seguaci, di quei capisco tutto io e comando tutto io, legge o non legge, regola o non regola, che stanno proliferando ovunque e che battono gli altri perché il loro carburante è prodotto da un'energia incontenibile, quella di un io che vuole trionfare a ogni costo, fosse pure in una disputa di cortile.

Le obiezioni al federalismo, che fatica a essere riconosciuto nominalmente perché è già vivo e vegeto nei fatti, e da sempre, con brevi intermezzi sentiti sempre come sopraffazione, stanno proprio nel timore che si accentuino e si induriscano le migliaia di altri poteri, piccoli rispetto al governo centrale ma giganteschi rispetto al singolo individuo, che già si sono cristallizzati nelle istituzioni. E che avremo così cento, mille piccoli stati, ciascuno col suo reuccio o feudatario o plenipotenziario, che continueranno a reclamare dallo stato centrale tutto ciò che sarà possibile avere, tenendo per sé tutto quello che non vorranno dare.

Getti

Prova a desiderare intensamente qualcosa da un altro, per quanto simile a te e vicino a te, in modo che rispetti propriamente ciò che vuoi e quando lo vuoi. Non lo otterrai mai.

Crea semmai le condizioni esatte, approfondendo la coscienza dell'altro, per desiderare soltanto quello che effettivamente ti potrà e vorrà dare. E, nel contempo, e in modo desiderato ma disinteressato, fa qualcosa per lui.

Odiare la poesia è la condizione necessaria, non sufficiente, per scriverne di buona.

L'odio nasce non solo dal fatto che la poesia non cambia la vita ma neanche la tua attitudine verso la vita. In quanto nel tempo sconfinato in cui non ne scrivi, sei un altro, meno ispirato ma non peggiore.

Filosofare non è lo stesso che pensare, pensare è qualcosa di più ampio.

Non odiare abbastanza la filosofia vuol dire invece identificarsi con essa.

Scrivi come se questo fosse l'ultimo giorno della tua vita, e quindi il primo.

Scrivere in un mattino di luce un pensiero libero. I pensieri liberi sono alballi, neonatali. E già all'alba tu cerchi che ti ascolti il fratello neonato che hai ascoltato.

Si possono avere sentimenti fraterni con qualcuno che non conosci di persona. Che non devi conoscere.

Quello che si dice degli immortali

Quando uno compie un'opera che lascia un segno nel mondo si dice che diventa immortale, ma in realtà egli diventa presente

obliquamente, come se la morte fendesse di bolina la vita, la quale continua a durare in un ideale tempo contemporaneo. La morte cioè non chiude il tempo, trasformandolo in un passato, ma semplicemente lo taglia a un certo punto di traverso, e solo in quello.

Egli resta del tutto ripulito dal dramma e dallo sporco e doloroso della morte, quasi le vicende del suo corpo fossero nel comune pensare e sentire abolite, tanto è vero che noi diciamo che Leopardi scrive, o tutt'al più che ha scritto, non che scrisse, perché un essere, allora secondo, e adesso diventato primo, surclassa quello che finì giovane e fu offeso dalla malattia e dal colera o da altro male mortale.

Se pensiamo alla malattia di Rimbaud e alla amputazione che ha subito di una gamba, non soltanto la sua anima poetica, che per altro era molto corporale, ne resta integra e esente ma persino il suo corpo è quello febbrile e sano della gioventù, così come quando pensiamo Leopardi scrivere una poesia o una prosa è il suo fervore fisico radicale e intimamente sano, nella sua potenza naturale, sia pur malinconica ma vitalissima, ciò con cui entriamo in intimità.

Così che anche quando Leopardi sta scrivendo, nell'atto vivo in cui lo sta facendo, in realtà ha scritto.

Scrivere, pensare è dare forma, cioè vivere come passato vivente l'atto presente. Questo è lo stesso del futuro. Perché così il passato dà forma al futuro.

Così che Rimbaud o Leopardi siano attualmente vivi da qualche parte dopo la morte diventa meno necessario e addirittura meno credibile, quasi non ce ne fosse bisogno. E credo che ben pochi si siano posti il problema, pur essendo entrambi, e specialmente il secondo, sensibilissimi al dolore dell'effimero, forse più di chiunque altro, e mai o quasi abbiano sentito il desiderio che fossero tuttora vivi, per sé e non per loro, con tutto l'amore che abbiano potuto suscitare, pur nel canto perpetuo di quel morire in vita che dovrebbe essere il viatico più certo di dignità per aver diritto di sopravvivere.

Se penso a mio padre, scomparso vent'anni fa, che non ha lasciato tracce scritte se non un'opera di amorosa energia stampata sulla personalità di tanti ragazzi e sui nostri cuori fedeli, anch'essi tuttavia non perenni, è indispensabile pensare che viva altrove, non essendo la sua vita compiuta, non essendo la sua opera separabile dalla sua vita dal vivo e dalla sua fine.

Ecco perché diventare immortale scrivendo è schermo al vero vivere.

I meteoropatici

Essere, come si dice, meteoropatici, non è cosa lusinghiera, se ancora prima di aprire le persiane già sai dai sogni che stai facendo che tempo fa. Un giorno di pioggia ti fa diventare ipocondriaco, un giorno di sole ti dà l'energia illusoria di poter vivere di luce e dominare il mondo senza che lo sappia. La notte che scende di colpo ordina ai tuoi pensieri e i sentimenti il tema e il tono. In balia del clima, col quale ti devi ogni momento aggiustare, con compromessi, strategie difensive, diversivi, aggiustamenti, finte, reazioni inefficaci, tu non sei veramente libero, quanto più dici che per te il clima non importa, che non esiste un "tempo cattivo", che tutto concorre alla disarmonia armonica della natura. Mentre la natura fa di te quello che vuole e persino i versi che scrivi, se li scrivi, si intridono del clima e lo assorbono come una spugna indifesa e passiva.

21 giugno

Cosa vuol dire avere un protettore

Se tu aspiri a entrare nell'università tutti sanno che dovrai scegliere un protettore che ti sostenga e che ti metterà in un certo posto della lista. Non potrai scegliere colui che più stimi ma non ha potere, bensì colui che un potere ce l'ha ed è pronto a metterlo in opera,

giacché un potere giacente non sussiste. E in più a metterlo in opera per te. Cosa che potrà accadere soltanto se tu sei pronto a dare qualcosa in cambio quando ti verrà chiesto, sempre ammesso che un giorno, vicino o lontano non importa, anche tu avrai altrettanto potere.

Ma non si tratta di un contratto da onorare, di un patto di sangue che vincola entrambi o di un patto col diavolo che ti dia almeno la certezza, con la tua perdizione, di un guadagno illusorio. Tutto resta evanescente, quasi sempre non detto, affidato a un clima, e cioè a nulla di certo, che ogni giorno dovrai impegnarti a rigenerare, senza essere adulatore e smaccato ma senza neanche essere tranquillo e concentrato soltanto negli studi.

A ogni momento ti potrà essere chiesta la prova risolutiva, a ogni passo tu potrai rivelare diverso da quello che avevi fatto presumere che fossi. Ogni discorso, politico, religioso, filosofico, letterario ti potrà essere addebitato come tradimento o come ritirata sospetta dai tuoi doveri di allievo.

Il maestro ti chiederà di scrivere su autori da lui stimati e, per metterti alla prova, ti proporrà perfetti sconosciuti, con la motivazione che nessuno ha mai scritto su di loro, e tu non dovrai considerarlo un indizio del loro disvalore, ma ti dovrai appassionare a ingerire libri noiosi o modesti, perché così riconoscerai che anche tu sei noioso e modesto. Dovrai studiare filosofi o scrittori piccoli piccoli perché così anche tu dimostrerai di renderti conto che sei piccolo piccolo. E che se ti affidi nelle mani del maestro è proprio in virtù della tua riconosciuta piccolezza che soltanto lui, o più di rado lei, potrà elevare a più decente altezza.

Stai poi attento a parlare bene soltanto di coloro di cui il tuo maestro parla bene e a parlare male o con freddezza, o almeno a ignorare, i suoi supposti nemici o semplici antagonisti.

Non solo nei libri ma negli incontri dovrai mostrare di ignorarli per fedeltà al tuo maestro, o trattando con loro artificialmente, o venendo meno alla tua stessa naturale cortesia, se la cortesia ti è

connaturata, generando continui equivoci, asprezze, incomprensioni gratuite che ti si ritorceranno contro, essendo tu molto più debole del tuo maestro e bersaglio che gli avversari colpiranno preferibilmente.

Fingiti un po' tonto ma non troppo, un po' ingenuo ma non troppo, capace se è il caso di cattiverie sferzanti, ma sempre con l'aria di attivarle soltanto per devozione al tuo maestro e nella sua ombra.

Studia quando puoi e senza pensare di scrivere chissà che, per non fare ombra al maestro o a quelli a lui vicini e sodali, con diligenza, ordine e bibliografie il più possibile ricche e zelanti.

Vivi per almeno dieci anni così, snaturato, svilito, depotenziato, umiliato, ma sempre abbastanza giulivo e fresco, come un seminarista sempre in attesa di ordinazione, che forse verrà ma più probabilmente non verrà mai, sperando con tutto il fervore dei tuoi giovani anni di riuscire a diventare quello verso cui tutte le tue azioni e pensieri concorrono: un servo.

Se non era questo invece che volevi, sparisci un giorno dalla circolazione, taglia tutti i ponti prima di diventare corrotto, processo al solito irreversibile, e guardati intorno nel vasto mondo.

Potresti pensare di fare come Davide contro Golia. Ma è un'idea assurda. Golia esiste ma è sempre altrove.

Chi non è nato servo nulla può fare mai per diventarlo.

22 giugno

Amicizia e sincronia

Se vuoi far durare nel tempo un'amicizia, considera subito a quale intensità e velocità potrai procedere di fianco all'altro, perché se tu introduci un regime di rispetto reciproco accurato e rigoroso, e per esempio richiami sempre al telefono chi ti chiama, rispondi sempre

agli email, commenti sempre con immedesimazione i casi della sua vita, senza badare al fatto che lui commenti i tuoi, e riesci a farlo per mesi, e con contatti sempre più filati, non dovrai credere di aver messo al sicuro una provvista tale di gentilezze e di rispetto da poter permetterti qualche piccola caduta di stile o qualche secondaria disattenzione. Perché invece basterà non richiamare, non rispondere, non interessarti una sola volta e ciò sembrerà all'amico dieci volte più grave che se tu fossi stato sempre disattento.

Coloro che fanno questo e hanno la pelle abbastanza dura per non rispondere fin dall'inizio, salvo quando non abbiano qualche ragione precisa di chiamarti o qualche interesse concreto da difendere attraverso te, saranno visti molto meglio di chi indulge a corrispondere sempre. Sia perché il primo comparirà come superiore nel suo silenzio impegnato, dovuto invece a insensibilità e maleducazione, sia perché il patto tra voi è rimasto lento, e quasi inesistente, non vincolandolo fin dall'inizio a nessuna regola.

La pelle dura è vincente

Non risponde mai alle lettere, si dice di un poeta famoso. E nessuno gliene vuole male. Alberto Moravia non mancava mai di dire a ogni occasione che non rispondeva, non conservava e spesso neanche apriva le lettere che riceveva. E questo pareva un segno di originalità e di stile di vita autonomo e fermo.

Riservare agli eletti e ai sodali il diritto di accedere alla propria personalità familiare. Escludere gli altri con sgarbo. Questo pare sia un tratto della personalità visitata dal talento.

Io non riesco a ignorare a lungo un amico perché subito penso che potrebbe essere capitato qualcosa di male a mia insaputa e sarebbe molto triste vederlo a sapere da altri o troppo tardi, soprattutto perché io così l'avrei abbandonato. E quando lo richiamo e lo ritrovo, per fortuna pimpante e distratto, me ne compiaccio e lo situo esattamente tra quegli amici che se ti vedono ti amano e sono contenti di stare con te e se non ti vedono ti dimenticano del tutto e

sono contenti di stare con altri, perché fatti in modo di non concepire la nostalgia, né la memoria, né la paura di perdersi, e di apprezzare soltanto ciò che presentemente vivono.

E questo mi fa piacere sia per il sollievo che la loro vita non dipenda da me, sia per come si presenta inattaccabile.

Ragionamento del maleducato: È così gentile che non deve avere molti problemi, e quindi neanche una viva sensibilità, non avendo da sbrogliare questioni complicate e non avendo neanche da perseguire uno scopo suo che lo catalizzi. Fa parte di quegli uomini che restano dolcemente a mezzo delle cose e che non si rendono conto che la loro gentilezza è come una carezza fatta al toro infuriato della sorte, che non ne smorzerà in nulla la carica, mentre noi siamo sgarbati perché sappiamo quanto è dura la vita, dobbiamo vigilare a ogni istante e, se permettete, avremmo anche qualcosa da fare, che non ci consente di trattare gli altri più mollemente di come trattiamo noi stessi.

Razionale e irrazionale nelle donne

Quando si dice che certe donne e uomini sono irrazionali, perché mossi da emozioni e sentimenti, perché troppo istintivi e impulsivi, non si dice tutta la verità. Essi infatti sono irrazionali, interrompendo all'improvviso una catena razionale di pensieri e incominciandone una irrazionale, sempre di pensieri. Restano nel campo delle idee ma di colpo, o per incapacità o per volontà o per qualche segreto della natura, cominciano a sragionare.

Ma in modo meticoloso e apparentemente anch'esso concatenato, dimenticando la sequenza della causa e dell'effetto, delle premesse e delle conseguenze, e per questa debolezza razionale, si comportano in modo opposto a quello che avevano concepito all'inizio, che non ricordano più neanche, col risultato che arrivano dalla parte sbagliata rispetto all'assunto, con la convinzione di essere arrivati dalla parte giusta.

Le donne alternano irrazionale e razionale a velocità troppo alta per noi maschi, e lasciano che i due mondi convivano contigui, riguadagnando poi una sintesi di valore e di pensiero che fa tornare i conti nei tempi lunghi.

Le donne dicono di essere più pratiche e pragmatiche di noi, il che vuol dire che decidono loro quando smettere di fare un ragionamento, se hanno la sensazione che diventi un esercizio intellettuale.

Anche gli uomini passano dal razionale all'irrazionale, ma più perché mossi da passioni che li avvertono che, continuando in quel modo, ci rimetteranno.

I politici assomigliano alle donne, in versione aggressiva, cieca e prepotente, perché non appena hanno imbastito un ragionamento con due o tre passaggi, il massimo loro consentito dal loro tipo di cervello e dalle circostanze, si convincono che ci vogliono argomenti più forti, cioè la potenza della loro carica, della loro personalità e della loro voce. E puntano a vincere come che sia.

Quando qualcuno fa un ragionamento, i conduttori lo guardano pensando che non è televisivo e gli tagliano la parola di bocca. Quando qualcuno fa un ragionamento, un politico pensa che non è politico e gli dà sulla voce insultando o contrastando con ogni mezzo.

23 giugno

La didattica cruda

La didattica cruda consiste nel correggere qualcuno umiliandolo, scandalizzandosi per il suo errore e manifestando a tutti lo sdegno per l'eresia consumata. Lo studente, corretto e ferito, sprofonda nella vergogna, odia l'insegnante, è inchiodato al suo errore come da uno spillo nella carne al punto che non scorderà più la forma corretta.

E tuttavia non scorderà più neanche la mortificazione, che assocerà sempre all'odio per l'insegnante, il quale diventerà l'esponente incorruttibile di un mondo alieno e superiore di frasi corrette e di verità ferree e imm modificabili.

Oderà così anche la correttezza e le verità accertate e verificabili, visto che esse lo schiacciano e lo trasformano in un essere inferiore e subordinato a una grammatica impersonale e potente che lo sovrasta, inducendo in lui un odio per la lingua, per la precisione e perfino per ciò che è giusto e corretto.

Si favoleggia di giovani che un tempo inghiottivano in silenzio queste mortificazioni e da adulti diventavano grati ai loro severi e indissolubili maestri. Ma se andiamo a guardare le cose più da vicino ciò accade perché quei maestri sapevano poi risarcirli con il calore umano, con la gratificazione nel momento del successo, col desiderio che migliorassero.

Non c'è nulla di peggio di un insegnante che si erge a giudice e che dimentica che al contempo è un medico, una guida, un educatore, perché trincerato nelle nozioni della sua scienza, che molto spesso e per primo non ama e non conosce nelle sue fibre e nelle sue venature, trasmette il gelo della propria servitù alla disciplina in modo militaresco, benché con sorrisi spiritosi, se donna, o con battute ironiche, e il più delle volte patetiche, se uomo. E soprattutto crede di essere un funzionario della giustizia culturale, un custode del dato assoluto, una sentinella della scienza. E invece ne è la guardia carceraria, il seviziatore occulto, il servo diligente.

Perché questo ruolo è incarnato soprattutto dalle donne? Non solo perché sono donne nella maggioranza stragrande a insegnare, ma perché nella donna insegnante, spesso ma non sempre, il senso di giustizia, lo zelo analitico, la necessità di farsi riconoscere dagli uomini e dalle altre donne, il senso di salute vitale che provano in ogni mansione svolta esattamente bene e con certezze acquisite e indiscutibili sono componenti del loro carattere comune, utili in genere alla vita, alla famiglia, alla sopravvivenza della specie, ma

distruttive quando si tratta di educare al dubbio, alla sfumatura del senso, al guizzo irregolare e irriverente, alla critica spinta fino alla problematica aperta e irrisolvibile, caratteristiche tutte queste di un'educazione culturale più rischiosa e più vera.

Senza trascurare il loro spirito sacrificale, che le rende disposte a farsi odiare pur di trasmettere la nozione corretta e soprattutto di correggere quella sbagliata, che per loro costituisce un'infrangibile verità del mondo, per la percezione e cognizione che esse ne hanno.

Scienze della letteratura?

Spesso chi è nato per la scienza si dà alle lettere, trasferendo in questo campo, nel quale la precisione filologica e lo studio sono comunque indispensabili, ma affiancati a una sensibilità che si addentra dal vivo e nel vivo nella pagina pulsante, un'attitudine statica alla nozione fissa e alla regola ricorrente, allo schema interpretativo e al protocollo operativo, col risultato che indosseranno il camice bianco e staranno attentissimi, nell'insegnamento o nella ricerca, a evitare ogni contaminante di laboratorio, capello o fibra di panno per pulire i vetri, o polvere o microbo che si insinuino nella loro analisi di laboratorio. Ed era quella la vita.

Il maldolore

Posso coniare anch'io un neologismo? Il maldolore. Per indicare quel dolore per il male del quale si è spettatori o vittima, vivendolo con quel male che rende il dolore impotente e piega l'animo, rendendo impossibile la difesa e la riscossa.

L'abbandonato dagli dei

Roberto Calasso (in *Gli dei e la letteratura*) scrive che la parola *atheos* designava nella Grecia antica colui che veniva abbandonato dagli dei. Presumo perché non si potesse concepire un uomo tanto pazzo o malato da abbandonarli lui.

L'auriga del Fedro

L'auriga del carro alato nel *Fedro* guida un cavallo bianco e uno nero, il primo dei quali spinge verso l'alto, il secondo verso il basso. Si ragiona su questo mito e qualcuno dice che il cavallo bianco è l'anima razionale e il nero quella ardimentosa e voluttuosa. Ma i conti non tornano, sia perché le ultime due anime hanno un seme indispensabile per la vita sociale, come spiega la *Politeia*, e vanno governate ma non piegate ad una aliena natura e scopo, come in questo caso dovrebbe essere.

Altri dicono che è l'auriga l'anima razionale ma allora si aggrava la difficoltà di interpretare, visto che il cavallo bianco già spinge per conto suo verso l'alto.

Senza pretendere di trovare agli elementi di un mito, che non è un'allegoria, corrispondenze simmetriche, non ci resta che battezzare l'auriga col nome misterioso di "io", un essere personale e indefinibile ma che agisce liberamente e diventa risolutivo, visto che, se si mette dalla parte del cavallo bianco, porta il cocchio verso il mondo delle Idee, degli *eida*, delle essenze, e se asseconda il cavallo nero precipita a terra, tra le copie viventi fragili e brune.

Il cristianesimo, sulla scia del *Fedone*, ha guadagnato l'anima personale. Ma essa non è sola. Resta, segreto e decisivo, l'io che guida, agente ambiguo, ambivalente, al quale spetta lo slancio che l'anima da sola non riuscirebbe a realizzare, ostando il cavallo nero bizzoso e tenebroso, non ci fosse lui, il figlio del grembo e della terra.

Doppia personalità on line

Giovani timidi, volenterosi, miti, opachi, insignificanti a prima vista, se non per la freschezza e la bellezza dell'età, a occhi bassi e balbettanti poche parole gommose, davanti a un computer si collegano a Internet ed entrano in un blog con un nick name che li nasconde. E diventano esuberanti, irridenti, taglienti, maligni, irriverenti, maleducati, brillanti. E inventano con strafottenza insulti spietati contro bersagli in genere famosi e altisonanti, che odiano, invidiano e dileggiano. Colpiscono con piglio intransigente e ironia cruda qualunque bersaglio inerme con tiriterie chilometriche, vanno a caccia di siti da ridicolizzare, di blog in cui sputtanare un libro che non hanno letto e un film che non hanno visto, malignando sulla vita privata degli autori, facendo loro i conti in tasca, trovando contraddizioni tra il dire e il fare, ciattando spietatamente contro chiunque sia riuscito in qualunque campo. Nascondono la mano, protetti dall'anonimato, e picchiano tanto più selvaggiamente quanto più sanno di non subirne conseguenze, con allegria, con gusto, con un trionfo acido.

Chiudono il computer e tornano miti, timorosi, fragili, esitanti, guardando imbambolati con un alito di vita appena percepibile e figurando del tutto innocui, non osando dissentire di fronte alle prepotenze più manifeste e subendo ogni sopruso senza fare una piega.

Lo stesso si osserva negli interventi politici. La rete mondiale è del tutto libera e democratica, quasi sempre e quasi dovunque, ma l'incessante sfogarsi, lamentarsi, criticare i partiti avversi, sdegnarsi, rivendicare, protestare, sbeffeggiare, insultare, scandalizzarsi, distruggere simbolicamente avversari politici, veri o presunti, chiusi in camera, protetti dall'anonimato e da nomi di fantasia, assolutamente sicuri di non subirne le conseguenze perché del tutto irrilevanti e ininfluenti o perché introvabili o indegni di essere rintracciati per la palese pochezza o patetica presunzione e ignoranza, ha contribuito a trasformare le donne e gli uomini in cittadini del tutto passivi, inerti, molli, incapaci di reazione e di lotta personale e corporale, a viva voce, davanti a persone in carne ed ossa, e in situazioni reali e concrete.

Conoscendo di persona gli stessi paladini della giustizia on line, capaci di irriverenze clamorose, come ho detto altrove, e di coraggiose denunce con lingua violenta e malignamente fantasiosa, ecco ci compiono ragazze silenziosissime e tremanti, giovani pallidi e zitti, che si muovono come animali domestici e languenti, del tutto incapaci di dire cosa pensano di un qualunque argomento, se si tratta di difendere una tesi contro un altro vivo loro davanti in una piazza o in un dibattito pubblico.

Risate artificiali

La risata irrorà il sangue sulla pelle, favorisce il ricambio dell'aria e l'ossigenazione, abbassa la pressione, stimola la secrezione di melatonina, serotonina, di endorfine e di anticorpi. Sono sicuro che, avendo letto questa notizia come me in un quotidiano, migliaia di persone si sono messe a ridere per produrre gli effetti benefici della risata.

Ma si può produrre una risata artificialmente? Naturalmente sì, come fanno gli attori della scena e gli attori della vita, questi ultimi, a detta di Orson Welles, se italiani, molto più bravi dei primi. Ma produrrà questo riso terapeutico e artificiale lo stesso effetto di una risata di cuore e occasionata da una vita serena e condivisa o da un motto di spirito goduto in compagnia o dalla liberazione da una pena?

Naturalmente no, perché quegli effetti benefici sono in massima parte spirituali, e questa è la ragione per cui per ben vivere ed essere sani non bisogna cominciare dal corpo ma dallo spirito.

“Il riso, uno dei doni divini più preziosi, il sale stesso, la luce, l'aria fresca della vita; il divino disinfettante, il paradisiaco purgante. Si poteva essere veri amici se non si rideva insieme? Certo che no.” Così scrive Elisabeth von Arnim, nel romanzo *Amore* (p. 141), spassosissimo e pericolosamente veridico, intendendo che è un dono soltanto se condiviso.

Certo che tutto dipende da reazioni chimiche, ma certe si attivano soltanto per molle spirituali. Non basta fare sesso, devi proprio innamorarti, perché certe sostanze possano essere secrete.

Non vale obiettare che lo sport, il moto fisico, la ginnastica fanno bene. Perché essi giovano soltanto auscultando il corpo, armonizzando corpo e spirito, irradiando il moto dal di dentro come una musica. Altrimenti avremo soltanto infarti, crisi pressorie e feticismi nevrotici o goffi burattini a caccia di una salute deforme.

Tempo e luce

Tutte le speculazioni sul corpo che torna indietro con una qualche macchina, che perfino gli scienziati più audaci dicono un giorno si potrà costruire, cozzano contro il principio di non contraddizione. Non soltanto non potremo mai tornare indietro a impedire che nostra nonna generi nostra madre, perché se non lo facesse non esisteremmo noi che potremmo tornare da lei con la macchina del tempo, ma non si può fare neanche un millimetro all'indietro, perché qualcosa che è si troverebbe a non essere, nello stesso tempo e dallo stesso punto di vista, essendo tutto il tessuto della vita temporale, fin nei minimi e insignificanti accadimenti, in virtù di quel principio, impenetrabile.

Un raggio di luce, che rende visibile, è in qualche modo un raggio di realtà. Affascinante pensarlo ma non è così, esso stabilisce semmai un confine per ora invalicabile della realtà.

Ci si è approssimati molto alla sua velocità, facendo viaggiare protoni a 299.999 chilometri al secondo. Cosa accadrebbe se si raggiungesse o se si superasse? Qualcuno può dirlo? O sarebbe troppo pericoloso scoprirlo a prezzo di una distruzione incontenibile che ci butterebbe tutti nel buio?

Qual è il nesso tra il tempo e la luce? Questo è il problema decisivo.

La luce non può accelerare né frenare, mentre il tempo sì. Cosa significa questa differenza? Non sarebbe più logico il contrario? C'è qualcosa di pazzesco da approfondire in questo controsenso nella radice delle cose.

Quando accendo una torcia si crea un raggio di luce con due estremi, il quale ha una sua gittata. Quando un raggio di luce proviene da una stella, non si può pensare che esso si stiri lungo miliardi di anni luce conservando l'estremo al punto di partenza, perché dovrebbe generare da sé sempre nuova energia. Entrambi gli estremi allora si spostano e viaggiano nel vuoto relativo, fino a quando?

La luce non può infiacchirsi fino a spegnersi? Può soltanto essere assorbita o riflessa?

Cosa succede in un buco nero, che in realtà è un buco incandescente, al calor bianco. Un astronauta che vi entrasse morirebbe e gli effetti che produrrebbe resterebbero sconosciuti.

Il nucleo originario di energia è quello che gli scienziati chiamano una singolarità, cioè un punto, un *punctum temporis*, un punto matematico che fa la sua impossibile comparizione nel mondo fisico?

Esiste tanta luce che nessuno vede. Ma che noi presumiamo, creandoci una specie di occhio cosmico, sia visibile in sé, pur senza un occhio reale. Cos'è allora la luce senza luce? Noi chiamiamo infatti luce il suo effetto per l'occhio umano mentre essa dovrebbe essere ciò che resta sottratto l'occhio?

24 giugno

Riesami di stato

Gli esami di stato, una volta detti, con ambiguità felice, di maturità, sono una delle esperienze più degradanti che un insegnante possa

fare. La metamorfosi da insegnante a commissario di polizia scolastica è favorita dalla diligenza cieca e ossessiva, dalla fedeltà burocratica verso lo stato, e i suoi verbali deliranti, che molti insegnanti, assaporando un piccolo, ma finché dura, gigantesco potere nei confronti degli studenti, è molto spesso irreversibile.

Essi si sdegnano e si scandalizzano verso ogni errore, godono moralmente la propria sanificante correzione. In breve tempo essi giudicano anche i professori, i segretari, i bidelli, il colore delle pareti, la pulizia dei bagni, l'esposizione delle aule, il caldo e il freddo, l'abbigliamento, le pettinature, gli sguardi, le posture, i comportamenti, l'atteggiamento, il modo di parlare e di pensare di tutti coloro che capitano loro a tiro.

E quando vedono gli altri cedere alla loro ebbrezza di potere soltanto allora si sentono pronti a concedere magnanimi, a elargire indulgenze, a comprendere, a perdonare, a gratificare.

Se vuoi sapere come funziona il potere in Italia, guarda gli insegnanti che non vogliono che un ragazzo vada bene, che sia corretto, consapevole, critico, ma desiderano che mostri i suoi difetti, i suoi peccati, le sue incrinature, per poterle emendare e condonare dall'alto.

Ci sono situazioni assurde nelle quali entri con la mente, smarrito tra spettri che tu stesso hai creato. E ce ne sono altre, anch'esse assurde, nelle quali entri con tutto il corpo. Fare una cosa senza senso, per quanto riduci al minimo la tua complicità, basta a toglierti la fame, la sete, il sonno, il piacere di fare l'amore.

Questo è proprio di ogni forma di alienazione nella quale, scrive Marx nei *Manoscritti*, tu ti realizzi non più nel lavoro bensì nella vita animale quando, libero dalla morsa, bevi, mangi, dormi, fai l'amore.

Ma non è così, è peggio: tu non sei più capace neanche di vivere come animale perché lo spirito, combaciando col corpo, lo intossica mentre avvelena se stesso, e semplicemente sopravvivi nella non vita, finché vita ti sembra proprio quel lavoro di fabbrica alienato

che ti abbrutisce ma che svolgi con un entusiasmo fisiologico crescente, al punto che la sera aspetti di ricominciare a lavorare, non certo perché ti piaccia o ti realizzi, ma perché tu possa riprovare quell'eccitazione perversa, ma potente, che consiste nell'assistere al tuo essere sfigurato, allo scempio che si fa di te concordemente, tra altri come te scempiati, e ne trai un'emozione forte e brutale, accentuata dalla ripetizione della stessa mansione, che genera un'euforia chimica, una specie di esaltazione fisiologica, che finisce per darti un piacere viziato e drogato.

Insurrezione scolastica

Il culto della forma burocratica, il terrore dei vizi di forma, pretendono di convivere faticosamente con la sostanza. Ma se forma è la realtà verbale, la realtà del verbale, la sostanza è tagliata alla radice.

La forma di oggi è lo spirito di ieri, e tenta di uccidere quello di oggi.

Volete che decine di migliaia di insegnanti, diventati penosamente o lietamente schiavi della forma, possano avere poi il coraggio non dico di fare un'insurrezione o una rivolta ma di criticare un qualunque potere costituito?

L'insegnamento è il servizio militare di certe donne, spesso le più preparate: sono sergenti e colonnelli di una scuola di obbedienza culturale, alla quale esse stesse si sottopongono con disciplina, e di fascismo morbido.

Conversazione con Leonardo

Una conversazione sul cosmo combinata col problema morale della giustizia sono riuscito a farla con Leonardo, un bidello che, con gran chiarezza e di sua iniziativa, ha posto i termini della questione.

Quando riesci a parlarne con qualcuno, cosa che se capita una volta l'anno è molto, ti accorgi di come la questione sia combinata in modo perfettamente assurdo, giacché anche l'assurdo non solo ha una sua logica ma una sua perfezione, e che l'unica soluzione perfettamente logica, inesorabilmente logica, sia l'interesse anche minimo per qualcuno al di fuori di te, grazie al quale puoi sperare di meritare un'altra vita, senza la quale questa sarebbe, come Leonardo si è espresso, “una troppo grossa fregatura”.

E non potrebbe letteralmente essere tale, punto e basta? Naturalmente sì, ma allora potremmo sempre liberamente decidere di cercare, per quel poco che è in noi, di renderla meno grave a qualcun altro.

E sarebbe così amore alto, non so se più alto, perché del tutto disinteressato.

Vedi come lo scetticismo spinge all'amore quanto la fede. L'amore che è più anche della fede, anche contro la fede.

Le forme femminili

Scrivendo questi pensieri più volte scopro di usare le forme femminili dei verbi. Dico: “Io sono stata”, “Io sono andata”. Quando esse mi attraversano attingo la compresenza dell'uomo e della donna?

Le femministe americane, con lo spirito meticoloso e radicale che caratterizza le donne, hanno imposto una depurazione del linguaggio, anche nei saggi accademici, in modo che spariscono i termini sessuati come la dominanza del maschile sul femminile.

Hanno esagerato e si rendono spesso ridicole e prepotenti ma è vero che a forza di dire uomo, inglobando anche le donne nella parola, tu finisci per pensare al maschile e per rendere maschili anche loro, confermi un dominio, una predominanza, e riassorbi con violenza nel tuo sesso forme di intelligenza e di sensibilità del tutto difforni.

Nella grammatica italiana il maschile domina sul femminile, come quando tra due soggetti, uno maschile e uno femminile, la concordanza va al maschile. Per convenzione, si dice, ma in realtà perché è la donna che in caso di conflitto, per convenzione, si deve piegare.

Sembra una ridicola trasposizione in grammatica di conflitti da vivere soltanto in più sostanzioso modo. Ma questa infiltrazione inconscia e accettata per naturale è la più profonda di tutte.

Dire semplicemente “persona” non risolve il problema, sia perché immette una carica neutra in quella differenza tra sessi che soltanto combinata con la loro identità può consentire di capire la realtà e di governarla più armoniosamente, ma perché rende fluttuante ed etero, spiritualizzi troppo quei due esseri che vogliono restare concreti.

Parlare di volta in volta di uomini o di donne ti costringe invece a riflettere sulle differenze e a esporti di volta in volta a critiche di ogni sorta, perché quando rimarcherai l'identità insorgeranno le patriote della differenza e quando metterai in evidenza le diversità, oltre a esprimere giudizi anch'essi differenziali, sempre opinabili, ti contrasteranno coloro che soavemente concludono che quello che conta non è il genere, ma la persona.

Le donne non accettano non solo che siano gli uomini a far dominare il loro sesso grammaticale, ma neanche che siano essi a riconoscere la differenza, e tanto meno a parlare delle donne. Soltanto loro sanno in cosa sono diverse e, se decidono che così è il caso, potranno concordare dove sono uguali.

Molte donne insistono sul fatto che sono diverse ma non vogliono sentir parlare di una diversità specifica e puntuale. Esse sono assolutamente diverse.

La natura inventa le civiltà?

Già nel grembo il cervello maschile e il femminile si diversificano e la diversa produzione di ormoni genera comportamenti sociali diversi. La genetica e la fisiologia sono già intimamente culturali e sociali. La natura è già culturale. La nostra possibilità d'intervento, visto che la natura ha una sua potente idea di civiltà già nel grembo e la promuove con una potenza inarrestabile, noi possiamo lavorare ai margini, con la coscienza di non essere noi, donne e uomini, gli inventori della cultura e della civiltà. Che una più potente e sofisticata intelligenza agisce, concertando i comportamenti ben prima che impariamo a parlare e a camminare.

Sappiamo veramente se la costruzione di città, lo sfruttamento delle materie prime, il modello di vita capitalistico siano del tutto in mano nostra, o almeno di una classe ristretta di uomini, o se invece non rientrino in un grandioso piano della natura che dispone così la sua sopravvivenza e il suo rilancio, sempre legati insieme, usando con intelligenza gli animali intelligenti anche per andare contro se stessa, in vista di una sua trasformazione più ardita?

La natura va sempre contro se stessa, non fa sbranare i suoi animali da altri animali, non scatena essa terremoti e tsunami che la distruggono, non usa la morte per la vita in ogni vivente?

Fiat

È importante che certe cose siano pensate, importante di per sé.

Un proverbio tedesco dice che non vedi la foresta perché la tua vista è oscurata dagli alberi. E bada che gli alberi sono importanti quanto la foresta, e che la foresta non è un'astrazione.

Apri gli occhi e lavora nel senso. Qualcosa accadrà.

Speriamo che qualcosa accadrà invece che accorgerci che sta accadendo.

27 giugno

Teatro leopardiano

Il fatto che i sentimenti e le emozioni diventino tonalità linguistiche nella prosa dello *Zibaldone* potrebbe indicare una retorica teatrale del discorso, perché è nel teatro che ciò avviene. Le tonalità della definizione definiscono l'emozione, la generano e la esauriscono. Ma questo vale in Leopardi soltanto se pensiamo a un teatro della verità.

Sul palcoscenico le tonalità contrastano spesso il contenuto, non soltanto nella commedia, dove tutto si basa appunto su questo, ma anche nella tragedia, per esempio nell'*Otello*, specialmente nei dialoghi tra Otello e Jago. Non così nella prosa leopardiana dove il contenuto vale come grado zero del tono, direttivo esso stesso delle tonalità della pronuncia che non possono significare il contrario di ciò che è detto. E infine è decisivo l'*Hauptton*, la tonalità fondamentale che orienta la rotta.

Dire teatro significa per molti dire finzione, simulazione, menzogna, al massimo esagerazione scenica, soprattutto quando esso si mette in gioco nella vita. Ma in realtà dovrebbe significare apertura di una verità, nel senso che affiorano nel detto scopertamente le emozioni, le idee riposte, le invenzioni nascoste, le contro verità che si pensano mentre si parla, e tingono pubblicamente il testo del suo colore veritiero.

Questa tintura della prosa leopardiana spinse a non intendere in senso categoricamente letterale i suoi pensieri e tuttavia non è possibile che il tema espresso venga usato per contraddire il significato affidandosi a una ultrasensibilità tonale.

Se per esempio egli scrive che tutto è male, ammesso che lo dica disperatamente, ciò non può essere inteso come se sperasse o credesse intimamente che non sia vero ciò che dice, che non debba o possa essere così.

Leopardi non ha incontrato Cristo

La funzione del calendario religioso nello *Zibaldone*, regolarmente indicato ai piedi di scritti che con la religione nulla hanno a che fare, non è religiosa ma poetica. Nel senso che mentre pensa lucidamente, si ode il controcanto popolare del culto, l'ingenuità della fede comune, il traspirare nel tempo quotidiano dei desideri e delle speranze semplici del popolo, la via dei quali è scandita dalle feste religiose (più di cinquanta all'anno ai tempi di Leopardi), dai nomi dei santi, dalle vicende della vita di Cristo, quasi mai nominato nello *Zibaldone*, anche per autocensura e per la minaccia della più potente censura dell'epoca.

Perché Cristo non è presente nello *Zibaldone*? Leopardi pensa che non sia da affrontare col pensiero? Se lo avesse incontrato, certo non si sarebbe convertito al cattolicesimo, ma cosa avrebbe potuto dirci su di lui?

Il cristianesimo lo coinvolge soltanto in senso antropologico ma in modo decisivo.

Come il cristianesimo ha trasformato la natura in civiltà e come alla civiltà ha resistito. Affrontare questo tema vuol dire entrare nel cuore del pensiero religioso di Leopardi.

La gestione del morto illustre

Gli italiani sono specialisti nella gestione dell'uomo illustre e reso inerme dalla morte. Lo issano sulle loro bandiere, lo portano in processione nelle loro feste, se lo contendono ai convegni, ai festival e ai premi letterali. Insensibilmente ma inesorabilmente, non soltanto per la manipolazione per i propri comodi che ne fanno, essi si comportano in modo del tutto difforme e contraddittorio rispetto al nome che innalzano e di cui si dicono promotori e discepoli, finché riescono a costruire una vita professionale, una carriera e

persino un giro del mondo grazie a quell'uomo illustre, che non può più protestare, di cui si considerano gli eletti e unici eredi e gestori.

Leopardi stesso viene portato a destra e a sinistra nel mondo per scopi che avrebbe giudicato insensati o nemici. Dicono che vogliono difendere il nome di Recanati, città benedetta dalla fortuna, e che Leopardi deve diventare "il volano per il suo sviluppo turistico".

Tra due guardie comunali, le prime file occupate da prefetti, vescovi, comandanti dell'arma, capi dei pompieri, conti e contesse, letterati e leopardisti (tra i migliori studiosi in Italia), Leopardi viene celebrato. Viene cioè proclamato che è celebre, viene salutato come grande, come il più grande, in Italia, in Europa, nel mondo. E i pronipoti dei recanatesi, che in vita lo hanno ignorato e dileggiato, adesso se ne fanno belli, pur senza mai aprirne un libro. I politici lo rivendicano come gloria locale, gli assessori se ne impadroniscono per i loro giochi di potere, sempre senza mai aprirne un libro, e per viaggiare nel mondo, i discendenti ne fanno la loro fortuna economica e ne ricavano un prestigio piovuto come una manna su una famiglia che non si è distinta per altro che per esserne eredi. E anche loro senza mai leggerlo se non cercando riferimenti alla storia della loro famiglia.

Perché se la nobiltà è stata abolita in Italia dalla Costituzione, ancora si chiamano conti e contesse anche coloro che sono nati dopo il 1948? Perché piace a coloro che così li chiamano molto più che a loro. Più piacevole che essere conte, è essere amico, confidente, interlocutore del conte.

L'attore recita *A se stesso* e conclude commosso (da se stesso) e vibrante (per la sua stessa voce): "e l'infinita vanità del tutto." Scoppia un applauso scrosciante, non si sa se perché è un bel verso o perché è un verso vero. I recanatesi si esaltano all'infinita vanità del tutto, il pubblico applaude frenetico ed entusiasta. Dopo pochi secondi se lo scordano del tutto, se mai hanno pensato che così mai possa essere. E tornano a godere di quella infinita vanità con più

eccitato desiderio, somma noncuranza, e voglia di gustare un bel gelato alla crema.

Applaudire un brano musicale ha un qualche senso, per gratitudine verso il musicista e per liberarsi da ogni alone emotivo e riprendere a marciare in modo pratico e senza grilli per il capo. In fondo non si tratta di parole ed è giusto che si reagisca senza parole. Chi urla “Bravo” si macchia di una debolezza imperdonabile proprio perché entra nel recinto delle parole.

Ma chi applaude dopo una poesia, e specialmente di Leopardi, che avrebbe onorato di più con il silenzio, mostra di non aver provato nessuna emozione se non retorica o superficiale e di voler onorare ancora una volta il lettore, l'attore, l'uomo di spettacolo, e il suo trionfo a buon mercato sull'autore, il solitario, l'uomo poetico e di pensiero.

Osserva il carattere impegnato, teso, solenne, risentito dello studioso quando parla in pubblico, e guarda dentro il proprio sapere e le sue impervie strade, e appunto si risente, mentre senza volerlo rende risentiti gli altri nei suoi confronti.

Invecchiando si assaporano i cibi

Invecchiando gli uomini assaporano sempre più i cibi, degustano i liquori, un caffè in presenza degli amici, antepongono a questi i piaceri del palato e non si vergognano di darlo a vedere, quasi trovassero che l'amicizia abbia minor sapore.

Mentre mi ricordo che da giovane non mi ricordavo mai cosa avevo mangiato, e adesso, ogni volta che cerco nel cibo un assaporamento lento, subito me ne distolgo spiando segni di invecchiamento.

Una volta, parlando con Yves Bonnefoy a tavola, fui talmente preso dalla sua conversazione da non toccare cibo mentre lui apprezzò tutto con gusto, benché con moderazione. Fu mio figlio a farmelo notare, portandomi in giro, e a invitarmi a mangiare anch'io.

Questo potrebbe sembrare un segno della sua autorevolezza, che gli accordava quel sollievo al suo impegno, e di certo dipendeva dal fatto che ciò che dicevo io lo colpiva meno di quanto fossi colpito io dalle sue parole. Ma non era estranea la semplice sapienza del vecchio, che nonostante tutto era in lui, benché dai suoi più che lucidi discorsi in nessun modo potesse trapelare. Essa gli diceva di vivere in completezza.

Oratoria religiosa e letteraria

Quanti legami involontari ci sono tra l'oratoria religiosa e quella letteraria? La prima è orientata a un bene comune, secondo una fede che ispira toni moraleggianti aperti alla speranza. Ha sempre un'intensità e un verso collettivi e condivisi. Va al di là delle parole per formare le coscienze, o per ammorbidirle, e per indirizzare, se non comportamenti nuovi, almeno qualche ripensamento.

La seconda è sempre passionale ma giacente, perché non ha verso al di là delle parole, non spinge a trasformare la vita, semmai a descriverla o a criticarla, si nutre molto spesso di dolore e insiste sulle contraddizioni. Genera così al meglio un orgasmo verbale e un'eccitazione intellettuale, sviluppa un entusiasmo di seconda specie, perché ci si immedesima e si decanta il pensiero o la poesia di un altro, come un ventriloquo. E lo si carica della propria passione ma senza poter capire né far capire se tanto calore e immedesimazione, almeno nei rari casi in cui si esprimono, corrispondano a un combaciamento esaltato o a una recitazione identificativa.

Ogni volta viene da domandare a chi parla. Ma tu che pensi? Fino a che punto ti identifichi con quello che dici?

Che tu lo faccia o no, che tu entri o no dentro un altro, l'altrui pensiero così detto, perorato, difeso, non orienta nessun comportamento individuale né comune.

Ego sum qui sum

Si può fraintendere del tutto il divino *Ego sum qui sum*. Come se fosse una sfinge a parlare, e neanche per enigma ma letteralmente. Esso significa invece semplicemente: Io sono colui che: Io sono. L'unico Io, l'unico che può veramente dire Sono. L'unico Dio è l'unico Io.

“Ego sum qui sum”, non è assolutamente come dire “Lei non sa chi sono io.” Ma neanche come dire: “Ti faccio inabissare in me senza fine.”

Il vulcano del nulla

Si eccitano facendo a gara a chi si avvicina di più alla bocca del vulcano del nulla, come ragazzi eccitati che giocano sul cratere dell'Etna. Tanto il loro Etna non è pericoloso, perché non esiste.

Non è pericoloso oggettivamente, ma soggettivamente sì, perché uno può avvitarci in questo pensiero del proprio essere nulla da vivo e, se è filosofo, scriverà storie del nulla, centinaia di pagine sul nulla. Cosa poco piacevole e poco seria, benché dolorosa.

Dire nulla significa imprimere una tonalità sentimentale soggettiva alla parola, perché vuol dire che ho paura, oppure sono certo, di diventare nulla dopo la mia morte.

Colpa e innocenza della natura

Un nulla oggettivo infatti non può esistere perché o il mondo è eterno o l'ha creato Dio. Qualcuno o qualcosa ci sono sempre stati e sempre ci saranno. O l'universo infatti ci sarà per sempre o un Dio lo annichilerà, rimanendo Egli a esistere. Un universo autocreato dal nulla sarebbe come una madre fatta da un figlio che non esiste.

Esiste una colpa della natura senza un'intenzione e un fine, una colpa presocratica, come esiste un'innocenza prima della scelta e della responsabilità?

La colpa di non volermi bene, di non avere uno scopo, di non essere provvidente? Ma anche così si dà una tonalità sentimentale soggettiva, estranea a Leopardi se non per consapevole scelta di musica poetica, che si fa soltanto esplorando il proprio petto e mettendo in contrasto i nostri desideri e la realtà oggettiva.

Soltanto rea è la natura. Sì, ma anche noi siamo natura, anche noi siamo rei.

Soltanto innocente è la natura. Sì, ma anche noi siamo innocenti, anche noi siamo natura. La natura contro la natura: siamo rei e siamo innocenti.

Che Leopardi ritrovi il concetto di caduta e di peccato originale attraverso la grecoità, come dice Sergio Givone, è vero solo in senso oggettivo, e cioè antropologico, ma senza speranza di resurrezione, senza trascendenza e senza salvezza.

Il desiderio di essere sconosciuto

I paladini e i cavalieri del torneo filosofico, quando ci si riposa dalle battaglie vere. Sì, ma cosa si vince? Per cosa si combatte? Per quale Ginevra?

Miliardi di persone non sanno che vivo, per loro è come se non fossi mai esistito. Essi vivono perfettamente il loro destino senza di me. Questa sensazione di essere inesistente da vivo e di non influire in nessun modo sulla vita di quasi tutti perché è meravigliosa?

Chi è conosciuto e riconosciuto da miliardi di persone, come Madonna, Rolando, Obama, prova un desiderio delirante di essere uno sconosciuto, almeno in qualche angolo remoto del mondo, si rifugia nei ricordi di quando sconosciuto lo era, cioè nella

giovinezza, o addirittura nell'infanzia, cerca le persone che conosceva e frequentava prima della fama, perché ha paura, essendo conosciuto di miliardi di persone, di morire miliardi di volte, e comunque dell'eco assordante, moltiplicata per i cinque continenti, di ogni fatto e soprattutto sentimento minimo della sua vita.

Essere ingiusto da potente

Quando qualcuno compie un'ingiustizia, tra sapendolo e non sapendolo, e però si sente forte perché si trova, seppure a vuoto e senza una precisa volontà, dalla parte del potere, presume dalla sensazione della sua sicurezza, benché non primaria e quasi indifferente ai suoi progetti, di non doverne pagare scotto, in quanto appunto la sua ingiustizia è fatta al volo, come effetto secondario delle azioni e fuori da un suo piano. Mentre chi la subisce sempre la attribuisce a una sua volontà o a malanimo e mai a una supponenza generica derivante dall'euforia del successo, e così il risentimento e il desiderio di rivalsa che lo cuoce prima o poi lo porterà a colpire o apertamente, od omettendo un soccorso, chi l'ingiustizia, anche piccola e involontaria, gli ha fatto subire.

Non potendo mai governare tutti gli effetti ingiusti delle tue azioni localmente e occasionalmente non potrai che incidere su te stesso nel profondo, in modo dal predisporti a non essere mai ingiusto. Cosa che ti sarà comunque impossibile.

Se non sei solito fare del male a nessuno, sei costretto a continuare, perché quella sola volta che lo farai non sarai perdonato e brucerà tutto il bene che hai creduto di fare o hai fatto, non solo agli occhi della tua vittima ma di tutti gli estimatori.

Reale io, irreale tu

Stupefacente come ciascuno consideri inoppugnabile la propria posizione, e bugia inverosimile e quasi delirio quello che dicono gli

altri, convinto che si tratti di forme di irrealtà incomprensibilmente credute vere.

Se due persone hanno partecipato alla stessa riunione, ciascuno ricorderà con sicurezza la circostanza a sé più favorevole, e crederà un sogno la versione opposta dall'altro, in buona fede e con assoluta convinzione.

Retorica di provincia

C'è nella provincia italiana, soprattutto dell'Italia centrale, una retorica idealistica riguardo alla cultura, che viene spesso decantata dai politici con un timbro profumato, esaltato, alato, commosso, quasi piangente. Senza che mai leggano un libro, conservando forse dalla scuola questo ideale generico, che è la versione intellettuale del bene morale, come si sognava e descriveva nei temi remoti della scuola.

La retorica politica consiste nel trasferire passioni, sentimenti, affetti, valori, idee nelle parole, che li assorbono del tutto, svuotando teatralmente la persona che, finito di parlare e di combattere verbalmente la sua battaglia oratoria, si ritrova esente, e quasi esonerata, da idee, valori e passioni civili, che esistono soltanto mentre parla.

E non riesce più a metterli in moto, se non attivando l'immaginazione tra sé di un discorso da tenere di nuovo in pubblico, echeggiando quello già fatto, e ricaricando la situazione fantasma.

Parlare in pubblico rende le parole, specialmente con microfono, di una pasta sonora e vocale che acquista una sua potenza incantatoria o sussultoria al di là del significato che esprimono. Materia diventa il significato, proteso a trasformarsi nell'energia della voce convinta.

In che modo i suoni umani orientano ritmicamente il discorso? Le cadenze retoriche puntano al dolente, al patetico, al solenne, tanto

più in provincia. Al secco, all'ironico, all'ufficioso, all'efficace, privo di tonalità sentimentali, nelle città più grandi. Per cui nelle città piccole i sentimenti bruciano soltanto a parole, nelle più grande se ne rinvia l'espressione a momenti privati, cioè a mai più.

La dose di noia che è in grado di sopportare chiunque si occupi di politica è smisurata. Chi è in grado di sopravvivere in condizioni di anossia e di asfissia, in sale plumbee e chiuse e illuminate da neon, dove rimbombano cave le parole microfonate, vuol dire che ha un carattere roccioso e può sopravvivere a tutto.

Quando senti gli altri come animali

Quando vai al supermercato ti trovi tra persone del tutto prese dai propri acquisti, che considerano gli altri soltanto degli impicci davanti agli scaffali delle merci e degli ostacoli lungo la fila della cassa. Avrai la sensazione che siamo tutti pecore o cinghiali, buoi o vitelli, tutti muti e concentrati, come capita in tante altre circostanze nelle quali da persone diventiamo animali, esseri meravigliosi ma non se deformati in noi, schiacciati dai nostri bisogni, piegati dalle nostre voglie di adunghiare e mordere. Passa un ragazzo smarrito che sembra un cerbiatto illuminato da un faro e che non si ricorda più se è erbivoro o carnivoro.

Quando cominci a sentire gli altri come animali vuol dire che anche tu lo stai diventando e aspireresti semmai a fare da capobranco, e non puoi. In questi casi la metamorfosi altrui ti segnala la tua e non puoi che essere tu, come chiunque altro, a cercare di tornare un essere umano. Impresa sempre più difficile nei luoghi della noia, della ripetizione, del consumo e della provvista per sé e per la famiglia.

Che la gentilezza e lo scherzo in questi casi siano vissuti dai più con fastidio vuol dire che c'è un preciso desiderio di subire questa metamorfosi con la dovuta tristezza. Come nelle mani della maga Circe, il desiderio di diventare porco, e non l'influsso della maga, è veramente invincibile.

Premi e castighi

Luigi Meneghello ha ricevuto il primo premio letterario in età avanzata e ha detto, nel discorso di ringraziamento, che un premio ha senso quando sono previsti anche castighi, o addirittura pene esclusive, astinenze e sospensioni obbligatorie, temporanee o definitive, dallo scrivere, limitando magari il diritto di espressione alla sfera individuale e privata.

E ha ragione, perché così ci sarebbe una selezione naturale, Continuerebbero a scrivere coloro che ne hanno il bisogno intimo, al di fuori di ogni scopo di stampa e diffusione. E soprattutto coloro dei quali gli altri abbiano un bisogno intimo. E alla fine, se qualcosa vale, prima o poi, vivo o morto l'autore, verrà scoperto.

Si dice che molti scrivono poesie per i parenti. Ma è un modo di dire, perché nessuno è meno propenso o disposto a leggere i libri dei congiunti che i familiari.

30 giugno

Occhiate sull'Italia

Per capire appena un poco l'Italia di oggi bisogna leggere cento libri l'anno e scoprire in una selva di notizie secondarie, di cronache, in un intrico di fatti minimi e di aneddoti più o meno sintomatici, quelle dieci idee essenziali che consentono di socchiudere almeno la porta che dà sulla penisola. Quanti potranno mai essere a formarsi una visione d'insieme e pregnante in un tale caos pullulante di fatti, parole, casi, minuzie in perpetua ebollizione ed effervescenza?

Ogni forma di profitto industriale e finanziario declina inesorabilmente. Perfino i consumi voluttuari, droga perenne e insostituibile delle società moderne, cominciano a sfilacciarsi.

Le sole industrie destinate a produrre profitti più alti saranno sempre più quelle dei servizi pubblici e sociali: gli ospedali, le scuole, le forme di assistenza dell'infanzia, dei disabili, degli anziani, i trasporti ferroviari e stradali.

Naturale dunque che saranno questi ad aumentare sempre di più i loro costi e prezzi, generando differenze violentissime tra ricchi e poveri.

Con la nostra assistenza sociale europea noi non siamo superiori agli Stati Uniti che ancora per qualche anno. Il nostro futuro diventerà il loro passato, nel senso che stiamo andando verso quell'immagine di società basata sul profitto privato ed esclusiva verso i deboli dalla quale loro stanno lentamente emancipandosi oggi.

Così come per il razzismo, noi non siamo più civili di loro, che fino a cinquanta anni fa segregavano i neri da ogni istituzione ma siamo agli inizi di un nostro razzismo europeo, che dovremo attraversare molto dolorosamente, per poi superarlo in decenni molto duri per arrivare a una parità più profonda.

I giovani ascoltano l'italiano televisivo di trecento parole e oggi trovano difficile e arduo da leggersi anche un libro considerato trent'anni fa scritto in lingua troppo abbordabile e semplificata, quasi ruffiana verso i giovani, mentre oggi lo stesso libro affiora agli occhi dei ventenni come opera letteraria troppo più complicata nel lessico e nella critica della società di quello che sono abituati ad ascoltare nei telegiornali e nei film, e quindi quasi impossibile a intendersi.

Dolore di essere brutti

Ciò che offende e dispiace nell'essere brutti non è tanto e solo la posizione inferiore nella gara sessuale, male rimediabile con i soldi, il potere, il successo e, nei casi migliori, con la personalità, ma l'incapacità a esprimere i sentimenti e le emozioni del proprio animo, giacché la bruttezza non è espressiva se non in rari casi di facce

singularissime, come quella di Edoardo Sanguineti, che però aveva occhi azzurri profondi, come una specie di bellezza nascosta nella bruttezza.

Motto recanatese: “È talmente brutto che ridà in bello.”

Il brutto infatti vuole esprimere tenerezza e compare una smorfia, manifesta un dolore sincero e pare una maschera patetica, lascia sbocciare la sua gioia e si vede un ghigno imbarazzante, vagamente minaccioso.

Questa sfasatura comunicativa tra l'anima e il corpo, che non si presta alla musica interiore e in modo spietato la contraffà e la stona, esaspera la persona brutta, che o si rifugia in una compostezza non conforme al suo carattere o rilancia i moti del suo animo in modo eccessivo e teatrale, assumendo la bruttezza come una sfida eclatante e una rivendicazione esaltata, che comunque tradisce la sua sensibilità, come accade a quegli attori costretti dal loro volto a recitare in ruoli non consoni, per i quali si dice poi che spesso i comici sono malinconici.

Lo sono, anzi lo sono diventati perché brutti fuori e belli dentro.

Il genio di Totò, dentro il quale chiunque può leggere se non una sensibilità tragica, una perenne coscienza del disincanto e del dolore, ha trasformato in arte un volto inverosimile.

Tasche bucate

Se qualcuno leggerà di seguito tutto quello che ho scritto potrà farsi l'idea di una mia qualche ricchezza di pensiero, pensando che io possa non dico goderla ma almeno disporne come mia proprietà. Ma io avrò sempre le tasche bucate e non potrò mai spenderla in nessun modo, non tanto perché scrivere è pagare, e quindi mentre stampo i miei denari li consegno, ma perché essere scrittore, per lo scrittore, è sempre vivere ora, in questo preciso momento, e sempre da povero, e il suo denaro esiste soltanto nella misura in cui lo versa

a un altro e, nei casi peggiori, a nessuno. E comunque mai a se stesso.

4 luglio

Gli amici di Facebook

Interpellando conoscenti, non solo giovani, che hanno il loro profilo in Facebook, e chiedendo loro quanti sono i loro amici, mi sono sentito rispondere cifre tra i cinquecento e i mille, con la massima disinvoltura, e ho capito che oggi vige il principio della moltiplicazione e che la gran parte delle persone preferisce interagire e interfacciarsi, come dicono, col più gran numero di persone possibile piuttosto che approfondire un legame con una o due.

Si tratta di una svolta generale, tanto più vertiginosa quanto invece i soldi si dividono e diminuiscono sempre di più. Avere centinaia di amici, visitare centinaia di città, fare centinaia di incontri, visitare centinaia di siti, ascoltare centinaia di brani musicali, vedere centinaia di film, nel network sociale che non costa quasi nulla. L'ebbrezza del gratuito in un mondo in cui tutto costa e si paga al di sopra delle nostre possibilità ha scatenato miriadi di ramificazioni tra gli esseri umani.

La mia generazione, concorde con quella sapienza millenaria che diceva gli amici rarissimi e i conoscenti tanti, vede incrinare le sue certezze: i conoscenti diventano tutti amici e gli amici tutti conoscenti.

A voler sottilizzare, tra gli amici stretti e i conoscenti, colleghi di lavoro, negozianti, professionisti e commercianti con i quali si hanno legami occasionali, vicini di casa, compagni di partite a carte o di sport, di viaggi organizzati o di parrocchia, c'è stata sempre per il vero una categoria intermedia, di quasi amici e più che conoscenti, che attinge dall'una e dall'altra categoria in modo indefinibile ma costante, e per la quale non si è trovata ancora una parola, e dalla

quale si viene ogni giorno nutriti. Ma sono sottigliezze che attendono alla vita dal vivo.

Chi ha il profilo su Facebook è preso dalla mania di moltiplicare i suoi amici per stabilire qualche record o deve con perizia distinguere vari livelli di intimità e di pubblicità delle notizie, immagini ed espressioni che vuole condividere.

Si tratta di amicizie, più che virtuali, neuronali, nel senso che sono i cervelli che si mettono in rete, formando un unico gigantesco cervello amicale del quale ciascuno attiva le sinapsi.

Col tempo questi cervelli scenderanno (o saliranno) verso un'intimità emotiva, affettiva, sentimentale, ma emozioni, affetti, sentimenti, saranno sempre scorporati e depurati dal tatto, dall'olfatto, dal gusto, mentre anche la vista e l'udito si intesseranno in un tappeto volante, mentale, planante sopra quella miscela di anima e di corpo che costituisce noi viventi. I cervelli usano le persone, acquistando un'autonomia tanto più eccitata in quanto disincarnata.

Ma a un amico di Facebook non puoi chiedere un prestito, non puoi andarlo a trovare all'ospedale, non può consolarlo in una crisi reale e globale, non puoi condividere una cena irriverente e ridente, non puoi incontrarlo neanche per strada senza vederlo sdoppiarsi nel suo familiare fantasma navigante e nell'essere alieno che ti sta davanti.

Non soltanto smetti di cercare con ansia e avidità persone in carne e ossa, amori fatti anche di sudore e di difetti imbarazzanti, amicizie affidate anche al timbro della voce e all'andatura buffa ma ti droghi con una sensazione di potere e di sicurezza, nel mentre ti presenti in modo sempre più contraffatto, idealizzato, troppo spesso spiritoso, effervescente, spampanando tutte le tue attività per trasmettere l'esplosione della tua vitalità agli sconosciuti, che dovranno competere con la tua famelica voglia di impadronirti del mondo, mentre uscendo di casa ti salterà addosso il vuoto di una vita che non hai saputo costruire dal vivo.

Il clone neuronale, il clone virtuale che stai creando si sovrapporrà al tuo sé reale fino a metterlo all'angolo, e tutti essendo noti a tutti, non conoscerai nessuno e non sarai conosciuto da nessuno.

La differenza tra il noto e il conosciuto è stata messa in evidenza da Hegel nella *Vorrede* de *La fenomenologia dello spirito*: “Il noto in genere, appunto perché noto, non è conosciuto. Quando nel conoscere si presuppone qualcosa come noto e lo si tollera, si finisce per illudere volgarmente sé e gli altri”. Se un soggetto o un oggetto (Dio, la natura, l'intelletto, la sensibilità) viene posto a fondamento come noto e “costituisce un punto fisso per l'andata e il ritorno” il movimento che corre tra questi punti ne sfiora appena la superficie (*La funzione dell'intelletto*, p. 25).

Su Facebook è proprio l'ignoto a mancare e a essere accantonato, e quindi è impossibile conoscere un altro e se stessi e ancor più conoscere insieme qualcosa.

Non è conoscere lo scopo di Facebook, perché invece tutto viene finto e schermato, ma convergere insieme verso qualcosa di noto a tutti, da parte di cervelli noti a tutti.

5 luglio

Il numero nella Commedia

Se associamo le desinenze delle rime a un numero, nei canti della *Commedia*, vediamo che esse seguono una progressione numerica precisa, definibile con un algoritmo, che ci permette di prevedere non quale sarà la nuova rima, ma quando essa cadrà e naturalmente anche quale rima si ripeterà. Se prendiamo ad esempio il primo canto del *Purgatorio*, identifichiamo la serie numerica seguente: 1, 2, / 1, 2, 3 / 3, 4, 5 / 4, 5, 6 / 5, 6, 7 / 7, 8, 9 e così via, senza che si torni mai indietro a una rima abbinata a un numero già definito nella sequenza.

Non so se la regola di non ripescare mai una rima già usata per tre volte nel canto (fatta eccezione per l'inizio e la fine) valga per tutta la *Commedia*. E se sia mai stata identificata una logica aritmetica armonica, addirittura un algoritmo, che concerti la scelta delle rime nell'insieme dell'opera. Ma è stupefacente che Dante riuscisse al contempo nella massima pregnanza del senso e coerenza del significato, nel massimo dell'emozione spianata e orientata verso i suoi scopi narrativi, drammaturgici, teologici, pensando al contempo alla concertazione aritmetica e alla ricorrenza ponderata delle rime all'interno di un canto e nell'insieme.

Doveva avvalersi di tavole rimiche e di prospetti aritmetici che poi sono andati perduti o, più probabilmente, avrà distrutto tutto perché tutto dell'artificioso cadesse in ombra, restando soltanto come un'impalcatura fantasma.

10 luglio

Volubilità

La volubilità dei comportamenti umani, nella sua incidenza stupefacente può essere colta solo da chi da esse dipende e ne viene in qualche modo a soffrire, giacché non riesci mai a tamponarla, perché supera sempre le aspettative.

Poiché oggi i comportamenti sono sciolti non soltanto da codici di comportamento formali, di cortesia, di etichetta, di buona educazione, ma anche da sentimenti e affetti benevoli gli uni verso gli altri, calorosamente e apertamente espressi, ciò che ne sortisce non è soltanto maggiore asprezza, indifferenza, schizinosità, trascolorante slealtà e distrazione che può ferire ora questo ora quello a caso, ma una difficoltà estrema nell'intendere le cause e le ragioni del comportamento degli altri e dei tuoi propri.

Poiché dove sono in gioco gli impulsi, le molle e gli scatti suscitati dall'occasione, le cause dei detti e delle azioni possono essere districati o con una conoscenza profonda dell'altro, che non si dà

quasi mai, o con una ricostruzione estenuante della situazione vista da tutte le prospettive, neanche fosse la scena di un crimine.

Monologo pubblico

Quando qualcuno fa un monologo in pubblico, intriso sia pure di un forte carattere dialettico interno, in cui esalta l'ascolto, il dialogo e il confronto, a tutto è disposto, finito il discorso, tranne che all'ascolto, al dialogo e al confronto.

In un'occasione pur sempre mondana, come la presentazione di un libro, una conferenza, un incontro, come si chiama indebitamente, perché un incontro presuppone sempre un'interlocuzione e uno scambio di esperienze, dopo il monologo, detto indebitamente conversazione, di tutto si deve e si vuole parlare tranne che di ciò di cui si è trattato, restando attenti esclusivamente al modo, più o meno applaudibile, in cui lo si è fatto, non essendoci per la cosa in sé il minimo interesse vitale da parte di nessuno per la prosecuzione della propria vita.

La cosiddetta cultura è vista come una *performance* spettacolare o sportiva o agonistica che deve bruciare in se stessa e non gettare neanche una scintilla sulla vita, come una partita a scacchi; la poesia viene intesa come una scherma fantastica (Baudelaire) che si conclude, se va bene, con l'applauso cancellante dei presenti.

Solidarietà fisica

Quando una persona cara soffre di una malattia si comincia per empatia a soffrire dello stesso organo, scoprendosi o, nei casi peggiori, creandovi una debolezza fino ad allora ignorata. E se la sua malattia migliora, ecco svanisce anche la tua.

Questa forma di solidarietà fisica trova il suo culmine nel sentimento della madre che dice al figlio che vorrebbe soffrire lei al posto suo esattamente lo stesso male e, non potendo, comincia a fantasticarne

la formazione in sé, per una sostituzione sacrificale impossibile, se non nei rari casi in cui può donare un rene o offrire parte del proprio midollo.

Paradossi pratici

Molti, anche coltissimi, alternano ragione e irragione, ma non già facendosi prendere da impulsi improvvisi ed emozioni, che hanno imparato a governare, bensì perdendo colpi, cedendo a un certo punto della concatenazione, ma conservando il tono perentorio e sicuro, anche quando scartano visibilmente dalla catena logica che loro stessi hanno impostato, trasformandosi da macchina di pensiero in organismo plastico, in modo brillante e letterario, ma sempre con la volontà tonale di essere deduttivi senza esserlo di fatto.

Essi confondono con amabile prepotenza e ingegno le differenze di genere e di specie, cambiano binario come fosse lo stesso, trasformano un discorso in un altro, magari parallelo e affine, ma distinto. Usano la logica come elemento artistico.

Salman Rushdie è un artista in questo misto di ragione e di semiragione, per esempio in un suo articolo sul carattere sostanziale del paradosso nella vita. Egli parte infatti dal paradosso logico (come quello del mentitore) per passare ai paradossi tutti pratici e morali, e cioè le nostre incongruenze volubili, approdando a contraddizioni di comportamento nude e crude (mentre il paradosso logico è del tutto coerente, si avvita in virtù della sua inesorabile coerenza), per concludere con la varietà polimorfa dell'animo umano. Che è paradossale in tutt'altro senso, perché impreveduta e discontinua.

Rushdie ci dà un esempio di alto intrattenimento che non è né razionale né irrazionale, ma tutto filato su gradi e tassi diversi dell'argomentazione razionale, cioè su paralogismi tonali raffinati. La logica del discorso non tiene perché non deve tenere, in quanto proprio non tenendo è abbracciata dalla fantasmagoria paradossale

dei comportamenti umani, sicché anche il discorso di Rushdie ne diventa parte.

Stando agli articoli di giornali, l'Italia è la terra dei paradossi, ma appunto di situazioni vissute sempre sul crinale della legalità, sul filo del rasoio, sui bordi e sulle frange della *doxa*, in modo che, senza negarla né contrastarla, si viva dove è più eccitante e potenzialmente sovversiva ed ereticale, però senza esserlo davvero.

Paradossale nel senso in cui si dice parafarmacia, cioè non contro la farmacia bensì ai suoi bordi, lungo le sue frange, costeggiando rischiosamente il suo rigore scientifico con prodotti di contorno.

Spettrografia

Facendo la spettrografia al manoscritto della Dichiarazione di indipendenza americana, hanno scoperto che Jefferson aveva scritto *subjects* invece che *citizens*. L'inconscio spirito conservatore dei rivoluzionari, che impongono anche a se stessi la rivoluzione e aspirano che diventi al più presto il nuovo ordine legale.

Non puoi avere la ricchezza e la povertà insieme, se non sei violentemente disabilitato a vivere. La ricchezza è un accecamento irreversibile. La povertà un abbagliamento sano.

Uhm, ehm, boh

Uhm, ehm, ah, eh, bah, boh, buh, ehi, oh sono i commenti più ricorrenti nella conversazione alle questioni essenziali della vita che per caso vengono affrontate, o ci piovono involontariamente addosso.

Sulle questioni concrete, cioè molto analitiche e dettagliate: una singola malattia, una singola tassa, un singolo comportamento, una singola prestazione sportiva o canora, o quel che sia, i commenti sono sempre molto articolati, minuziosi e capillari.

Ci sono persone che non si scaldano mai e galleggiano imbambolate senza mai scomporsi, qualunque cosa accada loro, finché su un unico punto, su un'unica questione improvvisamente si scaldano tantissimo e non ammettono repliche, dilagano, sanno tutto e investono tutte le loro passioni, sia il calcio o il modellismo o gli investimenti in borsa.

Metrica della produzione

Si parla di metrica della produzione, cioè di ritmo idoneo a dare il record economico a un'azienda, attraverso una scansione produttiva volta al massimo risultato nel tempo minimo. Metrica nella quale l'operaio non è l'autore dei versi ma un fonema.

L'operaio da solo non ha alcun significato, ma formando egli le parole della produzione industriale non ha senso. Si illude se spera lavorando con entusiasmo cieco e necessario di acquistare senso nella catena produttiva. Tutto il senso e il significato sono nella metrica produttiva, in una poesia meccanica orrenda e che produce società orrende.

Tanto più remota la possibilità che il capitalismo sia sostituito da un'altra forma economica tanto più viene visto come estremista non soltanto chi combatte per osteggiarla, David senza fionda, ma addirittura colui che semplicemente la considera e lo dice, spingendo anche gli altri almeno a considerarla.

Già parlare di capitalismo, e non di industria, è diventato tabù, e segnala colui che lo critica solo in quanto lo pronuncia, perché esso è vissuto come natura, come ciò che, invisibile, dà la vita, e nominarlo vuol dire invece staccarlo da noi come un oggetto suscettibile di giudizio e di critica.

Vedi per esempio i nuovi programmi di storia del Novecento per i licei, dove la parola capitalismo è bandita, perché la sua semplice nominazione è sospetta di comunismo.

L'industria è naturale ed eterna, il capitalismo è un'invenzione dei comunisti.

Colui che dice "capitalismo" scopre una macchia segreta della coscienza, tradisce una volontà nemica interna che non si vuole neanche considerare, come una qualunque potenza diabolica nella casa occidentale.

I nemici diventano amici e gli amici nemici: questo grazie al glorioso sistema economico in cui ci troviamo.

Metrica fantasma

Esiste una metrica fantasma che deriva sia dalla sopravvivenza della metrica quantitativa latina, sia dalla musica che il significato, il senso, le emozioni inconsce intessono, attraverso figure di suono che precedono le parole anche se non ne possono in nessun modo prescindere.

Se non esiste più il contrasto scintillante tra lingua bassa e alta ma soltanto un italiano parlato medio, né dialettale né aulico, né corporale né spirituale, si potrà accendere mai più il fuoco della lingua?

Sottobosco linguistico

È luogo comune che il passaggio di questi decenni al digitale sia paragonabile al passaggio tra il sesto e il quarto secolo a. C. dalla oralità alla scrittura. Allora si temeva che gli uomini perdessero la memoria, e infatti si è indebolita parecchio, oggi che gli uomini smettono di scrivere, e invece ancora scrivono. Ma cosa? C'è il *written speech*, la *writing conversation*, che i linguisti, spaventati nella loro separazione accademica dalla società, registrano, campionano e studiano, del tutto indifferenti alla lingua letteraria contemporanea.

Essi potrebbero studiare almeno il sottobosco letterario, quelle centinaia di migliaia di libretti di cosiddetta poesia, quella paraletteratura autoprodotta e pluripremiata che comprende la metà dei libri editi in Italia in un anno.

Si dirà che potrebbero cadere loro le braccia ma perché restano alte quando campionano sms e chat, contenti di pescare un neologismo dalla bocca di Umberto Bossi o di Vasco Rossi?

Si dice una cosa assurda, per esempio che la lingua italiana sta morendo, e poi si trova consenso unanime nel dire che non è vero.

L'importante è che la festa democratica continui, che la democrazia linguistica si assesti nelle sue scosse di trasformazione, che i linguisti e i lessicografi abbiano migliaia di neologismi, dalla vita effimera e brutta, da campionare. L'importante è aver qualcosa da studiare nel nucleo della vita collettiva pulsante.

Fonti linguistiche per dizionari

I linguisti e i lessicografi in camice bianco non considerano mai la lingua come cosa bella in sé, come musica, espressione di valore, arte, intelligenza. Ma inseguono ogni invenzione buttata là da un giornalista nella speranza che il termine attecchisca, le mettono un cartellino al collo e segnano la sua durata: una settimana, due, tre, sperando di avvistarla in un giornale una nuova volta, come gli osservatori degli uccelli.

Il neologismo giornalistico è quasi sempre intinto di ironia, di autoironia o di sarcasmo ma i linguisti lo recepiscono in modo supino.

Ciò vuol dire che si difende una lingua sostanzialmente conservatrice e si considerano le invenzioni come scherzi, giochi, divertimenti, *boutades*. Ciò vuol dire che per gli italiani le forme originali e inventive sono argomento di riso e di trastullo, benché usatissime.

Leggendo i dizionari fino a qualche decennio fa si trovavano citati Zanzotto, Mario, Luzi, Gadda, Calvino. Oggi troviamo politici, cantautori, giornalisti, uomini di spettacolo. La tal parola è *apax* in Pippo Baudo, ricorre tre volte nei testi di Vasco Rossi.

Gli scrittori, i poeti, i narratori, i prosatori, gli storici e i filosofi contemporanei che vivono di lingua e nella lingua non hanno più alcuna autorevolezza, né diritto di paternità né voce in materia di lingua, che è stata gettata sulle piazze mediatiche, sulle redazioni dei giornali, sulle arene dei concerti, sui video delle chat, sugli schermi dei cellulari.

Sulle piazze e per le strade fisiche e reali la lingua è da sempre proliferata rigogliosa e fertile, ma neanche questa interessa più i linguisti e i lessicografi di oggi, perché trovano più comodo stare davanti al display o allo schermo televisivo. Vera ricerca sul campo non si dà, né della lingua quotidiana né della lingua letteraria.

Si dirà che Zanzotto e Gadda non li legge nessuno, ma sempre gli scrittori e i poeti sono stati letti pochissimo eppure trovavano almeno i dizionari ad ospitarli. Gran progresso trovare anche lì al loro posto Ligabue e i titolisti dei quotidiani.

I giornalisti si sono impossessati della lingua e trovano a sostenerli lo studioso linguisticamente corretto, che dice che scrivono tutti bene, perché sono costretti a essere concisi. Ma uno può essere prolisso in tre righe e conciso in trenta pagine.

11 luglio

Accasarsi in accademia

Essere accademici vuol dire accasarsi e lavorare, nei casi migliori, tutti i giorni al banco di lavoro, studiando e specializzandosi e governando la parola e il pensiero con una progressiva chiarezza e

determinazione, come un'ape nel suo favo, ignari del resto del mondo, cioè di tutto il mondo.

Questo è vero, ma se uno non entra nell'università e non diventa un probo lavoratore del pensiero, non è detto che sia affine a Walter Benjamin e che la sua posizione irregolare, di senza casa, garantisca una divina mania filosofica, una intuizione guizzante e irriverente.

Proliferano infatti nei licei, dei quali pure è giusto tessere la lode nel fronte nella trincea e che tanti ingegni ha dato, soprattutto fino a qualche tempo fa, tra gli studiosi umanisti - perché nelle scienze non puoi far nulla fuori dei laboratori e delle imprese di ricerca bene sovvenzionate - taluni mezzi pensatori, bizzarri e queruli, personaggi malinconici e risentiti, che commettono il gesto fiero e suicida di intervenire come liberi parlatori ai convegni, di interpellare i conferenzieri con brevi saggi orali, di illudersi di aver scoperto il sistema geniale che tutti hanno ignorato, perché evidente.

E viene da pensare: date loro una casa, un monolocale, una capanna, perché possano quietarsi in una accademia anche piccola, anche modesta, e scandire anche loro con chiarezza e determinazione, con la cravatta, una pila di fogli allineati, una penna stilografica e una voce impostata il loro così educato pensiero.

13 luglio

Crampo

Se pensi e ti viene un crampo allo stomaco, tu sei servo di quello che pensi e, rendendo il pensiero padrone, lo renderai sterile.

Se ti sciogli nelle membra, il pensiero diventa libero dalla sua stessa padronanza e libera te e forse gli altri.

O forse hai il crampo soltanto per la postura sulla sedia. Pensa allora sempre in piedi, in moto.

14 luglio

Il gioco
(Ascoltando Massimo Cacciari)

Quando Cacciari parla arriva agli ascoltatori un'onda di pensiero, che ha un fronte che si inarca teso e coerente verso di loro finché a un certo punto si rompe scrosciando, mentre una nuova onda di pensiero la segue. Sembra seguirla, perché in realtà ogni onda resta sul posto, come nel mare, ma hai la sensazione di un'avanzata costante verso la riva dell'ascolto.

Oppure è come uno che stringa con una presa forte qualcosa di vivo, resistendo alla sua resistenza finché, alla fine di un ragionare tenace, di una trance agonistica, rilascia. Vede che è più vivo di prima. E subito stringe di nuovo.

Thomas Mann dice, per bocca di Gustav von Aschenbach, in *Morte a Venezia*: “Io ho vissuto sempre così” e stringe il pugno. “Mai così”, e lo rilascia.

“Il tempo (*aion*, non *kronos*) è un bambino che gioca, che gioca *pettenon*: il regno di un fanciullo”, dice Eraclito.

Non è un gioco basato sul caso, non è un lancio di dadi, dice Cacciari. Non sappiamo esattamente quale gioco sia, non gli scacchi probabilmente, comunque un gioco che consiste nel muovere pedine, o tessere, o quel che sia, pensatamente.

È il tempo della vita. Vita cosmica, globale. Ed è il bambino che gioca, tutto preso all'interno del gioco che è tutto, senza presente né futuro, senza scopo né risentimento, innocente ma tutt'altro che inerme e imbecille.

E forse anche nocente, se un adulto gioca con lui e non resiste, si distrae, cerca scampo non tanto e solo dalla ferrea regola del gioco ma dalla ferrea volontà di gioco nel bambino e dell'immersione totale in esso.

Ho sperimentato la violenza del gioco della natura quando mio figlio bambino, dopo ore di inesorabile concentrazione, mi imponeva di continuare mentre io, adulto del desiderio e del rimpianto, della via di fuga e della variazione, dello scopo e dell'insoddisfazione, non riuscivo più a restare in quel gioco che inghiottiva me, lui, il mondo. Era il mondo.

Mio figlio esercitava la sua sapienza ferrea, facendomi sperimentare l'illusione adulta della libertà dal gioco insieme alla potenza del piccolo e inconsapevole filosofo eracliteo.

Io sapevo che c'era un fuori gioco ma nel gran gioco della natura invece non c'è. E noi passiamo anni a cercarlo.

Non è possibile uscire dal gioco della natura, della *physis*. Nietzsche ci ha provato, giacché al di là del bene e del male non vuol dire altro che al di là del gioco. Ha cantato l'individuo, l'*in-dividuum*, l'indivisibile, ignoto ai greci se non come *idiotés*, essere marginale, privato, plebeo, rurale. Ha creduto che tale fosse il suo *freier Geist*, un servo che dovesse diventare padrone non già lavorando ma smettendo di farlo.

Il codice della *physis* rispetto al quale noi non siamo i cittadini che devono obbedire, ma alcuni degli articoli.

Dostoevskij ha intitolato *L'idiota* il suo romanzo e Nietzsche vi ha riconosciuto l'esperienza cristica. Gesù infatti è il solo che sia uscito dal gioco, non andando aldilà ma aldi quà. E ha convocato nel suo gioco la *physis*, non per assistere e non per partecipare. Per cadervi dentro. E la *physis* gli è stata grata. Era stanca di quella sua aria fatale e geometrica.

Non conta per Gesù il bambino che gioca ma quello affascinato dagli adulti, che corre loro incontro, salta sulle loro braccia, si dona.

Il superbo *aion* cade nelle braccia del *kronos* ed è soltanto così che diventa *kairos*.

Leopardi, che non parla mai di Gesù ma sempre del cristianesimo, interessatissimo al suo senso antropologico, ha scritto nei *Pensieri* (LXXXIV) che Gesù è stato il primo “a dinotare quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl’infelici”, quell’avversario di ogni grandezza e “detrattore e persecutore di tutte le virtù vere” col nome di mondo. Intendeva il mondo cosiddetto sociale, civile, tutto umano. Quello dotato di una sapienza appunto mondana.

E lo chiamava *kosmos* (Giovanni, 15, 18-19), dicendo: “*ei ek tou kosmou ete, o kosmos av to idion ephile?*”. Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe quel che è suo”. Ma non lo siete e il mondo vi odia.

Qualcosa è successo in Nietzsche e ha inventato un suo modo per restare nel gioco della *physis*, tornando fanciullo, figura centrale nello *Zarathustra*, come dice Massimo Cacciari, e all’innocenza del divenire, concludendo festoso, con una punta di tristezza: Che importa dell’individuo? Che importa di me?

Ma non si torna indietro, si deve rilanciare. Come dice Maddalena de’ Pazzi: “Non mi riconoscerete perché sarò lattante”.

Nietzsche aveva tentato un gioco dei giochi personale, quello della rottura di tutte le antiche tradizioni di gioco. Ma il personaggio era già previsto in lui, la mossa già tentata e già gloriosamente fallita, e così egli ha prodotto almeno una geniale opera letteraria, che per di più fa pensare.

Se la *physis* è filosofica, Nietzsche ha tentato di saltare fuori dalla filosofia e certo è scampato alle accademie, al pensiero giacente, all’erudizione, e forse anche ai libri. Fuori ha trovato il viandante e la sua ombra, la troppa umanità, la gaia scienza, ha presentato un’aurora nel tramonto, e non prima o dopo.

Ha guardato alla musica, alla letteratura, alla danza, ma tutto gli restava filosofico, troppo filosofico. La musica di Wagner e la poesia di Leopardi, persino la danza era concepibile soltanto in catene.

La salute della filologia divenne un esercizio monacale, una filologia della vita. La sua natura innocente sboccava fuori di continuo ma alla filosofia non poté trovare scampo. Ci sarebbe voluto un amore corrisposto.

Nietzsche vuole rompere con la pace, che qualcuno ha chiamato cristiana e borghese, con la sua guerra personale di sperimentatore e cavia, per trasmutare tutti i valori. Dice trasmutare, non dice incidere su nuove tavole. La sua rottura è sempre quella che la notte fa del giorno, che il caldo fa del freddo.

Sempre in vista di una ultra armonia. Contro di lui, grazie a lui, tutti i vecchi valori si sono ritessuti, ripotenziati, rimessi in gioco in virtù del suo combattimento, possibile soltanto se accerchiato da quei valori, e senza via d'uscita.

Il rivoltoso, in base a quello che scrive Furio Jesi in *Spartakus*, pensando a Rosa Luxembourg e a Karl Liebknecht, sa che la sua azione non cambierà nulla, eppure la fa lo stesso, mentre il rivoluzionario vuole davvero cambiare la società.

Nietzsche infatti tesseva con una mano la tela che disfaceva con l'altra. E lo sapeva. Non gli restava che cantarla, musicarla, nel pensiero.

Tutti gli ermeneuti, i decostruzionisti, i filosofi del linguaggio convenzionalisti hanno cercato postazioni fuori della *physis*, che si sono rivelate osservatori turistici, picchi vacanzieri, luoghi ameni o perturbanti di un paesaggio più virtuale che reale, più mentale che effettuale, oppure laboratori fervidi e ossessivi o celle monacali, ma senza fede né speranza, isolate dal mondo abitato.

Ci sono tanti giochi locali e regionali, ma se ci entri dentro scopri che ciascuno diventa assoluto per te, e ti consuma: una filosofia del linguaggio come un videogioco.

Li relativizzi tutti ma puoi farlo soltanto con l'assoluto in mano, il gran gioco della *physis*, che almeno li correla e li ordina.

Puoi ragionare allora sul gioco che governa tutti i giochi, elaborare una teoria dei tipi, sventagliare le mille convenzioni e illustrare le regole di ogni gioco in manuali ponderosi, ma il gioco dei giochi non è affidato né alla nostra logica né alla nostra spericolata perlustrazione, né alla vasta erudizione che, nelle parole di Eraclito, è una “mala arte”. Esso è del Pensiero che governa la *physis* e di cui noi siamo parte, anche se dormiamo, anche se non pensiamo

Non pensare è un’arte, da non confondersi in nessun modo con la spensieratezza o con la misologia, che nel *Fedone* è assimilata alla misantropia.

Trasmetti al non pensiero tutta la forza del pensiero.

Facciamo invece il gioco di trasgredire tutti i giochi. Diventeremo un *idiotés* brillante, la figura oggi dominante. E tutti sembreranno giocare insieme a noi al gioco dell’idiota, ma in realtà nessuno giocherà con noi, e tutti comunque saremo, più svegli che mai, una pedina indifferente e di scarto del cosmo mediatico, della rete Web mondiale. E saremo nel tempo cosmico più dormienti che mai.

La folla al centro della piazza mediatica è in realtà ai suoi bordi estremi, formicolante nell’anello sottile per non cadere al di fuori mentre è già caduta dentro.

Ma non ha detto Eraclito che l’armonia vive di contrari, non ha fatto balenare una ultra armonia, che concilia pace e guerra, armonia e disarmonia?

Sì, ma le trasgressioni non sono possibili: il caldo non può diventare notte, l’umido non può diventare guerra. Se anche ti metti a dormire, resti intessuto nel gioco che ti sopravanza. Al contempo sei sempre sveglio. Sei filosofo anche se non lo vuoi.

È l’armonia dell’arco e della lira. L’arco è la vita ma la sua opera è morte. La lira allora è morte che fa opera di vita? Così importante l’arte?

Il chiasmo, la croce di Eraclito. Una debolezza per la simmetria.

Nel *Parmenide* di Platone, il dialogo in cui finalmente Socrate ha sedici anni, si dice che la dialettica è “un gioco serio”, che val la pena giocare (137b). Ed è il dialogo più arduo di Platone.

Hegel invece, nella *Vorrede* della *Fenomenologia*, parla della fatica del concetto, del lavoro dialettico. Finalmente una cosa seria. Almeno ci meritiamo qualcosa. Ma la natura, congedata in uno stadio primitivo, benché indispensabile, non legge i libri di filosofia, la fa in proprio.

Lo puoi tormentare il gioco, oppure lo puoi rendere sanamente laborioso e produttivo, finché non scrivi, se ti chiami Nietzsche, stupendi libri filosofici, legato alla sua catena.

Anche se smetti di scrivere e di pensare, non puoi uscire dalla filosofia. Il gioco cosmico è esso stesso filosofico, sgorga dal Pensiero: “A ciò che mai tramonta come potrebbe uno sfuggire?” (Eraclito, B 16). Cacciari dice che non puoi che decidere di tramontare tu nel gran gioco.

Non tramontiamo comunque? Eh no, è cosa del tutto diversa dal declinare biologicamente, dal decidere una libera morte in vita. Tramontando ora e per sempre infatti, ti riconosci *physis*.

Ragionando pochissimo sulla morte dell'uomo e così tanto sulla morte di Dio, Nietzsche ha dimostrato di essere troppo cristiano per riuscire a sopportarlo.

Il suo pensiero è stato un agone disperato per non dover ritornare pagano, il che può essere sentito come terribile (o estasiante) soltanto da uno che non lo è, non lo sarà mai, e lotta col proprio demone.

La violenza nel pensiero di Heidegger (dice lui stesso che la sua analisi esistenziale è violenta) sta nel voler inventarsi un paganesimo, non so se in sintonia con la perversa comunità regressiva nella

Germania degli anni Trenta, e poi, deluso e illuso, nel cercare una religione idiomatica, una poetosofia tutta sua, quando il genio del cristianesimo è irreversibile.

La religione vive di un genio collettivo benigno. La religione pagana e politica inventata nel Novecento dai dittatori di un genio collettivo maligno.

E anche le ferventi ricerche di Heidegger di teologia, o ateologia, poetica, che sembrano seguire la scia di Hölderlin, ne guastano la purezza, filosofica perché poetica, pretendendo di secernere un succo poetante dal pensiero volontariamente e in modo programmatico. E la guastano proprio in virtù della sua intelligenza micidiale.

La poesia è pensiero, non intelligenza.

L'essere per la morte di Heidegger è come la scelta di essere cremato, e non sepolto. L'illusione di non lasciare fare alla natura quello che farebbe comunque.

Heidegger in *Essere e tempo*, sulla scia di Nietzsche, introduce nascostamente la volontà di morte (trastullo classico dei pensatori a tempo pieno), benché la articoli tutta come coscienza che si libera, mentre Nietzsche, che della morte si interessa poco o niente, punta a far combaciare la volontà sua con la volontà innocente del divenire, cioè con la *physis*, rispetto alla quale la morte collettiva è un sottoinsieme, quella personale non è un affare filosofico. E soltanto così, forse, ci libera.

Tutti i casi personali sono clinici per un filosofo greco.

In *La gaia scienza* (nell'aforisma 278) Nietzsche si esprime seccamente contro il pensiero della morte quale attitudine discriminante del filosofo e dice cento volte più degno il pensiero della vita. Egli aggira così drasticamente il pensiero della morte che, arrivando a temere che la conoscenza a oltranza possa essere

un'oscura volontà di morte, non ci pensa due volte a gettarla in mare - la conoscenza, dico - se necessario. Per poi tuffarsi a salvarla.

Heidegger aggiunge al pensiero della morte un'impennata di superbia teutonica e di passione romantica, benché articolata con dialettica magistratale, e forse proprio per questo, ma intorbidando l'aria pura nietzscheana, gravida di serenità, a condizione di sapersi come tramontante, perennemente autunnale, e perciò indifferente alla morte sua che verrà, puntuale, puntiforme, sempre futura.

La morte, scrive Heidegger, “è sempre la mia” (*Essere e tempo*, 81). Quanto gli importa che l'io sia universale e totalitario, come dittatore del processo dialettico della vita stessa, che si identifica con la vita pensante! Anche il pensiero, egli sembra dire, “è sempre il mio”.

Al punto da aggiungere che la morte “può essere compresa esistentivamente nella sua autenticità soltanto nella sua decisione anticipatrice”. Non ho parole.

Tutto mio, tutto mio: il suo esistenzialismo.

Non so se soffro per scontare la mia vanità o se sono vanitoso per scontare la mia sofferenza: l'esistenzialismo francese.

Esistenzialismo ateo, si dice. Ma è possibile un esistenzialismo senza Dio, senza il vero io?

Fortissima la sensazione che *Essere e tempo* (stavo per scrivere *Essere e tempio*) sia un romanzo. E si legge infatti come un grandioso romanzo allegorico, senza riuscire a smettere e senza riuscire in nessun modo a farlo agire sulla propria vita.

La cura, l'essere per la morte, l'angoscia, la paura della paura, l'esistenza autentica e inautentica sono in realtà figure allegoriche faustiane, precipitate nell'Averno, ma l'allegoria, quando non è vita, non diventa una fuga medioevale e romantica dalla natura?

Non è meglio allora ascendere verso il cielo come Faust, ascendere come una rondine colpevole sia pure ma senza pace, e perciò salva, piuttosto che aggirarsi pensosi sotto terra tra asfodeli concettuali e spettri di passioni?

L'esistenzialismo è un'allegoresi medioevale, che dimentica però che il vero io è Dio, e quindi è una filosofia angosciata.

Quanto poco goethiana, sana, classica è infatti l'ultima parte del *Faust*.

Anche se non lo dice, ronzando tra la colpa, l'angoscia e la coscienza, Heidegger considera Dio il vero colpevole. Ma non ci dà nessuna prova.

Arthur Schopenhauer era il filosofo che meglio conosceva le principali scienze del suo tempo, coltivava i classici greci, latini, italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli e ascoltava i principali mistici. Ha riconosciuto l'importanza straordinaria dell'arte, e soprattutto della musica, ma alla letteratura, al teatro e alla poesia non è stato certo sordo. Ha posto al centro la compassione con la massima concretezza e onorato l'amore, la caritas, come la più alta dignità umana.

La sua clamorosa debolezza è stata di affermare che un filosofo non ha alcun dovere di mettere in pratica le sue teorie, mostrando il venir meno di quel coraggio che lo ha sempre distinto proprio sul più bello, amando troppo egli la vita comoda e il compiacimento del proprio genio, che nessuno però può negare.

Colui che è considerato da molti il più importante filosofo del Novecento ha studiato poco e niente la storia, ha cognizioni molto modeste in matematica, biologia, chimica, ignorando tutto della rivoluzione fisica del Novecento, e in qualunque altra scienza, e snobbando l'antropologia strutturale e la psicoanalisi. Non sa quasi nulla delle più importanti letterature del Novecento, non dando nessun peso ad autori come Joyce, Musil, Proust, T. Mann, e ignora quasi tutti i classici degli altri secoli. La poesia gli è profondamente

estranea, fatta eccezione per Hölderlin, che grava di un mantello da santone, e per Trakl, trasformandoli in due filosofi sacerdotali.

E tutto ciò proprio nel secolo in cui la filosofia si ritrova, più che in ogni altro, ovunque, e molto spesso più che nella filosofia stessa.

Interrogarsi sull'essenza della poesia, visto che non esiste, vuol dire non avere idea di che cosa sia.

La poesia è infatti per definizione ciò che non avendo essenza inverosimilmente esiste.

A differenza del mago, che fa sembrare vero ciò che non esiste, sapendo bene che non esiste, Heidegger fa sembrare vero ciò che non c'è credendoci lui stesso, in virtù della magia del pensiero.

Si possono dire cose vere, ma da una prospettiva ingiusta.

Puoi lucidare amorevolmente l'auto o puoi farla cozzare contro un muro ma non sarà mai la tua. Ti conviene pilotarla secondo il codice automobilistico cosmico. Così scoprirai qual è il tuo demone, cioè il tuo carattere (Eraclito, B 119) di pilota.

Chi si augura che la guerra finisca, come Omero, è irriso da Eraclito, perché finirebbe anche la pace.

Certo, non vorrei mai morire in guerra, per poter sperimentare anche la pace. E solo se sopravvivo alla guerra, potrò gustare la pace. Ma se sopravvivo alla pace non mi resterà che accettare la guerra, se sono sveglio.

La giostra dei contrari però si blocca all'improvviso, a un punto imprecisato e imprevedibile, e noi voliamo via ma la giostra non si ferma. L'individuo infatti non è previsto in questo piano. Il filosofo, lo sveglio, è tale nella misura in cui rinuncia a essere individuo. Filosofo è colui che pensa cosmicamente, che non vive mai da *individuus*, finché non soccombe.

In quell'istante però non deve assolutamente pensare a niente.

Nietzsche, almeno fino a *La gaia scienza*, ci teneva parecchio a essere un individuo, ammettiamolo, unico e indivisibile, ma la sua era soltanto una mossa strategica, non so quanto inconscia, per vivere anche lui una giornata autunnale serena e luminosa, tramontante nel sogno letterario della sua filosofia per artisti, cioè per uomini in carne e ossa.

La fabbrica del mondo di cui siamo operai distrugge ciò che produce e ricicla ciò che distrugge. Il capitalismo è un suo sottoinsieme evidente. Lo vediamo oggi che si vendono agli europei, come fosse oro, i debiti dei poveri americani, e che lo spreco universale è la condizione del valore della merce.

La metà della frutta e degli ortaggi italiani marcisce ai piedi degli alberi e sui campi. Le industrie distruggono buona parte dei loro prodotti. Finisce nelle discariche in Italia ogni anno una quantità di cibo che potrebbe sfamare la Spagna. La Spagna potrebbe sfamare l'Olanda. L'Olanda un decimo dell'Africa. Potrebbe, ma non può, perché senza spreco non c'è consumo.

La seduzione gnostica, dice Massimo Cacciari riferendosi a uno scritto di Roberto Dionigi, consiste nel non giocare più, e di certo dopo adeguata e segreta sofferenza per la vicenda brutale dei contrari (giacché tale armonia cosmica è brutale). Ma non c'è un altro gioco. C'è la scelta di dichiararsi fuori, di articolare il proprio sdegno e la propria inappartenenza a un gioco che persiste comunque, nonostante lo sfregio inascoltato e la generosa eccitazione intellettuale dell'aspirante puro.

Meglio bendarsi e farsi legare a un albero contro cotali sirene.

Aspiranti puri sono in tanti. Essere aspiranti è un mestiere, e brutto.

Il desiderio è come il respiro: fatto coscientemente e volontariamente, è molto più bello ispirare che non espirare, perché ventili i polmoni. Ma se lo fai volontariamente è perché ti

manca l'aria e intervieni d'urgenza. Come il respiro sano e naturale invece, anche il desiderio deve essere involontario.

Non ci resta che dire: Non gioco più con te! Come quando eravamo bambini. Gli altri bambini continuavano a giocare, ignorando il piccolo gnostico. I genitori pensavano che prima o poi sarebbe cresciuto.

Il lavoro produttivo dell'industria ha uno scopo, che l'industria continui a esistere. Tanta è la paura che tutto finisca all'improvviso.

Gli industriali pensano di continuo alla morte dell'industria e più producono più ci pensano. Per questo non hanno tempo per giocare.

Ma il bambino non pensa minimamente che il gioco possa essere interrotto, tant'è vero che impazzisce dal dolore per l'assurdità della cosa quando interviene l'adulto, questa forza cieca e irrazionale, a interromperlo.

L'interruzione del gioco: c'è della morte intuizione più forte di questa?

Tante cose le pensiamo liberamente perché tanto siamo nati dopo Cristo, e i danni che possiamo fare sono minimi, e reversibili.

16 luglio

Godendo soffrire per un altro

In una comitiva che si diverte e fa vacanza qualcuno a un certo punto si ammala. Questi viene di continuo evocato, compianto e rimpianto ma senza che nessuno rinunci al proprio autonomo benessere e alle proprie iniziative.

I sentimenti buoni come risarcimento per le nostre inadempienze.

Non si tratta di incapacità di immaginare ma di incapacità di rinunciare. Già è difficilissimo rinunciare per sé a un piacere, come sanno coloro che sperimentano la massima rinuncia condivisa oggi, cioè la dieta per dimagrire, figuriamoci rinunciare per un altro, e in una società che a sentir parlare di rinunce e sacrifici sorride come di fronte a sopravvivenze patetiche di culture consegnate alla storia in bianco e nero.

La condivisione dei momenti piacevoli e vitali non comporta affatto una vicinanza nelle difficoltà e nei momenti duri, perché anzi le stesse persone vengono da noi sempre abbinate alle stesse situazioni, sicché c'è un rifiuto istintivo ad associarli a situazioni spiacevoli, quasi ci macchiassimo entrambi di un'infezione.

Difficile quindi anche godere qualcosa con coloro con i quali, per una circostanza che ci unisca in modo provvisorio e non in virtù di un'amicizia consolidata, si è convissuto un forte dolore.

In molti film americani, quando un gruppo di persone ha rischiato la pelle insieme, ha affrontato minacce e pericoli di ogni genere, al termine della storia non può che sciogliersi, perché non riuscirebbero più a essere così uniti nella fortuna e nel bene. Lo stesso capita sempre agli amanti in situazioni di pericolo estremo.

La voce del sangue

La madre sente e sa i figli del suo stesso sangue, del suo stesso ventre e corpo, e sente che il marito non l'ha mai avuto dentro, e che è di sangue straniero. Ecco che, diventata madre, si stacca dall'uomo, tanto più quanto più è vicina alla natura, e lo riguadagna come padre di suo figlio.

Lo stesso sangue unisce padri e figli, madri e figli, fratelli e sorelle ma non il padre e la madre tra loro. Questa trasformazione dell'amore in sangue, nei figli che partecipano di entrambi, che condividono in carne e ossa i patrimoni genetici dei genitori e

diventano un essere misto, è il più affascinante dei fenomeni di accoglienza, ospitalità e incontro democratico presente in natura.

Questa è anzi la radice stessa della democrazia animale e naturale, da prendere sempre per guida e da riconoscere come maestra di educazione e di civiltà, visto che femmine giapponesi e maschi americani, femmine italiane e maschi croati, femmine e maschi di ogni razza, etnia, popolo, civiltà mischiano il loro sangue, molto spesso attraverso l'amore, e comunque senza pregiudizio, si tuffano gli uni negli altri e c'è da scommetterci che non pensano una sola volta con apprensione alle idee politiche e alla cultura di provenienza dell'amato o dell'amata e, se ci pensano, con un sorriso ironico e materno o paterno.

L'amore mischia il sangue, l'odio col sangue separa.

Così se ami, e sei schifiloso, non ti disgusta più bere dallo stesso bicchiere, o essere toccato nelle parti intime. E diventi anche meno schifiloso nei confronti degli altri indifferenti dai quali ti tutelavi con misure igieniche.

Gli amanti affrontano l'infezione dell'altro, per esempio l'aids, tutelandosi ma non rifiutando il contatto. Il santo bacia il lebbroso, che non trasmette l'infezione con la saliva, ma è ripugnante.

I bizzarri

I veri bizzarri sono noncuranti di quello che pensano gli altri e non si accorgono neanche più di esserlo. I falsi bizzarri, diffusi nelle accolite letterarie, soprattutto virtuali, vogliono dare agli altri materia originale perché si interrogino sui loro comportamenti, diffidando che possano occuparsi di quello che scrivono.

Vizi morali e clinici

Non so se ho detto altrove che il Novecento è stato il secolo in cui una lunga striscia di passioni considerate immorali si sono emancipate fino a venire scrutinate soltanto in ambito psicologico, quando non clinico e terapeutico. La viltà è stata ribattezzata paura e mandata per il mondo libera di esprimersi, col risultato che nessuno l'ha criticata e repressa, nascendo per le ragioni più deboli e occasionali anche in uomini adulti che si sarebbero vergognati qualche decennio fa di ammetterla.

Così l'angoscia, il panico, la paralisi a essa conseguenti, visti come segno di sensibilità speciale, anche fuori delle lettere poetiche e delle narrazioni di vite interiori mirabolanti, dove ciò che in realtà è fuori del comune è soprattutto l'immaginazione, giacché mai si è visto uno scrittore soffrire mentre parla del suo dolore. Così l'ambivalenza amletica conseguente a un dubbio, spesso risolvibile con un po' di lena, così la malinconia accidiosa, ribattezzata depressione, anche in mancanza di cartelle cliniche. Così l'avarizia e la prodigalità, viste come tratti personali che arricchiscono lo spettacolo della fauna umana e il musical senza fine della società mondiale.

Il tradimento di coloro che si fidano, degli amici, dei parenti e dei congiunti colorisce la cronaca politica e familiare di ogni giorno.

L'ignavia, il più indefinibile e terribile dei vizi, il mostruoso e neutro padre di tutti i vizi, che Dante pone nell'anti inferno non perché meno grave ma perché lo disprezza in massimo grado più di ogni altro, vizio impunibile ed evanescente ma invincibile e virale fin dalle radici della specie, che oggi si chiama indifferenza, e come tale è stato nobilitato anche letterariamente, fino a valere come sciccheria esistenziale, è diventata così trasparente da costituire il fondo stesso della natura umana che né i codici né i giudizi morali, e forse solo qualche predicatore dal pulpito, riescono più anche soltanto a intercettare.

I vizi sono diventati mali naturali al pari degli incidenti stradali, dei terremoti e delle epidemie, contro i quali a nulla vale la libera volontà.

Di inferno non si parla più insomma perché non si riconoscono più i vizi come vizi ma come espressioni di una nuova e fantomatica democrazia dei sentimenti e delle passioni, che hanno diritto anch'essi di manifestarsi né più né meno, e di fatto molto di più, di quel governo morale della ragione, volto magari a una possibile salvezza, se non nell'aldilà perlomeno da essi, che è, e deve essere, soltanto uno dei personaggi nella nostra commedia dell'arte.

La trasformazione della commedia in tragedia, nella considerazione della vita, ci illude se pensiamo che, dovendo comunque finire, almeno la vivremo più simpaticamente e dolcemente, perché proprio da quella discende la gran parte dei nostri mali.

Morte per acqua

Ci sono oratori, fini dicitori, intrattenitori culturali che hanno la capacità di parlare fluentemente e lungamente senza mai mordere, senza mai riuscire ad avere una presa non dico sul pubblico ma neanche su di un'idea. La loro natura tenue non arriva ai colori forti del pensiero. Sono acquerellisti, acquosi e flebili, ma in grado di far stramazzone un uditorio attraverso un lento e progressivo assopimento di banalità appena intinte nei colori e subito sciolte e annacquate. La morte per acqua.

Dalla caverna

Tutto il mito, o allegoria, della caverna di Platone fa perno su due forme opposte di accecamento: per troppo buio e per troppa luce (*Politeia*, VII, 518 a). Al buio lentamente ti abitui e finisci per vedere qualcosa, sagome in penombra che confondi con esseri reali. Quando di colpo uno che vi è incatenato dentro è costretto per un caso improvviso ad alzare il capo, voltarsi e camminando levare il volto alla luce che lo abbaglierà, non consentendogli di vedere neanche più le ombre che vedeva prima, cosa potrà dire? Che la luce è peggio del buio.

Ecco che la lenta e libera educazione alla luce è la migliore definizione della filosofia. Il “potere del sole” potrà vincere il potere della prigione soltanto con essa.

Ma tornando nella caverna cosa accadrebbe? Sarebbe accecato dal buio e non vedrebbe nulla, a differenza degli altri che sono restati sempre lì, i quali penserebbero che si sia rovinato gli occhi per sempre. E se volesse farli tornare alla luce con lui si ribellerebbero e lo ucciderebbero.

Ciò non vuol dire che i filosofi educati alla luce debbano disinteressarsi degli altri perché invece ciascuno deve allora a turno discendere nella dimora comune agli altri e abituarsi a contemplare quegli oggetti tenebrosi.

Come non puoi voltare gli occhi alla luce senza voltare il corpo così non puoi dedicarti alla conoscenza del vero e del bene, “punto estremo” del conoscibile, fuoco dell’astro se non con tutta l’anima (VII, 518 c).

L’educazione non è l’arte di dare la vista, che già hai, ma di far volgere lo sguardo.

I ragazzini greci dipingevano una conchiglia all’interno di nero e all’esterno di bianco, poi la lanciavano in aria e a seconda di come ricadeva una delle due schiere doveva fuggire e l’altra inseguire.

Ma se si vuole fondare una *politeia* non ci si può più affidare al caso di un prigioniero che si liberi e vada verso la luce, filosofo spontaneo e solitario, ma si devono educare alla luce i giovani migliori, disposti poi a tornare nella caverna da dove *educere*, condurre fuori, educare, le nature non filosofiche.

Ragionando con Massimo Cacciari

Tutti vogliono persuadere, dice Massimo Cacciari, sia i sofisti sia coloro che hanno attinto la certezza dominante del logos. Ma persuadere è possibile anche senza verità, perché non è l'anima tutta che è convertita, costretta a volgere altrove lo sguardo, ma soltanto il corpo.

Una questione di logos è una questione di vita, il logos va vissuto.

Se, come dice Cacciari, siamo parlanti perché abbiamo ascoltato, così siamo pensanti perché ci hanno dato la vita, siamo stati fatti.

Il nostro pensiero non sovrasta la natura ma è uno dei suoi contrari. Ecco la necessità eraclitea di un Logos cosmico, di un super pensiero che pensi il pensiero e il non pensiero, come pensa la vita e la morte, l'amore e il disamore, la pace e la guerra.

Per questo Logos i dormienti sono indispensabili quanto gli svegli. Essi pensano non pensando mentre i filosofi non pensano pensando, a rigor di termini.

So già cosa dirai

Giornalisti, assessori, intrattenitori, presentatori, introduttori cominciano tutti i libri e non ne finiscono nessuno. Tanto si sa già cosa diranno.

Una persona che mi ha impedito di parlare lo ha motivato dicendo che tanto sapeva già che cosa avrei detto. Anche se mai avrebbe ammesso di essersi sbagliata, ho voluto lo stesso che ascoltasse il seguito per buona educazione. Nella speranza vana di educarne l'intelligenza.

Filologia cattolica e mondana

Pio XII, il trenta settembre del 1943, mentre gli italiani sbandavano da ogni parte per l'esplosione dell'armistizio, con la sua lettera

enciclica *Divino afflante spiritu*, autorizzò la critica filologica dei testi biblici.

Verrebbe da pensare che in quel periodo così drammatico il suo gregge dilaniato avrebbe avuto bisogno di un più amorevole e immediato soccorso, ma l'ineffabile Pio XII volle cogliere forse in quel sanguinario sbandamento di corpi, che cercavano scampo, venivano deportati, decidevano di lottare, una labirintica dispersione delle anime, che pensò di refrigerare e benedire con un gesto di libertà, anacronistico quanto si vuole, visto che le Divine Carte si studiavano e criticavano filologicamente da quasi due millenni.

La Bibbia dei Settanta, che in realtà erano settantadue, venne tradotta, seconda la leggenda, riportata dalla lettera, falsa, di Aristeo a Filocrate, da settanta dottori, chiusi ciascuno in una cella nell'isola di Faro, senza mai comunicare con gli altri. Miracolosamente la loro versione del *Pentateuco* risultò identica.

Gli autori dell'Antico Testamento sono stati ispirati da Dio, eppure sempre di una traduzione si tratta, da una Parola divina non articolata in lingua umana a una scrittura in caratteri ebraici. E se non siamo sicuri che le Muse o Apollo, ispirando un poeta, intendessero dire proprio quello che Egli ha scritto, tanto più ci sorprenderebbe che gli autori, *divino afflante spiritu*, non abbiano subito qualche calo di intelligenza e di lucidità, travisando questo o quel passaggio nella rischiosa traduzione simultanea dell'ispirazione.

È singolare che lo spirito filologico dei teologi cristiani si eserciti soltanto nell'esame delle versioni nelle varie lingue, e soprattutto dall'ebraico al greco e dal greco al latino, accettando invece come circostanza indifferente che i Testi Sacri siano di origine divina e convincendosi così che quindi, restaurandoli e traducendoli al meglio, essi possano darci la verità assoluta della Parola divina.

È come quando il prestidigitatore attira l'attenzione su movimenti ininfluenti mentre nasconde il trucco decisivo.

Traducete, commentate e criticate con la massima acribia, a condizione che non osiate neanche per un minuto pensare che quelle carte non siano divine, che non osiate mettere in dubbio mai la sorgente, disinquinando all'infinito le acque a valle.

Paradosso della filologia che non esprime mai giudizio sul testo, e quindi è la scienza più acritica che esista, ma nello stesso tempo educa al massimo le capacità interpretative e morali, generando uno spirito critico potentissimo da volgere altrove, negando, togliendo valore, ridimensionando, depurando il campo da malfattori e ciarlatani di ogni risma.

Così i teologi e filologi cristiani hanno fondato una disciplina che si volgerà contro la loro chiesa, anche se non mai, ineffabile autismo dei filologi, su come e perché quelle parole ispirate sono nate.

Ma se ami le parole dovrai amare anche la loro nascita, storica, filosofica, sociale, passionale. Allora, attento, diventerai uno storico. Specie snobbata ed esecrata dai filologi più seri, perché come potrai mai fare la filologia della menzogna?

Il punto decisivo è la prima traduzione della Parola di Dio in una lingua umana. La Parola di Dio infatti non è alfabetica, non è grafica, non è sonora, non è legata a una qualsiasi lingua né faringe né laringe. La prima filologia è la fede.

Il filologo, che potrebbe restaurare anche il testo guasto di un poeta da poco o da nulla, dà mostra del proprio valore scegliendo il testo degno da sottoporre a esame, non come fanno quegli accademici a caccia di notorietà sulla scena letteraria, che scrivono trenta pagine, armati di tutto punto dei loro strumenti chirurgici, esponendo le risultanze del loro esame autoptico del corpo esanime di un topolino poetico.

In poesia, anche più che in pittura, dimostrare che qualcuno non è un falsario è molto più difficile che falsificare.

Gli studenti correggono sempre tra sé, e più di rado in pubblico, il lapsus evidente del loro professore, per la fiducia nel carattere legale della parola una volta pronunciata, più che per il desiderio di poter correggere colui che li corregge.

La lettera testamentario di Lenin, nella quale dissuade dal nominare Stalin segretario del partito comunista, è stata conservata, manipolata e letta al Congresso quando Stalin ormai era già al potere. Ciò attesta la fiducia sacrale nel testo in quanto testo, indipendentemente dal suo carattere di verità. Mentre oggi sarebbe sparita oppure, conservata, riscoperta da un giornalista che per due o tre giorni avrebbe sollevato un effimero polverone.

Nessuno crede più infatti al rispetto filologico del testo, alla intrinseca potenza legale della parola scritta.

Oggi il potere politico non si affida mai a testi scritti o, se lo fa, come nel caso del contratto con gli italiani che il più potente stipulò e firmò per conto suo, senza la contro firma di nessuno, imponendo la sua idea di rispetto del contratto, sempre in completa autarchia, senza domandarsi né se la controparte sia contenta né se davvero il contratto sia stato soddisfatto.

Il potere oggi sputa sulla filologia perché evita come la peste di mettere per iscritto ciò che detto e circolante oralmente può sempre essere smentito, negato, disatteso.

La verità è lo scopo del ricercatore storiografico, la menzogna è lo scopo del politico: come potrà mai il primo comprendere il secondo, con un uso della parola apertamente opposto?

Se io dicessi a qualcuno uno qualunque dei miei pensieri, esso perderebbe metà della sua forza, e forse tutta, perché l'altro lo riguarderebbe in relazione alla situazione, al suo e al mio potere sociale, al suo e al mio ruolo, alle conseguenze che comporterebbe e alle cause che potrebbero averlo suscitato, e infine passerebbe ad altro come sorpassando qualcosa di inopportuno e di inusabile, senza ripensarci mai.

Scandaloso sarebbe infatti che io lo abbia detto, rompendo il patto per cui tutto deve essere detto sempre e comunque in situazione, e lasciando il potere del dire a chi in quel caso lo possiede.

L'epoca più antifilologica che esista è anche la più autoritaria.

Smascherare la singola menzogna prima che sia tardi è impossibile, perché non te lo lasceranno mai fare finché essa sarà utile a qualche scopo.

Smascherare il fatto stesso che si mentisca è impossibile, perché dovrai attaccare la persona, che si rifarà o legalmente o con vendette illegali.

A volte capita di pensare che non avendo nulla da perdere potrai dire a ciascuno e in qualunque occasione ciò che pensi. Ma non è così facile, sia perché il tuo atteggiamento creerà tensione e ostilità che ti saranno dure da sopportare sia perché sperimenterai l'ignavia di tutti coloro che ascoltandoti si mostreranno molto sensibili alla tua stonatura nel concerto sociale e per niente al contenuto concreto di verità delle tue parole.

Dante in fuga

Dante messo al bando, Dante solitario, Dante in fuga e ospite ora a una corte ora a un'altra. Perché sdegnoso, orgoglioso, insofferente? No, perché non avrebbe potuto mai scrivere liberamente quello che ha scritto, circondato com'era dall'odio, dall'ostilità, dal malanimo, perseguitato dalla condanna a morte nella sua città, giudicato troppo libero e troppo ribelle da tutti, considerato eccessivo, drastico, insopportabile nelle sue reazioni radicali, nel suo sentire retto, nel suo pensare fermo, nel suo talento così sovrastante che persino l'invidia velenosa dei letterati congiurava a fargli del male in ogni possibile modo.

Lui stesso avrà fatto sparire tutte le tracce del suo lavoro ventennale per la *Commedia*? Temeva che lo facessero arrestare, imprigionare? Che lo ammazzassero con dei sicari? Che lo bruciassero come eretico? Che facessero scempio delle sue opere distruggendole?

Commettiamo l'errore di pensare che Dante fosse Dante per i suoi contemporanei, che ci fossero la democrazia e la libertà di parola, che non esistessero discendenti, parenti e sodali di coloro che aveva mandato all'inferno, pronti a colpirlo e a fargli del male. Che essere così stupendamente e duramente libero allora fosse tollerato dai più, o anche soltanto da uno.

Il più potente in Italia è l'anti filologo, di una repubblica che ha in odio i filologi, anzi li ignora del tutto.

È vero che gli accademici si accasano nel terreno speciale che hanno comprato con duri sacrifici e recintano la loro proprietà gelosamente. Ma chi resta ai margini, chi viene escluso, chi vagabonda sulle poche terre di nessuno e sbircia e giudica le loro ville e villette rischia di vaneggiare nel puro verbale soliloquio, riuscendo soltanto a criticare, a polemizzare, a gettare gatti morti negli altrui giardini, se non si sottomette a una disciplina della viandanza altrettanto rigorosa della più dettagliata e legalizzata disciplina dell'occupazione territoriale.

Quando si commenta una poesia

Quando si commenta una poesia non si può fare un discorso solo in camice bianco, da laboratorio, linguistico, anatomico. Ma esso si deve pur fare, soltanto all'inizio e non alla fine.

Si comincia con lo scrutare il significato delle singole parole, facendo un'analisi, si continua cogliendo il significato globale, che già cominci a vibrare, attivando il senso, per poi dal senso sintetico tornare al significato delle singole parole che ne brillano di nuova luce.

Ma quanti significati latenti e pulsanti vengono dati dalla prosodia, dai toni, dalla musica, giacché nella poesia, a differenza che nella canzone, la musica non sta di fianco al testo, non l'accompagna né ne è accompagnata, ma è tutta dentro le parole, e però la loro parabola tonale, le loro inarcature ritmiche costituiscono spesso, se non una smentita, un controcanto al significato letterale, e parlano d'amore quando la poesia dice del disamore o di malinconia mentre il testo invita alla gioia.

Il significato in poesia viaggia, corre, vola di parola in parola, in modo organico e vivo. Non giace mai, non sta, non siede sulla singola parola.

Se io muovo il braccio non potrò mai stabilire quale punto y occupi in un istante x perché non sta mai fermo. Ci vorrebbe un calcolo infinitesimale anche per la poesia, un approssimarsi all'infinito al limite.

Non è vero che la poesia si può interpretare all'infinito, è vero che ci si approssima all'infinito al suo limite, senza raggiungerlo mai.

Goethe scrive che se togli la polverina dalle ali di una farfalla, non volerà più, e non è più farfalla quella che stringi tra le dita.

Il commentatore è come un osservatore degli uccelli. Mette delle targhette sulle loro zampe per seguirne il volo e poi li lascia liberi.

Non basta ancora. La poesia non va soltanto ascoltata, va convissuta.

Non si tratta soltanto di eseguire una partitura, ma di ascoltare la propria musica e farla dialogare con la parola poetica.

La poesia genera una visione che prima non esisteva. La quale non si mescola con il resto del mondo visibile né resta più nel mondo dell'immaginazione. Sogno da svegli, esiste in un terzo mondo, di fantasie istoriate dagli uomini nelle loro tradizioni, su colonne fantasma, paesaggi portati in spalla da pellegrini visionari, che si

condensano non appena in due li evocano, palazzi poetici affrescati e fluttuanti rianimati da insegnanti di lettere medium e paragnoste, in via di sparizione, da giovani intellettuali energici e briosi con un filo persistente di ironia.

È come una retina che si stacca dal corpo e vede per conto suo.

Conoscenza attraverso il dolore

Nell'*Agamennone* di Eschilo si dice che c'è una legge immutabile di Zeus: "la conoscenza attraverso il dolore" (v. 172) ma nessuno dei personaggi della tragedia, scrive H. Lloyd-Jones, fa in tempo a imparare la lezione perché Agamennone, Clitennestra ed Egisto vengono ammazzati. Ma è appunto così che imparano.

Ricordi quello che ti dicevano i genitori quando ti facevi male per aver disobbedito? Così impari!

Portarsi la mano in bocca

Portarsi la mano alla bocca o al viso quando qualcun altro parla cosa vuol dire? Difendere il proprio volto e la propria anima? Desiderare che il parlante ammutolisca? È il gesto tipico di chi pensa e ha una sensibilità, come scrive Proust, quando racconta che sempre si tiene una guancia con tre dita ascoltando qualcuno. La mano offre un sostegno solidale alla testa che pensa e fa sapere a chi parla con chi ha a che fare.

Chi può stimare l'ammirato?

La persona ammirata da tutti può stimare soltanto chi lo mette in soggezione, chi non si sottomette a lui o per virtù di intelligenza o di carattere, pur senza dargli alcun segno di disistima.

Vita privata dei pensatori

Molti pensatori, anche di valore, distinguono sempre il pensiero pubblico dalla propria personalità, che dicono privata, dai sentimenti, dalle emozioni e dagli affetti, che non vanno mai lasciati trapelare, col risultato che non ne provano più, né in pubblico né in privato.

La seconda vita privata serve a loro solo per distrarsi, per lavarsi, curarsi, nascondersi, ritirarsi, proteggere l'adolescente non cresciuto dallo sguardo pubblico.

Risultato è che restano capricciosi, bizzosi, del tutto affidati al loro carattere originario che, se hanno potere, impongono agli altri, soprattutto alle donne, come una bizzarria che devono perdonare. Con i familiari, se ne hanno, sono procedurali, protocollari, benché magari onesti e fedeli, e rimandano sempre il momento della verità.

Gli anni passano e non c'è più tempo. È tardi. L'unico modo per reagire sarebbe scatenare una crisi come a diciotto anni, ma l'orgoglio e la dominanza puramente simbolica che hanno esercitato col pensiero e con la parola, il loro stesso nome, le opere, le riconosciute conquiste, li paralizzano. E come è impossibile che un ricco entri nel regno dei cieli, così è impossibile che un tale pensatore entri nel regno della terra.

Cinque o sei lingue

Si favoleggia di qualcuno, anche giovanissimo, che sa parlare cinque o sei lingue. Ma è tanto se si riesce a conoscere la propria e nativa. Essi sanno ordinare una camera in hotel e scambiare due parole con un passante. Nel migliore dei casi sanno imbastire una conversazione. Ma conoscere una lingua, questa è un'impresa impossibile per tutti.

Umettare l'occhio

Il pensiero filosofico va educato dalle donne, dai bambini, dai cosiddetti semplici, dai casi concreti della vita in cui uno è costretto a immergersi, anche se non sa nuotare, altrimenti il pensiero diventa secco, disidratato, come il corpo che non beve, l'occhio che non si umetta.

Io sono colui che sono

Io sono colui che sono. Cosa vuol dire l'autopresentazione divina? Io sono il vero io. Io sono il sono. Dio non è un tu, il nostro tu. Dio è l'io vero dentro cui è il nostro io verosimile. Falso, meno vero?

Dio lo scopro da dentro, senza pretendere di sostituirmi neanche per un solo istante al suo io, per esempio come oltreuomo.

Dio invade il nostro io, lo è sempre stato, per questo lo diventa, da Io.

Dio non dice all'uomo: tu non sei, tu non hai diritto di dire io o di dire sono. Non dice: tu sei nulla. Dice: io sono la sorgente dell'io umano. E basta. E io?

Parmenide dice: l'essere è, il non essere non è. E noi, misti di essere e di non essere, diventiamo plausibili ma non certi.

Dio dice: Io sono colui che sono. Sono l'Io sono.

E io, uomo? Sono, ma non sono l'Io sono, sono senza essere un Io sostanziale, una *res cogitans*, sono soltanto finché sono, e l'atto di essere mi fa essere, sono atto prima del fatto, gesto prima della mano, sguardo prima dell'occhio, passo prima della gamba.

Straordinaria potenza della libertà degli uomini. Crearsi vivendo.

Vivere è un'irriverenza.

Vivere è imperdonabile, è una colpa logica più che un peccato originale. Non dovremmo, stando così le cose, essere un io. Camminiamo sempre nudi con il nostro io illecito e impossibile, ed è scandaloso.

27 luglio

Libertà dal canone

Avendo pagato il canone a troppi scrittori e poeti contemporanei, per troppo tempo, ha scoperto che poteva disattivarlo, senza che la sua vita ne rimettesse in nulla. È che prima lo pagava per loro, non per sé, credeva che fosse un suo dovere sociale per collaborare alla cultura nazionale, quando si è accorto che tale contributo poteva darlo leggendo chi e quando gli pareva.

Crudeltà della litote

“Non mi è molto chiaro quello che hai detto”. La litote, figura dell’attenuazione nei manuali di retorica, è molto peggio negli effetti di una sana opinione apertamente espressa come: “Non mi è chiaro per niente.” Perché ci vedi la benevolenza di chi non ha malanimo verso di te, e quindi ridimensiona il tuo valore in modo ancora più oggettivo, più duro, più vero, nonostante la volontà di attenuarlo, vera o presunta, il desiderio che così non sia. E quindi ti ferisce molto di più.

Pensatori oltre i libri

Stimiamo più i pensatori che abbiano cercato fuori dai libri, o oltre i libri, una verità esistenziale verso la quale il loro studio tendeva. Platone più di Aristotele, perché quest’ultimo puntava alla conoscenza universale mentre il primo era perseguitato da un fuoco politico, erotico, religioso, mitologico che rilanciava sempre oltre le conquiste dialettiche che pur conseguiva di continuo.

I presocratici puntavano a un cambiamento radicale della vita, senza il quale le loro opere avrebbero perso tutto il loro smalto e la loro potenza. Facile essere d'accordo con Eraclito: chi non vede che i contrari contrassegnano tutto, che non c'è vita senza morte, amore senza disamore? Difficilissimo viverlo filosoficamente.

Leibniz è uno dei geni, ancora in gran parte sommersi, se pensiamo alle sue migliaia di pagine di appunti manoscritti da pubblicare, alle sue prefigurazioni prodigiose della genetica, al suo piano concertato dell'universo dentro il quale prima o poi cadranno tutte le scoperte della fisica. Uomo attivissimo in politica e in diplomazia, nella fondazione di istituzioni culturali eppure, rispetto a Spinoza, gli è mancata quella sintesi estrema che fa sì che il filosofo olandese eserciti una potenza concentrata ed essenziale con la quale prima o poi ogni essere pensante e desiderante dovrà fare i conti.

Non per nulla Spinoza molava le lenti e infatti il suo pensiero è una lente per far convergere la luce del sole in modo che il mondo sia visibile e non ci abbagli.

Wittgenstein sa essere incomprensibile per quasi tutti i suoi lettori e studiosi ma infinitamente più importante è il suo gesto filosofico connaturato alla vita, che lo rende capace di trasmettere una scossa a chiunque, nel mentre lascia aperte tutte le contraddizioni e i conflitti che ciascuno di noi può vivere da capo, senza poter fare a meno di lui e senza riuscire a farlo fruttificare realmente nella propria vita.

Heidegger ha scritto cento volte più di lui, eppure ha cristallizzato un mondo, un piccolo pianeta filosofico congestionato, orbitante intorno al mondo, senza averne scalfito in nessun modo l'orbita e la potenza.

Così egli non può avere che cultori, che devoti, che studiosi, che seguaci, che discepoli eccitati, che figli riottosi, annaspanti per liberarsene, i quali non conoscono il mondo attraverso Heidegger, ma Heidegger attraverso il mondo, finendo male nella gran parte dei casi.

Quale filosofo classico vorresti ospitare per tre giorni a casa tua? A parte che nessuno avrebbe ragione di accettare di venire da te, accetteresti tu? Dopo qualche ora la presenza di chiunque di loro sarebbe insopportabile. Essi penserebbero di continuo, o scriverebbero, o difenderebbero la loro sagoma con austera autorevolezza, smarriti per l'insostenibile vacanza. Essi ti succhierebbero o ti ignorerebbero, come tu oseresti fare con loro.

L'amicizia tra pensatori e poeti

Un pensatore o un poeta veramente grande, salvo contingenze prodigiose, se non è un uomo grande, non ha amici, non può averne, è rapito dal suo perenne pensare e poetare. Cerca soltanto specchi, ammiratori, stimolatori, nei casi migliori. Grazie per avermi fatto piccolo.

L'amicizia tra pensatori e poeti è possibile soltanto a condizione di vedersi poco, pochissimo, per nulla. Ci si potrà anche scrivere molto e scambiare libri, scritti, pensieri. Ma la velocità con la quale ciascuno intuisce l'altro, in un incontro dal vivo, sarà proporzionale al loro valore e tutto si brucerà in modo rapidissimo e tormentato o apatico e glaciale.

Rimbaud e Verlaine quanto hanno retto a stare insieme? Si è arrivati addirittura a un colpo di pistola (per amore).

Rousseau quanto ha resistito presso l'equilibrato e clemente David Hume? Si convinse di venirne perseguitato e minacciato di morte.

Ranieri ha potuto convivere sette anni con Leopardi perché proprio non aveva un talento suo. E si è vendicato, non dell'amico ma del suo fantasma, con quel libretto velenoso e geloso della sua vecchiaia che è uno degli scritti più brutti e squallidi scritti su qualcuno che si dichiara di ammirare e di amare. Eppure quanto si è operato concretamente per il bene di Giacomo, quando riusciva a dimenticarsi che ci aveva vissuto insieme.

Joyce e Proust, un incontro addirittura disperante per la sua indifferenza. Leopardi e Manzoni, un altro contatto raggelante. Goethe verso Kleist, l'autore dei più bei racconti della letteratura tedesca, fu di una violenza spietata.

Goethe scrive che il classico è il sano e il romantico è il malato. Dice cioè che il classico è un romantico guarito. Dice forse pure che senza il romantico il classico non sarebbe mai sano. Dice addirittura che sono la stessa cosa, basta che si abbia quel tipo di malattia dalla quale al momento giusto poter guarire con vigore e stile.

Il potere del maleducato

Il popolo maschile italiano e, negli ultimi decenni, anche quello femminile, è mediamente più maleducato di quelli del resto d'Europa. Ma è difficile superare la maleducazione intima dei nostri ambienti filosofici e letterari, nei quali l'abitudine alla freddezza, alla permalosità, al risentimento, l'eccesso di stima per sé e per il proprio nome, induce tutti ad assumere atteggiamenti di spocchia, irrisione, presunzione, malumore, cattiveria gratuita, smaccata esibizione di sé e tagliente ironia verso i detti e i fatti degli altri, quando ci si sente al sicuro e all'interno di una corporazione o di un clan, per il resto tacendo ermeticamente con gelo scottante. Snobbando tutte quelle forme di cortesia che, banali quanto si voglia, servono da pellicola e da garza per proteggere ciascuno dall'insolenza gratuita degli altri, affinché non ci facciamo del male a vicenda e vanamente.

Per persuadere gli altri oggi devi essere maleducato, cioè devi dar mostra di una sicurezza assoluta in te stesso, che è arroganza, di non essere visitato da dubbi, che è presunzione, di avere di fronte un pubblico che dipenda da te e sia pronto ad assorbire quello che tu gli dici, ed è mancanza di rispetto, e ti devi adirare soltanto a concepire la possibilità che un altro la pensi diversamente, che è prepotenza. Qualità tutte che costituiscono nello stesso tempo il tipo perfetto del persuasore e del maleducato.

Senza considerare che un certo tono sgarbato fa molto chic, in televisione e dovunque, dove il politico guappo, irridente, spregiudicato, che non concepisce di poter sbagliare, al sicuro del suo potere e del suo presunto *charme* e carisma, ha sempre la meglio sulla persona educata, che figura timida, debole, incapace di affermarsi e di lottare.

L'uomo libero invece che dice qualcosa di non convenuto, che spiazzava tutti i dialoganti, è considerato un guastafeste, perché il dialogare tutti insieme viene considerato una festa.

E in effetti lo è: si celebra la festa del dialogo, come rituale sociale che nasconde che non c'è mai nessun dialogo quando si comanda.

Il potere degli editori

Agli editori è stato dato un potere sproporzionato, che non saranno mai disposti a cedere, e che potenziano, né più né meno come un partito politico che cerca il consenso, lavorando il loro pubblico con indulgenza per le sue debolezze, vizi e ciarlatanerie più smaccate, indulgendo al loro bisogno di ozio, svago e eccitazione.

Perché la letteratura, la poesia, la filosofia tornino a contare qualcosa, benché sempre baluginando dai falò sui monti, bisogna scavalcare gli editori e lo stesso mercato librario ed esporre in modo gratuito e universale i propri scritti, in modo che chiunque possa leggerli e dialogare con essi.

Ti metterai così nelle condizioni della massima impotenza contro la quale solo il valore di ciò che scrivi ti potrà salvare, in qualche raro caso, dall'irrisione e dal silenzio malizioso.

Se ne ricava che un potere è perfetto, cioè del tutto privo di anima, quando l'impotenza più completa non ha nessun potere.

Dashiell Hammet

o dell'onore letterario

Per pensare non devi essere parte in gioco. In un gioco locale e regionale, intendo, perché al gran gioco della natura nessuno può scappare. Ma per pensare non devi neanche aspirare a una parte che non è la tua, e soprattutto non devi aspirare a una parte diversa da quella di chi pensa.

Dashiell Hammet scelse di non parlare davanti alla commissione per le attività antiamericane, appellandosi al quinto emendamento. Restò zitto e muto. E si fece così qualche mese di prigionia, perdendo lavoro e protezione borghese. Questo è un gesto, non un'opinione, che attesta che c'è una giustizia diversa rispetto a quella giuridica o politica e che uno scrittore, o un detective, può realizzarla.

In *The Scorched Face* il detective non denuncia la donna che ha ucciso il maligno che ha drogato lei e decine di altre ragazze per fotografarle e ricattarle. Addossa la colpa a sé e a un amico poliziotto per impedire che altre donne, in conseguenza dello scandalo durante il processo, possano uccidersi o scomparire da casa. E anche questo è un gesto, non un'opinione.

La forza dei suoi libri è legata alla forza delle sue scelte morali, e viceversa. Di quanti scrittori di oggi possiamo dire lo stesso?

Ho letto il romanzo di un professore universitario, che irride alla scandalosa corruzione nell'università, ma dopo aver messo al sicuro il suo ruolo ordinario. E ho letto il romanzo di un manager di una multinazionale che disprezza l'azienda perché rende disumani di fronte agli affetti più profondi. Ma restando al suo posto.

La letteratura come sfogo, come secondo mondo ideale dei sentimenti puri e delle verità franche e radicali, a patto che il primo mondo non ne venga mai turbato, se non nelle vacanze letterarie.

Il filosofo che fa jogging

Leggo sui giornali che le opere di Cioran sono state gettate con sprezzo nel cestino da un intellettuale che l'ha scoperto fare *jogging* e ammiccare a una ragazza in un parco. Un altro intellettuale è intervenuto dicendo che in fondo Beckett giocava a tennis. Un terzo ha giudicato le accuse come calunnie spregevoli.

Tutti i filosofi cosiddetti apocalittici e misantropi, cioè quei filosofi che avrebbero respinto al mittente reazioni così ridicole, sono stati sempre umoristi raffinati e inclini al paradosso, al gesto contraddittorio, alla libertà irriverente anche dal proprio pensiero. Sappiamo tutti che per fortuna Schopenhauer si contraddiceva di continuo spiritosamente e che, così facendo, ci ha sempre spinto a prendere molto più sul serio il suo pensiero.

Un pensatore cosiddetto apocalittico che si inibisse dal correre in un parco, giocare a tennis, fare i complimenti a una ragazza, per rispetto al monumento del suo pensiero, potrebbe essere soltanto un imbecille.

Le Vite dei filosofi di Diogene Laerzio

Le *Vite* non sono soltanto un'opera tra le più piacevoli e avventurose, scritte da una personalità di franchezza, arguzia ed elasticità mentale straordinarie, ma rilevano un'attitudine profonda nel valutare il legame tra vita e pensiero. Non si tratta soltanto di aneddoti, perché esse ci convincono che i filosofi vanno ricondotti alla comune umanità, perché il filosofare va messo alla prova e al vaglio della biografia, per saggiarlo e collaudarlo, cosa oggi follemente dimenticata.

Un'ironia cosmica sovrasta ciascun essere, alla quale è meglio piegarsi che non fronteggiarla rigidamente. Non esiste pensatore potente che non cada in qualche ottusità, sapiente impavido che non cada in qualche debolezza; non esiste uomo disciplinato che non sia messo in scacco da una miseria infima, da un incidente buffo, da un imprevisto che lo ridicolizza, senza sminuirlo.

Nondimeno ci sconcerta che Periandro, forse il primo tiranno, fosse così ammirato in qualità di sapiente. Egli infatti un giorno, in un impeto d'ira, colpì con uno sgabello o a calci la moglie gravida e la uccise, cedendo alle insinuazioni delle concubine, che poi bruciò vive" (I, VII, 94).

Il primo di tutti gli incidenti buffi e degli imprevisti ridicoli è la morte. Ed è per questo che Diogene Laerzio presta la stessa cura a raccontare la morte che a descrivere la vita, enunciando il pensiero di un filosofo tra l'una e l'altra. Il modo di morire, se cosciente, è il banco di prova più arduo ma è anche il controcanto più ironico della vita alle costruzioni più ardue del pensiero, il quale non deve soltanto fronteggiare la coscienza della morte ma questa esatta e precisa, a volte crudelmente scherzosa, morte concreta.

In questo senso vanno intesi, credo, i suoi epigrammi, quasi tutti incentrati sulla morte dei pensatori che tratta, spesso basati su giochi di parole raffinati, in sintonia con la cultura ellenistica, e soprattutto col suo carattere originale e spregiudicato. Essi fanno seguito spesso ai testamenti, non so quando veri e quando falsi, cioè all'atto grave e ponderato attraverso cui ci illudiamo di fare i registi di un programma che non ci contempla. Pianifichiamo tutto razionalmente e, zac, un bicchiere di vino di troppo, un acino d'uva di traverso, un'insolazione ci fanno fuori.

Un'altra passione di Diogene Laerzio è quella per gli omonimi. Non c'è filosofo importante che non abbia quattro o cinque omonimi, che egli sta bene attento a distinguere, anche perché infinite volte, nelle tradizioni antiche, vengono confusi. Lo stuolo degli omonimi sembra potenziare l'unicità del filosofo eletto e li fa sopravvivere come fantasmi ironici.

La longevità sembra essere un carattere ricorrente delle vite dei filosofi, se Gorgia ha vissuto 109 anni ma, essendocene un altro paio giunto alla stessa età, secondo alcuni lo stesso Empedocle, forse era un modo per dire che uno è campato a lungo. Stilpone visse fino a novantasei anni, Diogene ed Epicarmo a novanta, Teofrasto a ottantacinque, Senocrate a ottantadue, Platone a ottantuno. Ci si

domanda se filosofare rendesse longevi, in tempi in cui l'età media era di trent'anni, o se soltanto coloro che riuscivano a campare così a lungo finivano per meritare la fama di filosofi, visto che di filosofi ragazzi o appena maturi non se ne registrano.

Le *Vite dei filosofi* elencano centinaia di libri dei quali non resta traccia se non qualche sperso frammento. Migliaia di opere, alcune delle quali forse capolavori, sono perse per sempre, benché non tutto sia perduto, se dal 1981 sono stati ritrovati nei papiri la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, I *Mimiambi* di Eronda, gli *Epinici* di Bacchilide, il *Dyscolos* e altre commedie di Menandro. E se i papiri ercolanensi e il papiro di Strasburgo, in decenni recenti, ci hanno restituito versi di Parmenide e di Empedocle (lo vedo in Alain Martin, *L'Empedocle di Strasburgo: aspetti papirologici*, in "Elenchos", XIX, 1998, f. 2, p. 225)

Come i soldati morti in guerra, a decine di milioni, prima d'aver potuto scrivere, inventare, dipingere, suonare, architettare, un'opera o una vita, essi sono spariti per sempre, ma essi avevano dato traccia di sé, avevano composto opere, che forse meritavano di durare nei millenni, e non ne esiste più niente. Tragedie di Eschilo o di Sofocle, scritti di Aristotele, opere poetiche in migliaia di versi che è come non fossero mai state. E non dovremmo ammirare le *detective stories* dei filologi, che passano anni a decifrare un papiro, a salvare un nome dal nulla, a restituire senso a un frammento? Monaci pieni di pietà, degni di essere considerati alla stregua di santi laici dell'umanità, anche se sanamente antipatici e di carattere irritabile.

Diogene Laerzio ha un vivacissimo senso pratico, che non separa la contemplazione dall'azione, il pensiero dalla saggezza, la vita teoretica da quella pratica, pur essendo in grado di fare delle sintesi attendibili del pensiero di un filosofo, come ha dimostrato nel caso di Platone, di Zenone di Cizio, e soprattutto di Epicuro, del quale riporta più ampiamente gli scritti.

Filosofo è per lui colui che sceglie il momento giusto, che coglie l'occasione, che trova la misura aurea, che ha il senso della pertinenza e dell'opportuno, proprio come nella sensibilità barocca, di un Gracià, ad esempio: ellenismo come barocco, come

pragmatismo avventuroso. Ma sempre esposto alle beffe della vita e della morte.

Dove sono le donne?

Tra tanti filosofi campionati, un'ottantina, c'è una sola donna, Ipparchia, della quale Diogene dice che di lei si raccontano infiniti aneddoti, ma ne riporta solo uno. Una disputa con Teodoro l'Ateo, il quale senza complimenti la spogliò e disse: “Questa è colei che abbandonò le spole presso i telai?” Un colpo basso, di leggiadra banalità e volgarità, al quale Ipparchia rispose per le rime.

Diogene Laerzio ne decanta lo stile, simile a quello di Platone, l'arte filosofica eccellente nelle *Epistole* e le tragedie, che “hanno altissimo carattere filosofico”. Ma nulla di più è dato saperne.

Benché egli abbia più di un tratto femminile, l'immagine delle donne che trapela dalle sue *Vite* presso i filosofi è più che deprimente, disperata. E solo di tanto in tanto un sorso d'acqua lenisce la sete. Dobbiamo riconoscere l'ottusità grave di fronte al genio femminile di tutta una civiltà aristocratica, almeno in quella scritta. O scrivere sentenze non era così importante per le donne oppure assistiamo a una automutilazione spirituale tremenda da parte dei maschi, a una disciplina spietata (per gli uomini più che per le donne, intendo), perché quel genio maschile drammaticamente si espandesse. Le donne infatti il loro genio lo esprimono in ogni condizione, magari a beneficio di altre donne.

Ermippo, nelle sue *Vite*, attribuisce a Talete un detto che altri riferiscono a Socrate: Sono grato alla sorte “primo perché nacqui uomo e non bestia; secondo perché uomo e non donna; terzo perché greco e non barbaro” (Diog. Laerz., I, I, 33). Se questo non è un parlar chiaro.

Ogni tanto qualcuno apre la testa: Cleobulo, ad esempio, che esige un'educazione anche per le vergini, pur se consiglia ai maschi non solo di non adirarsi con le donne ma anche di non cedere a dimostrazioni d'affetto (I, I, 91-92). Non si sa mai.

Un clima diverso si respira nella scuola di Pitagora, il quale non disdegnava la compagnia delle uditrici donne, convivendo con loro castamente. Essendo sposati, consigliava l'inverno per i piaceri venerei, dannosi alla salute e tali da "rendere più deboli di se stessi" (VIII, I, 9).

Non solo Aristosseno dice che egli attinse le sue teorie da Temistoclea, sacerdotessa di Delfi (VIII, I, 21) ma affidò le sue memorie alla figlia Damo, con l'ordine di non darle a nessuno. E lei, nonostante le offerte allettanti, così fece. "Ed era una donna," commenta ammirato Diogene.

Quando Pitagora si mise a vivere in una grotta fu la madre Teano a registrare gli avvenimenti per lui su una tavoletta. Madre che pare non abbia scritto, ma della quale si racconta un monito pregnante: "Deponilo con le vesti quando fai l'amore e riprendilo con quelle." Che cosa? Il pudore: "ciò per cui sono chiamata donna." Apologo vertiginoso se, quando fai l'amore, sei donna al massimo se spudorata e, quando non lo fai, proprio in virtù del pudore.

Anche Platone, che nella *Politeia* afferma che le donne possono fare tutto ciò che fanno gli uomini, tranne i lavori più pesanti, ebbe due donne tra i suoi discepoli: Lastenia di Mantinea e Assioatea di Fliunte, che pare indossasse abiti maschili (III, 46). Eppure fece parlare di filosofia una donna una volta sola nei suoi dialoghi, quando mise in bocca alla sacerdotessa Diotima il più bel discorso sull'amore che sia stato scritto.

Impegnare il corpo

Solone introdusse ad Atene la *seisachtheia*, ovvero il riscatto dei corpi e dei possessi. In altre parole, quando uno era povero in canna, poteva impegnare il proprio corpo per ottenere un prestito e, se non restituiva i soldi, diventava schiavo, se lo faceva si riscattava.

Ciascuno vede come oggi si sia giunti vicini a questa necessità e se non introduciamo di nuovo la schiavitù è perché ci ripugna che sia

ufficialmente riconosciuta, benché nei fatti sussista ovunque, basta che nelle carte scritte dei diritti essa sia bandita e condannata.

E tuttavia, non è meglio impegnare il proprio corpo per ottenere quei soldi che in nessun altro modo si potrebbero avere, finendo invece col perdere la famiglia, col cadere nella depressione, e spesso con il suicidio? Non vorrei mai uomini e donne schiavi ma considero come gli stessi vincoli giuridici che ci tutelano in astratto sono quelli che ci avvinghiano in concreto, e che riducono il nostro margine d'azione, le *fiches* da spendere nel gioco, al punto che a una persona licenziata a cinquant'anni, scagliandosi contro di lei le stesse leggi che l'avevano protetta, finché lavorava, non resta che deperire e morire da viva. Il vero valore di quelle leggi infatti era meno di proteggere lui che di impedire che altri se ne avvalessero.

Anacarsi lo Scita, infamato per le sue origini, rispose a un Ateniese: "La patria disonora me, tu la tua patria" (I, VIII, 104). Che sarebbe un buon modo per un abitante del sud d'Italia di rispondere a un leghista arrogante.

Dialettica del figlio servo

Nella dialettica del servo e del padrone, secondo Hegel, il servo si emancipa proprio lavorando da servo, e fronteggiando lui soltanto la morte, che il padrone aggira con eleganza stagnante. Ma si emancipa soltanto in una prospettiva storica bimillenaria, perché il fatto è che resta servo lui, e decine di generazioni dei suoi figli, per centinaia di anni, incubando soltanto una potenza dialettica che si scatenerà con lentezza estrema.

Il figlio invece si emancipa da figlio da subito, proprio diventandolo fino in fondo, a condizione però che anche il padre si emancipi da padre, diventandolo fino in fondo, e che cioè, come scrive Giacomo Noventa in una pagina memorabile del suo *Principio di una scienza nuova*, non gareggi col figlio in gioventù, non lo osteggi perché lui possiede ciò che il padre ha perso e, accettando la sua paternità.

“Scrivere è decadere,” diceva Noventa. Pubblicare immaginiamo allora che cosa sia.

30 luglio

Disciplina atletica

Esiste uno sport dove si vedono i caratteri di un popolo in modo evidente e incontrovertibile, e questo è l'atletica leggera, nel quale infatti l'Italia, in proporzione agli abitanti, è una delle ultime squadre d'Europa.

Dove è necessaria una febbre personale divorante, una capacità di fronteggiare la solitudine, una determinazione folle e ossessiva, combinata con una mente lucida e calma, là gli italiani, che ai campionati europei, in corso a Barcellona, non hanno vinto una sola medaglia d'oro, invariabilmente oggi falliscono.

Si obietterà che la prima condizione nell'atletica è il talento, e che coloro che la praticano sono ben lontani dal poter essere quella cerchia selezionata a partire dalla prima adolescenza, nelle scuole e nelle palestre, garantendo che siano effettivamente i migliori a essere allenati e sottoposti alla disciplina durissima necessaria.

L'atletica promette guadagni magri e una rinomanza occasionale e modesta rispetto alla religione pagana del calcio e a giochi di squadra, come il basket e la pallavolo, la formula Uno, dove comunque è un pugno di uomini a gareggiare; e il motociclismo, dove non sono molti di più, finanziati da sponsor milionari.

Ma lo sport più antico, più puro, più solitario, perché in atletica una squadra è soltanto una compagine effimera in occasione delle staffette, che si bruciano in pochi minuti, proprio perché puro e ancor più perché solitario, è profondamente innaturale rispetto ai caratteri nazionali.

Non è un caso che gli atleti più forti provengano quasi sempre dal Sud o dalle campagne e dalle province del Nord e quasi mai dalle grandi città e dalle terre più benestanti.

E perché allora in Gran Bretagna, in Spagna, in Francia, non meno benestanti e consumatori e smidollati di noi, ci sono tanti campioni giovani, sconosciuti fino all'anno prima?

C'è in Italia un sovrappiù di smidollatezza, di mollezza, di fragilità nel carattere giovanile, di paciosità o di grinzosità gratuita, nel carattere degli allenatori, di inerzia scettica nel carattere degli insegnanti di educazione fisica?

Dove sono quei ciclisti, quei maratoneti, quei calciatori, quei saltatori che non parlavano mai, che spiccavano una parola soltanto sotto tortura e dopo insistenze smodate di un intervistatore estenuato, perché parlavano con i fatti?

Il fatto è che la disciplina atletica è militaresca e la componente militaresca deve nutrire a fondo il buon governo e il buon allenamento, bene orientata e bene temperata, altrimenti la rilassatezza genera figure tanto sensibili e delicate che crollano nei momenti decisivi.

Intervistano i nostri atleti, ragazze e ragazzi, e sono tutti bene educati, gentili, spiritosi e contenti. Arrivano quarti e quinti e sono contenti, perché sono cresciuti, perché sono maturati, perché l'allenatore vuole loro molto bene, perché la squadra è stata molto unita, perché hanno migliorato di qualche centesimo il loro record personale, perché hanno avuto buone sensazioni, perché sono sicuri che miglioreranno, perché sono ancora molto giovani e possono fare molto, perché l'esperienza agli Europei è stata fantastica, perché ricorderanno per sempre le giornate che si ripromettono di raccontare in famiglia, dove hanno filmato tutto, e di raccontare andando a cena con gli amici.

La psicologia degli atleti intervistati è la doccia dopo la fatica, il rientro nel grembo della famiglia, tra le mamme e i papà preoccupati per le loro distorsioni di caviglie e per il fatto che, mentre tutto

andava per il meglio, il corpo non rispondeva alle ottime idee che riceveva dal loro cervello così bene educato da psicologi e allenatori.

Intanto russi, inglesi, francesi, spagnoli vincono e lasciano agli italiani la tanto amata psicologia televisiva della domenica.

Le gare olimpiche nell'antica Grecia sono nate in memoria dei giochi che Achille proclamò in onore di Patroclo. Sono nate cioè da un dolore profondo per la morte di un eroe benigno, per un lutto immeritato che ha scatenato la voglia di vittoria e di riscatto. Esiste più in un atleta un dolore di questo genere?

La letteratura è fatta di parole

Le parole sono mischiate con tutto fin dalla prima infanzia, si inseriscono dappertutto, sono indispensabili in tutti i lavori più materiali e di fatica, fino a far sorgere gerghi di muratori, barcaioli, falegnami, facchini, trasportatori. Le parole sono universali e poliedriche, esprimendo sentimenti, emozioni, affetti, concetti, leggi, ordini, divieti, tecniche, abilità in qualunque campo, cibi, malattie, vestiti. Tutto il creato è detto e definito da parole e nulla che esiste può sfuggire alla parola che lo completa e lo rende appetibile e dicibile.

La letteratura, fatta di parole, è perciò l'arte più radicata nella vita di tutte e in ogni sua forma, o almeno dovrebbe esserlo, perché si avvale dello stesso strumento che si usa oralmente per tutti i rapporti e tutte le azioni e le comunicazioni della vita sociale e solitaria. Strumento così compenetrato con il volto, il corpo, l'essere che non si danno donna o uomo se non parlanti, o prossimi a farlo o di parlare desiderosi.

Eppure la lingua scritta, la lingua poetata al di fuori di una relazione concreta con un altro e di una situazione concreta nella quale si è legati e immersi è la più remota, astratta, strana, estranea al sentire e all'uso comune, anche quando sembra combaciare con esso fino a

effetti di iperrealismo e di banalità minimalistica tenacemente perseguita.

Mentre la musica e il canto, che occorrono di rado, in genere con effetti esaltanti, effusivi, sentimentali, emotivi, di buona disposizione e di rigenerazione, pur essendo inconsueti e strani rispetto agli usi quotidiani, giungendo come un vento liberatorio e un sollievo corale o individuale, sembrano avere molto di più a che fare con la vita, perché la mettono in moto collettivamente e semplicemente oppure fanno insorgere la speranza di un'armonia immediata e sintetica mentre le parole arrancano lentamente e laboriosamente a inseguire il passo molto più veloce e spedito della vita.

Oppure, nella poesia più pregnante, le parole danno sì la vertigine del ritmo e la contrazione rivelativa del pensiero ma sempre mischiando dolore e gioia, bene e male, pigiano il freno insieme all'acceleratore, e generando un testacoda emozionante ma non il senso ingenuo e potente della canzone, anche la più semplice, che ci indica un avvenire con intatta energia, senza specificarlo e complicarlo.

Pochissimi dipingono, parecchi cantano, ma quasi tutti parlano. Quando lo scrittore usa le parole lavora con lo strumento che tutti hanno in bocca. Eppure molto spesso un quadro o un'opera musicale sono anche molto più naturali di uno scritto, in poesia e perfino in prosa.

Questo proprio perché la parola, usata fuori degli scopi comuni e pratici, è in qualche modo più artificiosa, forzata, innaturale, pur essendo sempre lei, anche se si tratta delle stesse parole di uso quotidiano, disposte sotto luci strane e nuove, combinate in soluzioni non correnti, sogguardate come cose vive, forchette e coltelli che d'improvviso si muovono come se servissero ad altro che a infilzare e tagliare.

Le parole, che sono le più fisiche, boccali, linguali, native sono diventate anche in poesia le più indecifrabili e sibilline.

La musica e l'arte senza le parole sono mute, le parole senza di esse sono cieche.

Arte muta

Ascolto un'insegnante, una storica dell'arte assai dotta che, dopo aver parlato delle opere di un artista, si schermisce dicendo che le parole in fondo lasciano il tempo che trovano mentre l'arte è quello che conta e che resta.

Ma in principio è il logos, non l'immagine, non il suono della parola ma il senso della parola. L'arte contemporanea è a tal punto una freccia spuntata senza la parola che il titolo è parte integrante dell'opera e l'interpretazione è parte integrante del suo valore.

Non è il critico, parlando, che quota l'opera sul mercato?

Artisti senza bocca, mutilati, assetati della parola di chi commenta le loro opere.

L'arte contemporanea spesso è soltanto alta moda.

Dono nodo

Dono, dice una donna sensibile, è l'anagramma di nodo. Il che vorrebbe dire che ci impegna, ci rende irresponsabili, ci lega.

Il che conferma, se stiamo al gioco, che bisogna essere all'altezza di donare ma anche all'altezza di ricevere un dono, lasciando stare gli anagrammi, che sono di per sé il contrario del dono, cioè uno scambio di favori tra le parole, e un calcolo.

Chi è il mendicante?

Mi doni la tua mano tesa e mi vergogno di metterci in cambio una moneta. Ci ringraziamo insieme, sproporzionati, nel più e nel meno, ai nostri gesti.

1 agosto

Frecce

Il futuro di Dio è Cristo. Il primo amore di Dio è Cristo.

Senza Cristo il presente di Dio è l'ora, ed è terribile.

Pensare è essere sgarbati.

Ti trovi davanti a un bivio. C'è qualcosa di sbagliato, nessuna delle due strade ti piace. Non scordare che ce n'è sempre una terza: quella di tornare da dove sei venuto.

Tornare indietro è la cosa più difficile che esista: quasi impossibile nella scienza, improba in economia, faticosa in letteratura, solitaria in filosofia, ardua in amore. Ma quasi sempre è la cosa migliore.

Riflettendo non con distacco ma con mente spassionata al mio destino: una potenza che mi dà la caccia, l'altra che mi nasconde e mi protegge. Nessuna delle due che promette niente.

Dell'aldilà non ne sappiamo più di una volpe o di una pantera.

Non c'è differenza tra me e un senza casa, senza documenti, espatriato, confinato, incarcerato, dimenticato, affinché non venga preso, dilaniato, colpito e ucciso.

Ecco come e perché il tuo male presente è il tuo bene reale.

Volubilità infinita degli italiani, traditori perché sempre sollecitati da stimoli cangianti, sempre in balia del vento e del suo profumo.

Dire agli studenti che tutti gli adulti sono buffoni, o sempre o qualche volta, e magari proprio quando toccherà a loro subirlo?

L'adulto è un ottuso, ossuto per i giovani, che sono polpa invertebrata per gli adulti.

La dittatura cristallizza certi difetti imponendoli come virtù: chiusura mentale, prepotenza, testardaggine, spacconeria, ignoranza, brutalità, insensibilità verso la duttilità intellettuale delle donne, disprezzo verso i deboli, e dà il potere ai caratteri rigidi e autoritari, sempre messi ai margini nelle democrazie.

Tradimento delle forme nell'educazione

Nell'educazione dei figli si mettono in campo infinite varianti tonali e contraddizioni e incoerenze, di continuo corrette, ritrattazioni frequenti, aggiustamenti disonoranti ed equilibrismi raffinati e umilianti, in nome dell'affetto, per puntare a un solo scopo sostanziale: la loro autonomia armonica con noi.

Questa educazione attesta come le forme si debbano tradire di continuo per arrivare a una sostanza, mentre di continuo nella società le forme frenano e legano quel cammino sinuoso indispensabile alla sostanza per realizzarsi, imponendo una rotta lineare e retta che quasi sempre fallisce.

Non è bello alludere

Se qualcuno leggendo questi pensieri volesse cercare le persone e le situazioni alle quali alludo verrebbe deluso e deluderebbe anche me, perché i pensieri allusivi e cifrati, i pensieri che decantano il loro spunto grezzo e personale in un'apparente universalità, non sono di fatto pensieri degni di questo nome né destinati a durare.

Per pensare in modo libero bisogna vivere in modo libero, già vivendo le situazioni con quella libertà che ti consente di comprenderle. Libertà non dai sentimenti più bassi e torbidi, che continueremo a provare per sempre, ma nel giudizio disincantato su

di essi, negli altri e in te, nel coraggio, o nell'incoscienza, di volerli prendere e guardare comunque alla radice.

La malattia e la libertà

La malattia che ti costringe a salvare il salvabile o a lottare per addomesticare quei fastidi e disturbi non avendo i quali la vita resterebbe comunque insoddisfacente e non bastevole a contentarci neanche lontanamente, è maestra nel costringere a quei tornei della decisione al buio, in cui devi scegliere senza poter sapere nulla di preciso sulle loro conseguenze, combattuto tra la penetrazione dell'ansia e la lucidità della ragione, ciascuna con i suoi strumenti approssimativi.

Devi operarti o no? Ed ecco che, senza saperti né poterti rispondere, c'è sempre qualcuno che ti dice che devi decidere, perché decidere è da uomini, e poco importa quello che seguirà.

È chiamata ragione una forma di padronanza dei nervi in cui ti imponi un controllo che prescinde del tutto dalle tue speranze e da qualunque tuo interesse. Un temperamento delle emozioni astratto e disciplinato come se non ti fosse a cuore la tua sorte. L'ideale dei generali degli eserciti quando a metterla in pratica sono i loro soldati.

Quando ti ammali devi trasformarti in un oplita. C'è la guerra e tu devi fare tutto quello che è necessario senza pensarci, se vuoi vivere.

L'ansia è il totale indisciplinato abbandono alle emozioni del momento, idealizzando in modo sproporzionato il successo, in questo caso la salute, e drammatizzando in modo esagerato l'insuccesso, in questo caso la malattia.

Una puntata spasmodica sul banco, non importa quale sia la vincita, una settimana senza mal di stomaco o la vita.

L'ansioso

La prepotenza dell'ansioso quando abbia deciso di vivere la vita degli altri, e non la propria, è invincibile. Questi piloti delle tenebre pretendono di comandare la vita di tutti, paralizzandola, con l'espone tutti i rischi del viaggiare, del freddo, del caldo, del procreare, del cibo, della salute.

Usano gli altri per assicurarsi, pretendono di esserne assicurati, impongono la loro volontà perché altrimenti mamma o papà non sarebbero tranquilli.

Sotto sotto desiderano che gli altri siano ammalati per poterli curare, che siano dipendenti e timorosi per poterli incoraggiare e guidare. Ma se diventano autonomi, se hanno un carattere forte e resistente alle loro moine da piovra, li odiano con tutte le loro forze, li maledicono, li insultano nell'ombra, li diseredano, recitano antichi malefici.

E questo capita soprattutto a donne, molte delle quali laureate, psicologhe, medici, dirigenti di aziende o casalinghe non importa.

Sardegna

Viaggio in Sardegna. Tentazione di trovare la donna e l'uomo naturali, ancora sopravvivenuti in qualche guizzo degli occhi, in qualche gesto inconscio, se è vero che ogni relazione istituzionale e professionale viene resa personale dai sardi, soprattutto nella difesa dell'onore nei confronti dei turisti, rispetto ai quali per loro fare i camerieri vuol dire già essere minacciati di servitù.

Singolare misto di orgoglio, testardaggine, risentimento, pigrizia, polemica linguistica a oltranza, spesso sofisticata, e ironia, disinvoltura, vivezza d'intelligenza, salacità, agilità fisica e mentale.

Acidi

Arrivi a un'età in cui non riesci più a leggere romanzi contemporanei. Perché dovresti seguire uno sconosciuto che ti vuole portare dove non sa neanche lui e ti racconta storie false con una lingua che è sempre la stessa, pretendendo che per te il viaggio con lui, o con lei, sia più importante della meta mentre a te non importa assolutamente nulla di sentire la sua voce e ti rendi conto che mai ti aprirà un qualunque varco sul senso di qualunque cosa?

Ne abbiamo viste di tutti colori, le situazioni adesso cominciano a ripetersi. Non c'è più tempo. Vogliamo cominciare a raccontarci quel poco che abbiamo capito della partita e passarlo ad altri?

L'Altro

I teorici dell'Altro, scritto addirittura con la maiuscola, spettro inesistente quando un qualunque nome proprio suona imbarazzante o indifferente.

Interventi in pubblico

Quando qualcuno fa un discorso pubblico alla fine c'è sempre l'anima fidente e spericolata che chiede se qualcuno del pubblico vuole intervenire. Nessuno tra il pubblico sa mai letteralmente cosa dire. E chi lo sa, non ha nessuna voglia di esporsi al rituale in onore del quale chi fa parte del pubblico non può che rivolgere domande e chi ha il potere della parola non può che dare le risposte.

Per fare una domanda in pubblico infatti, con una ragionevole speranza di non essere massacrato dall'ironia benigna e sottile e dall'amabile sadismo del relatore, bisogna già sapere la risposta, e non ha senso allora farla.

Oppure bisogna fare un'obiezione travestita da domanda. Ma se colpirà nel vivo il relatore, questi tacerà sorridendo paterno, con la scusa che l'intervenuto non ha chiesto realmente nulla, non presentandosi con l'abito umile dell'interpellante bensì facendo una

mini conferenza. Se non colpirà il bersaglio invece otterrà una risposta tanto più articolata e benevola quanto più sarà innocua.

Quando si è ottenuto il potere della parola di fronte a un pubblico non è mai sulla spinta di un desiderio di ricerca, tanto meno in comune, ma sempre per comunicare quelle assolute certezze con le quali il relatore si identifica e che sarebbe offensivo anche soltanto mettere in dubbio, perché ciò verrebbe a incrinare l'autorità della sua parola in nome della quale appunto egli è stato invitato e trae giustificazione e gratificazione nel parlare.

Il pazzo delle conferenze

Quando c'è una conferenza, ribattezzata oggi incontro o conversazione, benché si tratti sempre di un monologo, interviene sempre dal pubblico un personaggio che subito dà vista di muoversi sul crinale della follia, senza cadervi in pieno ma senza neanche tenersi saldamente dalla parte dei sani.

Si tratta di un personaggio che ha l'allure dei presunti colti, la pensosità dei presunti dotti, e che tratta un argomento con tutte le tonalità astrattamente giuste del discorso articolato e persuasivo, con l'impennata nel punto cruciale, la severità attonita e folgorante dello sguardo un po' allucinato, nello stile dell'accademico che si scalda teatralmente, e poi scivola nei semitoni dolenti e malinconicamente rassegnati all'incomprensione, con infine una dignitosa risalita e un triste ma decente commiato.

Il malato di nervi, l'esaltato, la persona con problemi psichici è infatti quasi sempre molto sensibile e acuto nel cogliere e imitare l'impianto tonale del discorso. Segno di una diversa intelligenza?

E tuttavia i contenuti del suo discorso sono o deliranti o insensati o inattendibili o caotici. Egli ha rubato le tonalità del recitativo accademico e le ha imitate, succhiandone l'autorevolezza, per poi svanire silenziosamente in un anonimato composto e struggente.

Chiunque parli in pubblico deve essere pronto e attrezzato ad affrontare il pazzo mite delle conferenze, che è presente in ogni paese, città e quartiere di città. Non saperlo trattare può distruggere la stima guadagnata con un'appassionata esposizione sul tema che si è studiato per una vita.

Al termine di un suo discorso negli ultimi anni del secolo scorso, in un convegno a San Marino, di fronte alla domanda di un giovane del pubblico, che non so valutare se sciocca o pertinente, un relatore giustamente illustre ha fatto le seguenti due affermazioni: primo, che lo hanno pagato perché svolgesse il discorso regolarmente svolto, e ha quindi rispettato il contratto; secondo, che chiunque intervenga quando ci sono più di venti persone nel pubblico è un insipiente.

Non ne ha dato la dimostrazione, ma ciò che più mi ha colpito è stato il silenzio generale, senza che nessuno, neanche il così definito, replicassero. Io mi sono alzato e me ne sono andato, per non essere complice di un'aggressione, per quanto motivata, verso il più debole.

Attitudine al comando

Cosa vuol dire avere attitudini per il comando? Voler comandare? Prima di tutto ciò significa che esistono uomini che abbiano attitudine per l'obbedire, e sono legioni. Poi vuol dire privarsi di tutti i piaceri e le indulgenze, rinunciare a tutti gli interessi e gli assaporamenti presunti o reali, perché continuino ad accettare la tua guida.

Tu sei responsabile per loro che si affidano, non pensano e godono la tua guida e le delizie dell'affidamento e della spensieratezza per ogni opera intrapresa in comune. E non importa più lo scopo comune, se è buono o meno buono, se addirittura è prossimo o remoto o impossibile il suo raggiungimento, perché quello che conta è la fedeltà nel patto, che cioè chi comanda mostri di dedicarsi tutto all'impresa, non goda mai per sé un bene, continui a sentirsi responsabile degli altri.

Questa rete gettata, e sofferta, dal capo spiega come mai funzioni anche nei governi corrotti, e perfino nelle mafie nelle camorre, e comunque in qualunque impresa, sia pure di breve durata, in cui si costituisca il patto tra un comandante e i suoi uomini, persino in una gita scolastica in cui ci sia un capo carovana.

Non essendo gli uomini disposti mai a obbedire quando ne va di un loro interesse concreto e profondo, o se non ne sono costretti dalle leggi della sopravvivenza, l'unico modo abbordabile per comandare è l'esercizio politico della parola in pubblico, soprattutto televisivo.

Un voto, un semplice voto, qualunque italiano lo dà volentieri a un comandante simbolico, finché non viene messo a fuoco come il nemico più forte del proprio esercito.

Un capo guida un governo, una nazione, un'azienda, una squadra di calcio, un ospedale, un viaggio estremo. E ciò che conta è il patto psicologico di lealtà. Ma, appena il capo è decaduto, contano esclusivamente i risultati conseguiti, e ci si accorge quasi sempre che proprio con le personalità più forti, esuberanti e vistose essi sono stati minimi o insignificanti.

2 agosto

Il nudismo

Il nudismo, dicono coloro che lo praticano, non è affatto erotico, e in effetti esso consiste nel non provare alcun impulso sessuale in presenza del corpo nudo.

Il nudismo non è neanche estetico, e in effetti tu vedi corpi di giovani e vecchi, di donne e uomini assai belli e di persone dal corpo sfigurato e ammassato.

Il nudismo non è neanche etico, a meno che non si trasformi in un credo, come la macrobiotica o il salutismo, e non impone nessuna disciplina.

La prima volta, può essere liberatorio perché ti spogli con pochi gesti dalla civiltà e ti rendi conto che non succede niente, che un tabù inveterato si può far cadere lasciando scivolare le mutande per terra senza che nessuno faccia una piega. Nudi dalla cultura, nudi dalla società, nudi dalla civiltà.

La prima volta la cosa fa effetto, soprattutto se è fatta in gruppo, in un patto di riconoscimento e solidarietà sentito come naturale. Perché se fosse sentito invece come emozionante, rischioso e bisognoso di uno sforzo di coraggio e volontà, verrebbe contraddetta subito la naturalezza della nudità, che sarebbe erotica.

Si gode quindi intimamente e in gruppo non tanto e non soltanto l'essere nudi insieme quanto la naturalezza con la quale si resta nudi. Una naturalezza concordata e sintonizzata con gli altri, calmando le ansie sociali e sciogliendo i tabù che fin dall'infanzia hanno creato tensione.

Il nudismo della donna bella è il massimo della castrazione del maschio, perché ti impone di starle al fianco senza eccitarti e senza emozionarti. E se non ci riesci? Diventi immorale.

Cosa farebbero allora i nudisti? Ti guarderebbero con disprezzo? Ti salterebbero addosso, cacciandoti con ignominia? Ti insulterebbero? La donna che ha prodotto il fenomeno ti denunciarebbe per molestie?

Essendo l'eros maschile umiliato profondamente, è la castità femminile che in realtà viene provocatoriamente offerta nella nudità del corpo, è la verginità che ti viene sguainata con violenza come una potenza che ti schiaccia.

La sua castità essendo tutta d'anima, la donna si mostra alla vista nel corpo come farebbe una puttana, però senza vendersi, anzi negandosi a colui sul quale vuole trionfare, risultando inestimabile come un'opera d'arte.

Ma essendo anima e corpo indissolubilmente uniti, l'ostentazione rende maliziosa la castità e il corpo finisce per rivelarsi molto più innocente dell'anima.

Posso contemplare la donna bella ma non all'infinito. O distraigo lo sguardo o cerco di farla parlare o di toccarla.

Guardo la *Venere di Urbino* di Tiziano e penso che ho sempre giudicato segno quasi di depravazione osservarla come una donna nuda, fino a provarne un desiderio sessuale come avverrebbe per una foto di *Playboy*.

Ma osservandola mentre mi guarda intimamente dolce, sciolta nel suo corpo disteso e pensando che è una ragazza che fa da modella e che prova piacere a essere guardata nuda, mi rendo conto che nel Cinquecento, quando non esistevano fotografie né film, è invece molto probabile che il dipinto suscitasse un'erezione e che battezzarla Venere non fosse che un lasciapassare per poterla più liberamente desiderare.

E oggi, dopo una settimana, mi sta ancora guardando, attraverso cinque secoli, con la stessa intima dolcezza, quasi filtrando il suo sguardo non soltanto attraverso la civiltà vestita ma anche attraverso l'arte snudante.

E mi domando se l'arte più neoplatonica e idealizzante, più rasserenante e armonizzante non sia la stessa messa in atto e vissuta da una donna che coglie a letto l'attimo della contemplazione reciproca prima o dopo l'azione.

La nascita della fotografia è stata deleteria per la riproduzione della specie perché ha moltiplicato i masturbatori.

L'uomo è svantaggiato rispetto alla donna in un campo di nudisti perché la sua eccitazione è vistosa. Così tra paura di svergognarsi in pubblico, etica collegiale del nudismo, imbarazzo nel trovarsi tra vecchi e vecchie, grassi, deformi, storti, corpi finti da palestra e da

arrosto solare e lampadare, finisce per ciondolare a capo basso rimpiangendo lo stile dignitoso e fine della civiltà dell'abbigliamento.

In un campo di nudisti passa una donna in costume. E tutti gli uomini la guardano, sedotti dalla sua sensualità.

In costume, mi sono sentito nudo in un campo di vestiti della loro nudità, e molto più naturale.

Cento donne nude si lasciarono guardare l'otto aprile del 2005 dagli spettatori nella *Neue Nationalgalerie* di Berlino. I visitatori attraversarono la schiera senza che in loro accadesse nulla. Perché? Questo il punto di partenza di un saggio sulla nudità di Giorgio Agamben.

Un corpo nudo può essere insignificante, anche se bellissimo, perché inerte, voluto, orientato a uno scopo, previsto.

La cosa che mi interessa di più è invece: perché quelle cento donne hanno accettato di posare nude. Perché le hanno pagate? Per divertirsi? Per castrare simbolicamente gli uomini? Perché convinte di far parte di una provocazione artistica di gran risonanza? Perché mimetizzate all'interno della compagine nuda?

In tutto il saggio originale e pulsante che ti dà, come accade sempre con gli scritti di Agamben, la scossa per pensare, anche al di fuori dei solchi che ha tracciato, non so se sia mai nominata la parola pudore, cioè la facoltà di irradiare nel corpo la propria anima, senza l'esistenza della quale un corpo vale l'altro e non è neanche bello, benché bello.

Pudore è infatti una parola terribile, carica del suo contrario.

Erodoto mette in bocca a un personaggio delle sue *Storie* (I) la seguente frase: "Una donna non può spogliarsi delle vesti senza spogliarsi del pudore." Ed è questo che eccita.

Adamo ed Eva

Adamo e Eva erano “vestiti dalla grazia” e insieme nudi. È evidente che una tale veste non è un rivestimento ma un irraggiarsi dal di dentro, un vestire e investire di luce dall’anima il corpo.

Dove c’è amore non c’è vergogna. Quando una colpa divide gli amanti graziosi, che hanno consentito alla tentazione serpentina, il corpo nudo li fa vergognare perché vi traspare la loro anima.

Ma Adamo ed Eva si amavano? Avevano mai pensato di fare un figlio? Sentivano la mancanza di un terzo escluso? Volevano e potevano popolare l’Eden? No? E allora non era amore cristiano il loro.

La nudità, dice giustamente Agamben, “non è uno stato ma un evento” (p. 96), e questo accade quando, penso, è l’anima di una donna o di un uomo che si snuda spogliando il corpo. O, se non è così, si resta inerti e indifferenti al corpo vestito di pelle.

Agamben si diverte e ci fa divertire con un sorprendente sant’Agostino che, nel *De civitate Dei*, immagina che Adamo ed Eva non fossero insensibili ai piaceri della carne ma che potessero governare gli impulsi sessuali come altri muovono le orecchie o fanno scorgere inodori, fino quasi a far cantare il culo (*De civitate Dei*, XIV, 23-26), mentre, dopo la caduta, la libidine offusca la nostra mente e la rende schiava.

Secondo lui, fare l’amore è male soltanto se è annebbiata la libera volontà, e altrimenti no.

Ma è proprio la subentrata erofobia di Adamo ed Eva ad annebbiare la volontà mentre, lasciando libero l’eros, la libertà stessa doserà la pratica.

Da sempre la donna gode di questa maggiore libertà di governo del desiderio rispetto all’uomo, il che fa pensare che fosse Adamo (ma l’abbiamo sempre pensato) il più cedevole.

C'è una gran confusione in materia: peccando Adamo ed Eva hanno corrotto, anche per nostro conto, la natura, rendendoci inclini al peccato. Mettendoci cioè su di uno scivolo in cui peccare la seconda, la terza volta è più facile. Non avrebbe dovuto esserci il primo peccato, quello originale, perché peccato una sola volta è fatta.

Se persino Adamo ed Eva, che non avevano mai peccato, e per i quali quindi, vista la loro natura diversa e superiore, peccare sarebbe dovuto essere estremamente difficile, peccarono, come volete voi che non pecciamo noi?

E comunque da meno liberi ma anche più veniali peccatori, dato che i progenitori ci hanno posato sullo scivolo.

Resta il mistero di una natura divina che si può corrompere, forse per esentare Dio da ogni recriminazione. Se la sono voluta loro e Dio non c'entra. Ma noi pure che c'entriamo? C'entriamo perché avremmo fatto lo stesso

Se Adamo ed Eva per caso tornassero nell'Eden non lo ritroverebbero, perché sarebbe associato sempre al serpente e al dolore della cacciata e quindi non sarebbe più lo stesso.

Quando si parla allora della nostalgia dell'Eden essa riguarda tutti tranne Adamo ed Eva, che ne hanno fatto diretta esperienza. Riguarda cioè coloro che un Eden non l'hanno mai vissuto.

Adamo ed Eva l'Eden possono vederlo soltanto nel futuro. Essi hanno scelto per il futuro, che è il male, perché è la possibilità della morte.

Essi hanno scelto l'origine futura, e quindi si sono dimostrati scontenti del presente, cioè del Dio presente. E hanno scelto il rischio del Dio futuro, che muore e risorge. Essi avevano nostalgia di Cristo.

Il peccato è la morte. E scelta del peccato è scelta della morte. Il mito fondativo è coerente.

Cristo è morto per salvare gli altri. Egli ha dato alla morte il senso di dono di vita. Così la nostra morte potrà avere senso soltanto se vorremo poter continuare ad aiutare gli altri anche dopo. Questo è chiarissimo.

Mentre non dando le tue speranze agli altri, immagini beni supremi, che saranno sempre inattingibili, dando i tuoi desideri agli altri verifici beni possibili. Che non ti appagano neanch'essi, però il praticare un bene concreto, benché insufficiente a placarti, ti calma.

La felicità in fondo l'abbiamo sopravvalutata, ne abbiamo fatto chissà che. Essa non consiste che nell'aiutare gli altri a vivere. Tutto qua. Possiamo darci una calmata.

Uomini che parlano di sesso

Ci sono uomini che amano parlare molto dei loro desideri, e soprattutto dei loro soddisfacimenti sessuali, con altri uomini, raccontando le loro esperienze anche sentimentali, disponendole in sequenza e confrontandole, come se così continuassero a goderle.

Ma oltre a considerare che chi più parla, in questo campo, meno fa, e forse meno ha fatto, il cameratismo maschile nello scambiarsi informazioni sulle reciproche stagioni di caccia o fasi di innamoramento, è la cosa più prosaica e anerotica che ci sia, senza trascurare che chi ascolta pota impietosamente le fronde della storia e non aspetta che la fine del raptus confidenziale.

Un uomo dai molti amori più facilmente non ne parla con nessuno, sentendo che essi ne verrebbero se non sfioriti, privati di ogni fascino, che sopravvive soltanto nel segreto e nell'intimità.

Senza contare che chi molto racconta, facendo i nomi delle donne, è sempre uno che ha già riconsegnato le armi, perché la donna difficilmente avrebbe un'avventura con chi sa incline a darne larga

diffusione, a meno che non sia il raro, ma non assente, tipo dell'esibizionista.

Le donne invece parlano molto più dei loro amori tra loro, ma quasi sempre non per confessare quanto disperatamente amano, ma per riportare i più pratici e prosaici dettagli della loro relazione, anche fisica, e riferire i tratti più buffi o più ridicoli, per loro comunque poetici, se amano, dell'uomo con cui stanno.

Se una donna infatti dicesse tutto il suo amore appassionato per un uomo ad altre donne, quelle penserebbero che c'è sotto qualcosa che non va, apprezzando al massimo la buona volontà, che però non basta nelle cose d'amore, anzi è segno di prossima fine.

E infatti la donna in crisi che si confida parla sempre di quanto stima e vuole bene al suo uomo. E se non è in crisi non ne parla e lo difende e lo gode col silenzio.

Secondo Agamben è alla nudità rituale dei battezzandi nelle comunità cristiane dei primi due secoli “che si deve la relativa e altrimenti inspiegabile nudità balneare nella nostra cultura” (p. 105). Memoria che riaffiora del battesimo, della nudità originaria, aspirazione alla purezza. E allora le donne che fino a cinquant'anni fa in Italia si facevano ancora il bagno vestite, come oggi le islamiche, e così facevano anche l'amore, erano dimentiche della purezza, coscienti del dominio del peccato?

Non credo sia inspiegabile il desiderio dei maschi di vedere le femmine nude e delle femmine, sebbene molto meno forte, di vedere i maschi nudi in fotografia. Sempre più nudi a mano a mano che si indebolisce l'istinto sessuale incontrollato e che domina il modello sportivo ed estetico di bellezza, privo di desiderio e di sensualità.

Nel *Vangelo di Tommaso* (42) Gesù risponde ai discepoli che lo vedranno: “Quando vi spoglierete senza vergogna, quando vi toglierete le vesti e le calpesterete sotto i vostri piedi come bambini.”

Dove l'efficacia dell'immagine sta soprattutto in quel calpestare i vestiti, come proprio fanno i bambini, spogliandosi per divertimento festeggiando la riconquistata libertà contro gli adulti che li soffocano di vesti vergognose.

Giorgio Agamben (in *Nudità*) dice che i *pueri cantores* venivano castrati perché “la voce bianca è la cifra della nostalgia per la perdita innocenza edenica”. Così era infatti per papi, cardinali e vescovi. Bella innocenza nel castrare dei ragazzini, loro sì innocenti, per gustare nella loro voce il brivido estetico di un eden da macellai e da pedofili dall'udito non meno perverso del tatto.

Giorgio Agamben sembra proprio in questo libro uno di quei geniali, benché estenuanti, interpreti talmudici. Con tanti guizzi di intelligenza interpretativa a ogni pagina, benché restio a tuffarsi nel nucleo esistenziale e religioso, che forse brucerebbe le interpretazioni.

Non lo può esprimere, forse non lo vive ma egli sa che c'è, ripete che c'è, che è inaccostabile, e gli ronza intorno come un'ape carica di nettare che non sa, come noi, dove depositare.

Agamben è generoso perché non pensa mai senza far pensare.

Il Processo

Ogni lettura del *Processo* in senso soggettivo, come espressione di una propensione personale, secondo cui ad esempio K. si intenta da solo un processo calunnioso, e appunto per questo è colpevole, non ci fa cogliere la potenza oggettiva del romanzo e, prima ancora, della condizione processuale che davvero viviamo.

Per quanto possiamo infatti colpire noi stessi, essere affetti da complessi di persecuzione, intentarci processi, colpevolizzarci, diventando così di diritto colpevoli, resta sempre il fatto decisivo che tutto ciò non è che una risposta al fatto che siamo effettivamente perseguitati, che qualcuno ci vuole davvero colpevoli, che un processo è sempre e comunque intentato contro di noi.

Non accettare questo (non capirlo è in questo caso la stessa cosa) vuol dire non capire Kafka ma, cosa di gran lunga più importante, non capire la nostra sorte.

Isole della ragione

Immaginiamo un arcipelago di isolette che chiamiamo isole della ragione e un vasto mare, ora calmo ora spumeggiante e tempestante, che chiamiamo mare dell'irrazionale. Pochi abitano nelle isolette e fanno ogni tanto una nuotata o una navigazione sul mare, tornando sempre alle isole. Ma la maggioranza sta sempre in mare e ogni tanto va in un'isoletta dove resta a ragionare per poi tornare nel mare dell'irrazionale, dove vive abitualmente.

La terra ferma dov'è? Non c'è. La repubblica italiana è un arcipelago vastissimo tuffato in mezzo al mare. Penisola geografica, in realtà isola: per il potere, la ricchezza, l'economia, la costruzione di qualunque istituzione essa è marina. Ospedali, scuole, aziende, uffici, tutto si preferisce costruire sull'acqua.

Chi comanda deve essere un uomo che ragiona e sappia decidere di tornare nell'isola ma quasi mai c'è. Rarissimi capitani di lungo corso che portano le navi da un'isola all'altra. I più sono pirati eccitati dalle onde irrazionali ben più che dal mare calmo.

Chi vuole il potere deve essere in Italia un monarca e un pirata nello stesso tempo.

Pirata per imporre il suo volere irrazionale e monarca per ragionare quel tanto che gli basta per orientare l'irrazionalità comune.

7 agosto

Tipi italici

Fa un ragionamento che fila alla perfezione e decide di colpo qualcosa in netto contrasto con quello che ha deciso essere giusto, utile, buono. E lo fa. Questo è l'italiano.

Un'intuizione molto forte e molto magica scoordinata da un intelletto molto forte e molto pragmatico. Il risultato è un'anarchia misteriosamente concertata in cui non si sa né come né perché le cose prendono a funzionare in modo sommerso, strano, aritmico, inaffidabile eppure alla fine non peggio che negli stati più efficienti, a volte persino meglio.

Tranne per quei milioni di vittime inermi, negate per queste intermittenze genialoidi e bisognose di un ordine modesto ma simmetrico e coerente, che devono nuotare faticosamente per sopravvivere in ogni mare.

Pensa bene. Continua a pensare molto bene finché pensa troppo e non si accorge della traversa della decisione che avrebbe dovuto imboccare e, continuando a pensare decisamente bene, accelera lungo la strada sbagliata.

Come la nostra vista soffre di un punto cieco in cui non si vede nulla ma non ce ne accorgiamo così la pupilla dell'Italia soffre di un punto cieco di cui non si accorge. È una città in cui gli abitanti hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono, hanno cervelli e non pensano.

Una città che è l'amorfo. L'amorfo vivente.

Meditando Dio

Da Dio viene troppo bene e troppo male: questo ci mette con le spalle al muro.

Artista e falsario, benefattore e attentatore. Ma come chi ha talento a falsificare il bene fa doppio male, così gli gnostici non resistettero e lo sdoppiarono in due dei.

E loro stessi vogliono sdoppiarsi ma sbagliano. Noi uomini dobbiamo restare misti, facendo dominare il bene.

Lo gnostico ha liberato il dio dal male ma deve lasciare il male agli uomini. Dovrebbe essere umile nel misto, altrimenti fa pensare di voler essere lui dio.

Delirante la pretesa angelicale, tanto più che negli gnostici la lotta si eterna.

Parlare così liberamente di Dio mi rende colpevole di superbia? Capaneo e Vanni Fucci sono per me mostri di stupidità che suscitano una certa tenerezza, né riesco a sdegnarmi con loro, perché si accendono da soli il loro personale inferno, cioè scontano il loro mostruoso isolamento dal resto del mondo. L'inferno di essere io da morti.

Se Dio fosse un assassino, se cioè ci ha creati ma senza provvederci di una vita eterna, visto che se moriamo per sempre ogni morte, comprese quelle naturali, sono omicidi, non per questo dovrei diventarlo io. Io sono degno di essere uomo nella misura in cui mi comporto con giustizia indipendente dal fatto che Dio esista o no.

Se amiamo qualcuno diventiamo molto esigenti nei suoi riguardi. Sarebbe offensivo amare Dio senza considerarne con franchezza le opere.

E lo fai tu che non sei minimamente degno di essere amato?

Giudicando e valutando Dio divento sempre più piccolo, più modesto, più sfacciato, più indifendibile. Sempre più umiliabile.

O lo provochi? La provocazione in amore è una mossa sbagliata, perché rinfacci all'altro che non sia ciò che tu non riesci a essere.

Sì, ma non dice Egli che è perfetto? No. Questa è pur sempre una scrittura umana intorno a Dio.

Come chi annega trascina nel gorgo il salvatore. Così noi con Dio. Ma se ti butti in acqua apposta, sei ridicolo e fai pena.

Indizi della malvagità di Dio, volendo provvedere soltanto con una ragione ipotetica, con un metodo da detective, ce ne sono a iosa: se non volete pensare agli almeno sessantacinque milioni di morti delle due guerre mondiali, addebitandoli, come del resto è giusto, a noi stessi, o ai centinaia di milioni che muoiono di fame, da caricare sulle spalle delle nostre omissioni, pensiamo ai milioni di milioni spazzati via dai disastri cosiddetti naturali e ancor più dalle malattie. E ogni morte è morte per malattia, anche a cent'anni. Se anche moltissime di esse dipendono da abitudini di vita sbagliate, vizi, droghe, alcool, fumo, diete pessime e pigrizia. Pensiamo ai cento miliardi di uomini e donne morti dall'inizio dei tempi, stando a calcoli non so quanto fondati.

Indizi della bontà di Dio sono molti di più e preponderanti, cominciando dal fatto che vivono sulla terra più di sei miliardi di donne e uomini, che la gran parte di questi sopravvive e in certi stati giunge alla vecchiaia.

Onesto è perciò dire non già che il male non ha sostanza, come affermò il genio, in questo caso sofisticato, di Sant'Agostino, ma che il bene è massicciamente, statisticamente, superiore al male.

Questo discorso statistico è tuttavia molto prosaico, benché sensato. Uccide infatti la poesia dell'unico, del singolo.

Metti che non è vero che i malvagi trionfano in questo mondo, che invece in modo segreto Dio punisce tutti e fino all'ultimo già qui. Ma i buoni non lo sanno.

Ti fanno un dono e te lo strappano. Cosa penserai del donatore? Qui subentra la fede in un altro invisibile dono nascosto nella vita od oltre la vita.

Si possono dirigere gli altri, sempre che si sappia dove, solo attraverso ciò che si è. Soltanto di conseguenza attraverso ciò che si decide.

Sapienti da vecchi?

Diventare sapienti da vecchi è molto più difficile che da giovani, perché mancano consolazioni, distrazioni, sensazioni sottili e pulviscolari di privilegio, che derivavano, per giudizio concorde, dal semplice possesso della giovinezza.

Da vecchi si accentuano capricci, fissazioni, esagerazioni, manie, peggiorando i tratti già mostrati da giovane e da maturo, senza che si veda traccia della proverbiale saggezza.

Vecchi saggi, almeno io non ne conosco. Casomai vecchi vitali.

Aumentano i desideri irrealizzabili e si fanno più brucianti, sia perché impossibili sia perché la conoscenza circostanziata del valore di chi si desidera, una donna o un uomo, rende straziante, seppur fugace, l'impotenza.

L'unica speranza è per molti quella di un egoismo assoluto, di una totale rimozione di ciò che ci disturba, di una totale impassibilità per indifferenza riguardo alle stesse persone care, che infatti molti nonni e nonne sperimentano, convincendosi che ora tocca agli altri preoccuparsi per loro.

Si definisce un magnifico vegliardo chi manifesta il suo carattere incoercibile, senza rispetto per nessuno, e con palese capacità di godersi sprazzi di gioia e di libertà, come i giovani, e anche di più. Un egoismo che diventa smagliante al punto da farsi ammirare.

In genere si dice che una troppo lunga rassegnazione segue sempre la ribellione iniziale, per esempio giovanile. Invece quasi sempre d'impulso ci si rassegna, si subisce come un fenomeno naturale la

prepotenza e poi piano piano si comincia a studiare la rivolta, a generare in noi l'impulso e la strategia della rivolta.

Il silenzioso vuoto spazio che si crea intorno all'uomo e alla donna soli, ai pensionati, ai traditi dagli amici, ai semplicemente dimenticati. E come quel deserto diventa fertile, come si popola, ci nutre.

Persone che convivono sempre con gli assenti e persone capaci di non pensare mai agli assenti. Sono questi i cosiddetti buoni e cattivi.

“I morti anche gli amici li tradiscono” (Pindaro, frammenti).

Brutti al potere

Guardare i filmati dei politici nel secondo dopoguerra, quando essi hanno perso tutto il potere, che li fanno vedere nudi e crudi, nella loro assoluta, bigia, oltranzista banalità. Il loro corpo e il loro volto non significano proprio niente. Le loro parole non hanno pregnanza, sono spente. Sono peggio che brutti, sono insignificanti. Senza il potere, che aveva investito i loro corpi, essi restano spoglie straniere e aliene, corpi depotenziati e scialbi, per quanto i loro nomi fossero ripetuti e altisonanti.

Piccoli uomini portati al potere da piccolissimi uomini.

Il potere politico: un mondo di potenza parallelo a quello della nostra impotenza.

Microliti

Paul Celan è sarcastico nelle prose di *Microliti*, con una predilezione per giochi di parole spesso poco comprensibili e magari sgradevoli. Anche alla comprensione della sua poesia si gioverebbe se, invece che farne un santo laico, riconoscessimo la natura irridente, il più delle volte generosa e ispirata ma a volte anche acida, sulla difensiva, ferita e rancorosa delle sue parole. E lo scopo decisivo affidato alla

lingua poetica non è sempre privo di questa offesa, impotente e onesta rivalsa.

Politica italiana

La politica italiana: una palude ronzante di mosche, fitta di serpentelli, rane, girini, pesci piccoli, tartarughe, insetti di ogni tipo, finché non compare un cocodrillo che prospera dominando e divorando, finché non muore, e torna l'animazione nella palude, che pullula di mille forme di vita parassitarie e torpide, fino al successivo cocodrillo.

Mi assumo tutta la responsabilità. Ma se è già tua! Questa frase non va intesa come una disponibilità a pagare il prezzo dell'errore ma come una forma di fierezza nel procedere col potere in mano, nonostante le colpe e gli errori, quindi come una forma di arroganza travestita da coraggio morale.

Impunità parlamentare. Come si dice di qualcuno che è un impunito, che ha la faccia da impunito.

Non essendoci valori, credi, battaglie generose e valorose, non esistono neanche sentimenti, nostalgia, rimpianti, lealtà, fedeltà. Le passioni in politica non esistono più, quindi non esistono neanche uomini e donne. I politici si trasformano in esseri altri, indefinibili, comunque staccati dall'uman genere.

Coloro che perdono il potere vengono subito dimenticati e quando ricompaiono in qualche filmato rievocativo, come ho appena scritto, la loro infinità banalità finisce per ucciderli nella memoria.

Ciò che eccitava era soltanto che avevano il potere.

Ma cos'era, se adesso non esiste più?

Erano morti viventi e i contemporanei non se ne accorgevano. Il fatto di non aver avuto il potere rende tuttavia i loro sottomessi più umani.

Guardo in un vecchio filmato il presidente della repubblica, Antonio Segni, imbarazzato e timido, ripreso da una telecamera nel suo modesto appartamento, mentre il canarino cinguetta e la moglie con lo scialle sulle spalle aspetta che giunga l'ora di una minestrina prima che la coppia si ritiri nel sonno.

Allora avevano almeno il pudore di una messinscena che non offendesse i più poveri della nazione, pur essendo pronti a sottometterli alleandosi con i più forti, mentre oggi i potenti strizzano di continuo gli occhi ai ricchi e agli spavaldi e si considerano meno ipocriti e più franchi.

I politici sono abituati a fare tutto sotto lo sguardo delle telecamere, con i microfoni sui denti, con la certezza di essere osservati e spiati in ogni piega, smorfia e riflesso del loro sorriso o della loro teatrale severità. Tutte le loro espressioni sono posticce, tutti i loro atteggiamenti sono pose, tutte le idee attraversano la loro testa senza che mai veramente le pensino.

I casi sono due, sotto un'osservazione così capillare e continua. O si rivelano per quello che sono, o si tradiscono, ma allora perdono subito spazio e potere oppure mettono un tale callo in faccia che possono mentire come respirano, possono mentire ovunque e comunque e con chiunque.

La cronaca fattuale dei giornali è la lancetta dei secondi che facendo il suo giro ci ipnotizza. Non so che giorno, che mese, che anno è, se è notte o dì. Quello che vogliono è l'ipnosi circolare della cronaca secondo per secondo. Polverizzare, disintegrare il tempo in particelle minute che girino in tondo sporche di fuliggine e di sangue, rassicuranti e continue.

Di dove sei?

Chiedono a Cristo: Di dove sei? Non risponde. Viene da Nazareth infatti, in Galilea, benché nato a Betlemme, un posto considerato infimo e ignobile, e loro vorrebbero screditarlo, costringendolo a dirlo.

Che importa di dove sei? Ciò che importa è chi sei. Una domanda assurda che almeno Pilato ha avuto un certo coraggio a porre.

Crederci in Cristo è entrare in un vortice di follia. Però questo vortice è quanto di meglio esista.

Non puoi fare a meno di entrarci, se ti avvicini troppo.

Se non lo fai, affondi nella palude della salute mentale o dell'insania prosaica.

I contemporanei di Gesù saranno stati semplici ma non erano coglioni. Non può nascere tutto da fantasie, mille altre volte scatenantesi, con effetti violenti, brucianti, sì, ma infinitamente passeggeri. E comunque definibili subito come eventi e miracoli di risulta.

Un nucleo di fuoco c'era, c'è. Ma possiamo accostarci?

Occhi senza volto

Ci sono pensieri che sono occhi senza volto, mani senza braccia, sessi senza corpo. Altri sono volti senza occhi, braccia senza mani, corpi senza sesso. E tutti e due sono vivi, a condizione che non si compongano in uno.

Fede d'aria

Nella casa di vetro del mattino, quando l'attesa è pulita e i desideri non si sono ancora pronunciati, costretti a riprendere il discorso

della sera. Il cielo è aperto e l'acqua di vita sul punto di versarsi. Il risveglio, nei suoi primi secondi, è l'esperienza brevissima della nascita in un mondo non ancora intaccato.

La luce del primo mattino è più nitida, l'acqua del mare è più pulita, la mente è più libera. Si vive di una pura fede d'aria.

La consistenza umana

La perdita di consistenza umana e quasi di realtà della persona si sperimenta nel modo più certo quando si assiste alla profonda trascuranza del rito del saluto, rito eucaristico, nel senso che è rendimento di grazie per l'esistenza dell'altro.

Dopo che si è stati un periodo in compagnia, salutare tutti prima che si parta, per magari rivedersi dopo mesi o anni, è sgradevole e a volte doloroso, perché ogni separazione ci dice che io morirò per gli altri così come gli altri per me.

E tuttavia imporsi di farlo è necessario, perché non soltanto vuol dire affrontare con coraggio solidale le prove più dure ma anche stabilire un patto tra mortali che vada oltre la semplice presenza o assenza, e quindi oltre la morte.

Salutando e abbracciando la persona che forse non vedrò più io dico: non sarà la tua assenza a farmi dimenticare di te. Io resto stretto a te da un patto di lealtà e di amicizia, per la vita e per la morte, per quanto non ci amiamo alla follia o non siamo amici fraterni.

Un caso in cui una scelta morale può essere anche affettiva.

Molti giovani aggirano bellamente questo distacco e se ti incontrano prima di una partenza ti salutano, anche festosamente, se non ti incontrano spariscono con somma naturalezza, e chi s'è visto s'è visto.

Ma ciò significa che essi saranno inattendibili e inservibili nel momento del bisogno, giacché tu esisti per loro soltanto se ti vedono, mentre il bisogno esclude dalla vista altrui e isola, e ce ne vorrà perché qualcuno di loro si ricordi di te, o scopra che sei in ospedale o in Australia o indigente.

Sapendo questo noi ci atteniamo a coloro che sentono la presenza di un altro. E non possono sentire la presenza se non sentono l'assenza.

E non possono sentire l'assenza se non hanno una vita interiore. E chi ce l'ha è infelice, ma infelicissimo e festosamente esanime chi non ce l'ha.

Col tempo non hai più voglia di riconoscere esistente tu chi non riconosce esistente te e mantieni con costoro, li conosci da sempre o li vedi la prima volta, una cortesia formale non falsa, ma finta.

Attento, però: la tua finzione verso l'altro rende sempre finto anche te. E finto è molto peggio che falso.

Ti telefona, ti cerca, ti racconta i suoi problemi con verve e spirito d'umorismo. Ti snerva amabilmente, inoculandoti la sua linfa senza succhiare la tua. Li risolve, sparisce. Puoi chiamarlo amico? Sì, perché pensa che la sua vita ti stia a cuore e chiama te nel momento del bisogno.

Il tam tam delle conoscenze è indispensabile perché si scopra che fine ha fatto qualcuno. Se tu ti sottrai a questa catena di informazioni, a questa staffetta con corridori i più lontani da te, potrai perdere la cordata della specie e un bel giorno cadere in un pozzo senza che nessuno lo sappia.

Un tasto del telecomando e spariscono volti, persone che ci hanno commosso e fatto piangere e ridere, un altro tasto e sparisce la moglie, il marito, e finisce un matrimonio. Quale canale ci guardiamo stasera: Piero uno, Francesca due o Lucia tre? Ma già cominciano a venirmi a noia, siamo amici da più di tre mesi.

Chiudiamo la serie e cerchiamo gente nuova. Come tutti stancano dopo un po' di tempo, un tempo sempre più breve. Perché non cambiare anche padri e madri, insieme al lavoro, alla città e alla casa? Lo spettacolo deve continuare per avere un po' d'aria, non incriniamo mai una convivenza così spettacolare con situazioni grigie, con persone maledettamente monotone e ripetitive. Guarda per esempio quando il cielo è nuvoloso come sono brutti e decolorati tutti quanti.

È vero che l'amicizia, a differenza dell'amore, sopporta lunghi silenzi ma diminuendo con gli anni la visione spaziale infinita della vita, per cui resta sempre meno tempo futuro a disposizione per rimediare, correggere, restaurare e sanare, sempre più chiedi conto, sempre più vuoi che uno si comporti oggi, subito, adesso, bene, e non in un infinito futuro. Sempre più chiedi all'amico che seduta stante lo mostri, lo dimostri.

La cordata

Siamo potenti in tanti e tutti legati tra noi. Godiamo la squadra, la maglia, la cordata, la rete del nostro potere collegiale. Siamo la casta, il clan, la classe privilegiata. Cade uno, cadono tutti. Per questo siamo tra noi molto più solidali di ogni altra categoria di persone. E quando uno di noi muore, le nostre lacrime sono sincere, come se morissimo noi.

Dalla nostra rete si esce soltanto morti o, se vivi, si diventa evanescenti, larve e lemuri nelle patrie galere o nelle patrie province.

Sacrificarsi per far sentire in colpa gli altri, ricattarli, far pesare il nostro lavoro, rimarcare le loro manchevolezze, i difetti, le inadeguatezze. Visto che noi lavoriamo sempre, correggerli di continuo, rammentando la loro colpevole inferiorità, la loro aritmia e cedevolezza al nostro sostegno e soccorso.

Gli uomini e le donne si incontrano, si separano, si alleano, si disuniscono. Raramente sono indispensabili gli uni agli altri.

Ciascuno passa nel carosello delle comparse intorno allo sguardo degli altri mentre gli altri ruotano intorno a lui. Cerchi concentrici che a milioni si intersecano mentre ciascuno è al centro e il disperato lungo il bordo del cerchio.

Ma ci sono rari esseri buoni, integri, sempre uguali, che possono non vederti per anni, che puoi non vedere per anni, ma che ritrovi sempre ugualmente buoni a ogni intersezione, sempre dello stesso lucente colore, con la loro bontà naturale e candida, rendendo questa giostra di giostre, struggente e assurda, finalmente umana e naturale.

Al punto che neanche ti viene l'ansia e il bisogno di incontrare queste persone buone. È sufficiente che esistano.

Così va a finire che i buoni si vedano tra loro molto più raramente.

Idealizzare Cristo

Idealizzare Cristo come angelo di bontà, come amore sempre disponibile, come cuore sempre aperto, vuol dire edulcorarlo. Cristo era secco, esigente, concreto, aspro, severo, imprevedibile, poco conciliante, per nulla sentimentale.

Il fatto che una volta abbia pianto, rimproverato per non aver subito fatto risorgere Lazzaro, non vuol dire affatto che fosse tenero.

Fede dei cattolici nel mondo

Rivelazione: i cattolici di oggi trovano tutti così bello vivere in questo mondo che non possono e non vogliono minimamente credere in un altro.

Vedi come si immalinconiscono i giovani ed entusiasti cattolici dei vari movimenti quando qualche prete li porta nelle lande del dolore

e della morte, e come pazientano senza capirci niente, ansiosi di tornare allo spirito festivo secondo loro tipico del cattolicesimo.

I giovani cattolici di oggi sono le persone più allegre e ottimiste che conosco. Stanno battendo tutti gli altri proprio per questo. Il cattolicesimo italiano si va americanizzando, anzi si va mondanizzando.

I cattolici di oggi sono adoratori esaltati di questo mondo, e non sono quindi cristiani.

Con la scusa che tutto comincia in questo mondo, che Cristo è vivo adesso, che la storia della chiesa fino a oggi è incarnazione decisiva e prosecutiva del Dio Uomo, i cattolici di oggi hanno abolito il regno di Dio e fanno di tutto per rendere questo mondo più abitabile a loro e ai loro confratelli.

E gli altri? Gli altri non credono. Peggio per loro se si annoiano. Così imparano e si accorgono cosa vuol dire non credere.

Il mondo vi odierà perché io non sono di questo mondo, dice Cristo. Loro invece amano questo mondo con tutto il cuore e non sono capaci di provare il minimo dolore in contrasto con questo mondo. E trovano semplicemente assurdo che qualcuno li odi. E se è così peggio per loro, perché sono stupidi e atei.

I cattolici italiani si odiano tra loro, se appartenenti a movimenti ecclesiali diversi o se prendono posizioni politiche opposte.

Per questo si frequentano pochissimo o nulla, salvo che nella messa, dove c'è una tregua d'armi. Per il resto o si ignorano, o si disprezzano, o si temono, o considerano gli uni gli altri inferiori e inabili a capire la vera fede.

L'indulgenza per i peccatori, combinata con l'irrisione del moralismo, è il tratto tipico di molti cattolici italiani, specialmente se affiliati a movimenti e sette. In realtà essi sono attratti morbosamente dal peccato e simpatizzano segretamente, e con

buona coscienza, con coloro che lo compiono, generando un'inattaccabilità sacrale del peccatore, perché soltanto così se ne sentono liberati dal commetterlo in proprio.

E non possono liberarsene altrimenti perché essi stessi creano il peccato che temono.

Coloro che invece condannano i peccati sono ai loro occhi acidamente repressi, mentre loro sono liberi da quella paura e tensione costanti proprie della coscienza esigente, appunto perché non li condannano più, non li giudicano, e sarebbero così più puri e trasparenti.

Si condanna il peccato e non il peccatore, si diceva una volta. Ma i cattolici settari non vogliono neanche che si condanni il peccato.

Sono talmente vili questi cattolici che peccano per interposta persona.

Il processo è collettivo e tutto psichico, ma proiettato sulla scena politica ed economica il peccato diventa facilmente reato, in quanto le leggi italiane si basano in buona parte sul cattolicesimo, ed ecco che essi, che considerano vera realtà oggettiva la realtà psichica del loro movimento religioso, diventano indulgenti con i reati, oltreché con chi li compie, e sprezzanti verso coloro che li condannano. Al punto che mentre loro stessi li compiono non se ne accorgono, arrivando a sdoppiarsi in una schizofrenia serena, che non percepisce nemmeno la propria arroganza.

Se tu chiederai loro: Approvi pagare una minorene per fare sesso con lei? Loro ti diranno di no. Ma se tu chiedi: Approvi che il più potente lo faccia? Loro ti daranno del moralista e opporranno che è la sua vita privata. Questa si chiama schizofrenia.

Si verifica così la situazione che coloro che non sono cattolici, o perlomeno del loro genere, sono diventati i soli a sdegnarsi e a riprovare non soltanto i reati ma quegli stessi comportamenti di mancanza di rispetto della donna, della menzogna e mancanza di riguardo per le regole e le leggi, che, chiamati con altro nome, sono

considerati mali comuni sia del cattolicesimo sia di chi segue una morale laica e liberale, almeno nel senso formale del rispetto delle regole del gioco, mentre i cattolici, non giudicando e indulgendo, timorosi di essere additati come dogmatici o integralisti, finiscono per cedere in tutto e limitarsi a tamponare debolmente gli effetti del male, al quale si sono inchinati prima e durante.

Psicologia grassa

Il principale difetto, anzi, eccesso degli italiani è quello di pretendere di riempire il mondo con il loro grasso animale. Per quanto magri, il loro cuore è grasso, spugnoso e inzuppato nel liquore.

Il grasso cerca di provare la paciosità beata del neonato.

Il trionfo del burino è ormai conclamato: tutti tatuati, muscolosi, deformi, pelati, si esprimono a versi, sono cupi, ridanciani, nervosi, permalosi, non fanno mai le code e le file, si muovono dondolando a gambe larghe, spingendo fuori il labbro inferiore. Le donne, anch'esse tatuate, abbronzate, allenate urlano parlando coi vicini, telefonano di continuo, scrollano la testa sprezzanti, guardano vuoto dentro occhiali da sole anche di notte, guardano le vetrine come lue, ingurgitano cibi muovendo la testa come se fossero disgustate dagli umani, leccano cagnolini scacazzanti. Burinopoli sarà la nostra metropoli universale.

Il sesso è già troppo vicino all'amore e fa paura.

Quelle che Dante chiama le "etati grosse", cioè senza talenti, come la nostra?

Gli uomini si affollano, si accalcano, si addossano, si spingono, sgomitano, si soffocano, si schiacciano. Manca l'aria, lo spazio. Aiuto, il mondo si fa stretto, sempre più stretto.

Questo mare

Questo mare allora che parlotta calmo tra sole e nube ci dice che gli uomini non sono tutto. Che gli altri uomini non sono tutto, perché il discorso si può sviluppare agiatamente tra il mare e me.

Questo mare infatti parla a me, parla con me, e mi fa intendere che tra noi due c'è un dialogo sommestamente aperto, un'intesa, un'alleanza, anche perché sta soltanto a me riprenderla, ricongiungerla, e che nessun altro conta. Mi dice che esso è tutto, non per me, ma con me, vicino a me, e che vuole e può aiutarmi.

Così la natura scoraggia e ridicolizza l'antropocentrismo, questo è vero, come dicono gli ecologisti con incomprensibile soddisfazione, ma invoglia, incoraggia e dispone apertamente ciascun uomo a sentirsi degno di amicizia, di affetto, di corrispondenza con la natura, se non proprio lo scelto, l'amato, il prediletto di questo mare ad esempio che paziente e calmo ha atteso il nostro sguardo, il momento di incontrarci, di darci sollievo, di corrisponderci.

Amare la natura

Tutti coloro che dicono di amare la natura, gli animali, la solitudine dei boschi, dei monti, del mare, dei deserti, amano o comandare o non avere nessuno con due braccia e due gambe a cui obbedire.

Oppure non amano i toni alti, le voci sgargianti, i colori pacchiani, i comandi diretti, le imposizioni frontali e ribattute. Essi accettano di obbedire ma alla lontana, felpatamente, in modo inapparente, oppure di colpo e rischiando tutto.

L'amore delle donne per i cani

L'amore delle donne per i cani e i gatti è un fenomeno straordinariamente affascinante e profondamente perturbante. Baciano il muso dei loro animali e se ne fanno leccare quando sfiorate da un maschio si ritraggono sdegnate. Chiamano se stesse

madri e i cani figli e sono orgogliosissime e sprezzanti verso i loro simili. Si sentono poi pronte a pulire le cacche dei loro cani, a spidocchiarli, a servire di tutto punto i loro gatti ingrati, a fare da serve e cameriere ai loro animali quando non cucinerebbero un piatto di pasta senza condirlo con qualche veleno verbale agli uomini con i quali convivono.

Rinunciano alle ferie per non lasciarli soli e spendono un terzo dello stipendio dal veterinario, quando al loro uomo malato parlano di autonomia, ridicolizzandone la goffaggine e la infermità.

Ci sono poi le amanti dei caratteri elusivi. Un tempo gli uomini non parlavano, eludevano le risposte, cambiavano discorso. Ora parlano di tutto e rispondono a tutto. Ecco che a loro, amanti dell'enigma quotidiano dell'amore, non sono rimasti che gatti e cani.

Il genio stesso però è elusivo.

Le trentenni

Le donne tra i trenta e i quaranta attraversano un'età di latenza sessuale, come alla scuola elementare. Sono combattive, decise, laboriose, crescono figli e diventano madri efficaci e sicure oppure fanno carriera, o entrambe le cose. E comunque tengono testa agli uomini, non disdegnando certo di fare l'amore, ma senza troppi sentimentalismi.

Si accorgono tardi di cosa hanno perso quando, sentendo riaffiorare il desiderio di sentimento, di dare e ricevere protezione, di perdersi in un innamoramento che scompagina la vita da loro stesse organizzata, sentono che è già quasi troppo tardi e si disperano non tanto e solo per la giovinezza che fugge ma per il rimpianto di come l'hanno vissuta.

L'energia femminile, sovrastante quella maschile, è tuttavia più pilotata dalla natura, ed esse ne sono come piacevolmente investite nella maternità, benché tante ansie riservi loro, e nella cura dei figli,

come nel lavoro cieco e diligente di ogni giorno. E spesso si arrabbiano contro le regole sociali non potendo farlo contro quelle naturali, che dicono finte e di comodo.

I maschi invece sono lasciati più liberi dalla natura e furbescamente lasciano che la civiltà, alleata con essa, li lasci più spicci e sgombri, opprimendo la donna che finisce per disamorarsi e odiarli ancor più, non potendo né venir meno ai propri doveri né sperare che i maschi li sentano con il loro stesso impeto naturale.

18 agosto

Il non accadere

Per convivere bisogna avere la capacità di commentare di continuo i fatti minimi della vita quotidiana, riuscendo a coinvolgersi, a stupirsi, a emozionarsi, a reagire alle cose più minute che accadono pur sembrando non accadere, pur parendo che non accada nulla, e far sì che questo perpetuo non accadere diventi vita piena e completa.

15 agosto

Colpi di genio di Ortega Y Gasset

Una definizione cruciale: “L’illuminismo è riformismo radicale. È uno scomodo atteggiamento d’intransigenza di fronte alla vita, il quale parte sempre da un no per innalzare sulla sua rovina il sì di un’idea” (José Ortega Y Gasset, *Preludio a un Goya*, p. 50.)

“E in effetti, qualunque sia il personaggio rappresentato, il buon ritratto spagnolo, puro fantasma di luce, ha in sé un potere drammatico che è il più elementare: quello del passaggio improvviso dall’assenza alla presenza, ovvero il quasi mistico dramma dell’apparire.” (Ortega Y Gasset, *Frammenti*, in *Goya*, p. 97.)

Ascoltare un pittore che parla di un suo quadro è un'esperienza desolante. O ne parla con un'eloquenza patetica o balbetta frasi senza senso. Ortega Y Gasset (p. 100) spiega il fenomeno così:

“Per il pittore, invece, la consapevolezza non è fatto né consueto né richiesto. L'irriducibile consistenza della materia con cui le sue mani si scontrano è come se facesse le veci di quel discernimento che gli manca. Ecco perché, rispetto all'intellettuale, l'artista vive maggiormente nella propria opera, quando le sue dita riposano sole, lontane dalla tela, dal pennello, dal bulino, dalla creta o dal marmo, è come se fosse privato dell'uso della mente e sembra ottuso.”

Di regola anzi tanto più l'artista fa cose brutte e quasi ripugnanti e tanto meglio riesce a parlarne con parole convincenti e con dialettica disinvolta. Quando l'artista incespica e balbetta e ti guarda disperato chiedendoti conforto o si ritrae oscuro e minaccioso, rifiutandosi di parlare, davanti a un suo quadro, scultura, incisione o quel che sia con molto maggiore probabilità sarà un artista che vale e merita.

Non soltanto c'è un'intelligenza nelle mani, messa in atto dal tatto, dal contatto con la materia, ma questo uso dell'intelligenza ne ottunde un altro, cioè quello del pensiero verbale, della parola.

Il che vale per ogni campo: è vero che ci sono tante forme, tipi, esercizi dell'intelligenza ma è altrettanto vero che un suo impiego ne ottunde gli altri, accieca non soltanto nell'atto ma anche per un certo tempo dopo, gli altri poteri e facoltà.

Insofferenza dei vecchi

Invecchiando diventa più insofferente del rumore, del caos, della vita disordinata e prorompente, allegra, sfacciata, imprevedibile e sintetizza quel moto in mille direzioni che non riesce a governare e contenere come maleducazione, decadenza dei costumi, prossimità a un'apocalisse sociale che non si accorge che è la sua.

Forse perché in realtà la vita oggi è diversa? No, perché sempre la vita, soprattutto giovane, è stata profondamente maleducata,

prepotente, irriverente, volgare ed egocentrica. Soltanto che prima la disprezzava dall'alto, o ignorandola, o irridendola a sua volta. Adesso sa che vincerà sempre e per sempre né gli basta più vivere del suo, in modo autonomo e indifferente.

Vorrebbe comandare, ordinare, governare il caos ma non ha il potere di farlo, né politico né economico né fisico. E li deve subire perché a una sua ironia i nuovi giganti tatuati, le nuove donne cotte e acide risponderrebbero con la violenza di un insulto o uno schiaffo.

Invidia

L'invidia è una modalità del guardare, è un guardare verso, contro, di contro (da *in-videre*). Ecco perché Dante prescrive la cucitura delle palpebre con fil di ferro: "ché a tutti un fil di ferro i cigli fora" (XIII, 70), come si fa allo "sparvier selvaggio". La punizione sta nel non guardare gli altri, ma se stessi, dentro di sé. Punizione che è anche una soluzione, un rimedio.

Causa dell'invidia è secondo Dante lo scegliere un bene divisibile e conteso, per cui più persone ne partecipano e meno lo posseggono. Scegli invece l'amore divino, che arricchisce tutti senza che vada conteso e spartito, perché sovrabbondante.

Il rimedio più potente contro l'invidia è conseguire una vita desiderabile e ricca di occasioni piacevoli, la quale spegnerà l'immaginazione di possibili beni appetibili per sé detenuti da altri.

Dante dedica più di un canto all'invidia, che nasce da due errori decisivi: che sia possibile una vita felice in terra, che noi ne siamo esclusi mentre altri ne godono.

Quando sentiamo che qualcuno ci invidia per una nostra qualunque condizione di bene, noi pensiamo: Che sciocco, non sa quello che in realtà noi pensiamo.

Oppure pensiamo: Che cattivo. Oltre a ciò che già peniamo e che ci tocca per castigo comune, ecco che ci piove addosso anche il desiderio del nostro male da uno che ci sta vicino.

L'invidioso in realtà non desidera che ci capiti un male, come il malevolo, ma che non ci capiti un bene. La differenza è sostanziale: l'invidioso trova pace soltanto nel neutro, nell'anonimo, nel limbale.

La vera cittadinanza

In *Purgatorio*, XIII, versi 94-96, leggiamo versi stupendi sulla vera cittadinanza, in bocca a Virgilio, quando un penitente, Sapia, ascolta una voce che gli sembra di casa, familiare, latina, e vorrebbe la conferma per sentirsi rassicurato:

“O frate mio, ciascuna è cittadina
d’una vera città; ma tu vuo’ dire
che vivesse in Italia peregrina.”

Siamo tutti concittadini di una vera città, della città di Dio, del regno dei cieli, tutti accasati, familiari, latini in questo bene. Ma forse tu mi chiedi se quest’anima vivesse in Italia il suo pellegrinaggio terreno?

Pellegrini in Italia, possiamo chiudere le porte ad altri pellegrini?

L’Italia straniera a se stessa.

A proposito

Nell’*Eneide* (I libro) Giove è detto *pater omnipotens* e Venere viene pregata come fosse Maria dal suo figlio *pius* e semidivino, che non si monta mai la testa. Sa che non è merito suo.

La fisima, la fissazione, l’idiosincrasia, la bizzarria, la impuntatura, la testarda e cieca chiusura nell’idea fissa, nel gesto fisso, nel silenzio fisso, nello sguardo fisso.

L'egocentrismo appassito, afflosciato, spampanato, avvizzito. La rosa che invecchiando diventa velenosa.

Finché hai vita e potere splende l'ego che appassito ti ammorba.

I marchigiani migliori sono quelli che non sembrano abruzzesi pacati, romani stinti, toscani impalliditi, romagnoli complessati. Ma allora chi sono? Europei naturali.

Le persone di famiglia

Le persone di famiglia, nonni, genitori, coniugi, quelle che più a lungo ti hanno frequentato (non parlo perciò dei figli, che ti scoprono ogni giorno) sono anche le più disincantate, annoiate, assodate da te, quelle che non si aspettano da te più niente, che non vogliono aspettarsi più niente, che si disinteressano di tutto quello che fai e che vogliono continuare a disinteressarsene, spegnendo o troncando ogni tuo tentativo di coinvolgerle, interessarle, appassionarle nel momento attuale. E non perché non ti vogliano bene o non apprezzino quello che sei e che fai, ma perché pensano che come ci è stato un tempo lunghissimo prima così ce ne sarà un altro lunghissimo poi, stando sempre o quasi insieme, per interessarsi puntualmente e in atto di te. E così facciamo noi con loro.

Tu sei, come dire, sempre a disposizione, come loro lo sono per te, sempre a tiro, sempre a portata di mano, e proprio per questo sempre inclini a rinviare il momento di una visita e di una accoglienza all'anima tua, proprio perché sei vicinissimo.

Un amico romano, colto, interessato all'arte, visitatore di mostre in giro per il mondo, mi dice che non mette piede nei Musei Vaticani da vent'anni, soltanto perché abita a cento passi.

Così noi non visitiamo mai i capolavori umani viventi nella nostra stessa casa da vent'anni. E questo è il peggiore crimine della nostra pigrizia.

Non giudicare

Lo invidiano perché è ancora capace di sdegnarsi, provare passioni, disgustarsi per il male. Quante belle sensazioni deve provare senza accorgersene, con quella sua tempra ancora intatta.

Non c'è persona tanto stupida da non essere pronta a giudicare la stupidità degli altri dall'alto in basso. Chissà quante volte è capitato a me.

Quando ti sfreni a giudicare il modo di essere e di comportarsi di persone che hai frequentato e, quasi sazio dell'abbuffata, temi per la tua salute, e ti vedi coi loro occhi, e giudichi te stesso manchevole, in altri campi morali, da te rimossi ad arte, né più né meno di loro. E scopri che il modo di comportarsi è un modo di essere, ti ricordi quanto è difficile, se non impossibile, cambiarlo e fai una precipitosa retromarcia.

Rinunci così non già a pensare male ma a dirlo. Non pensare male è impossibile, è la molla che propaga una vita interiore.

Non rinunci a parlare del male in modo impersonale, per categorie, perché giudicare è vivere, ma ogni volta che hai giudicato uno per iscritto, ecco che ti è arrivata una notizia inaspettata che rimette tutto in gioco, ecco che scopri di avere fatto una sintesi infondata, ecco che non sapevi il fatto più rilevante, che non ne hai colto lo spirito più profondo. Per questo nomino solo quando stimo, pur non potendo nominare tutti quanti stimo, perché almeno il mio errore sarà intinto di dolcezza.

Le opere invece vanno giudicate perché non sono creature, anche se fatte da creature, e senza giudizio non c'è vita dell'opera.

Desidera che passino presto gli anni di lavoro per andare in pensione. Desidera che passino lenti gli anni per non invecchiare. Gli stessi anni.

Non c'è persona tanto malvagia da non essere in grado di trovare scandalosamente malvagio qualcun altro.

Ti lamenti dell'indifferenza. Perché? Siediti semmai sulla pietra. Non sollevarla o troverai scorpioni.

Tatuaggi

Sembra che l'Uomo di Neanderthal fosse uso dipingersi il volto, mostrando di possedere una coscienza simbolica del corpo, molto prima dell'Homo sapiens. Sembra che l'Homo sapiens sapiens, nostro contemporaneo, abbia ritrovato questa coscienza.

Ragazzi che si tatuano per imitazione, tutti nello stesso modo e ragazzi che vogliono distinguersi, dire qualcosa, e che ti spiegano in modo articolato le ragioni delle figure e delle scritte sul loro corpo. Ragazze e ragazzi che vogliono risultare più sensuali, adulti che vogliono figurare più ragazzi, esibizionisti in gran numero, che mostrano le parti tatuate anche d'inverno, giurando che non sentono freddo. Ragazze e ragazzi che non pensano mai a quando la pelle si seccherà e sarà rugosa e il tatuaggio diventerà una macchia d'inchiostro.

Nessuno pensa più di trasgredire una regola (che non c'è), al più di dare uno choc da indipendenza ai genitori, semmai di compiere un atto di coraggio, che vada oltre il loro carattere e il modo di essere abituale, di sfidare se stessi, facendo qualcosa che temono, non soltanto per gli aghi che punzecchiano la pelle, per le infezioni, i nei, ma per l'ostentazione corporale della loro scelta, sempre presente e irreversibile.

Non mi piacciono i tatuaggi perché odio l'irreversibile.

Ragazze paurosissime del sangue, che mai farebbero studi di medicina, che mai sopporterebbero il minimo dolore o fastidio che non fosse necessario, che mai metterebbero piede in un ospedale, che vanno a farsi controllare il minimo neo, foruncolo, sfogo, macchia della pelle dal dermatologo, sopportano senza battere ciglio interventi chirurgici dolorosi e pericolosi per sembrare più belle.

Ragazze che non puoi sfiorare perché il minimo contatto le infastidisce, sensibilissime al più larvale cambio di luce o di temperatura, si fanno torturare da un gigante con un ago elettrico e si fanno bucare la pelle con *piercing* sui nasi, sulle labbra, sulla lingua, sulle sopracciglia, senza battere ciglio e neanche considerando la possibilità di preoccuparsi o di spaventarsi, per sembrare più interessanti a se stesse.

Donne che vogliono far provare gioia agli uomini e donne che vogliono far schiattare di dolore le altre donne. Le seconde sono in aumento.

20 agosto

Uomini e animali

La principale differenza nostra dagli altri animali non consiste tanto nel pensare, sentire, immaginare ma nel farlo in modo personale e individuale. Noi uomini siamo animali, sì, ma contrassegnati da una diversità interna al genere per cui ciascuno di noi può comportarsi diversamente dagli altri, tranne nei momenti sociali, che sono tanti, dove riaffiora l'animalità comune.

I caratteri individuali degli animali selvatici non si possono riconoscere come quelli dei domestici, perché non li si può frequentare, ma certo non potranno mai essere spiccati come quelli esistenti tra gli umani.

Tuttavia il carattere più forte della nostra epoca mi sembra quello di voler tornare all'animalità collettiva, di voler affidarsi all'istinto del branco, di voler perdersi nella corrente oscura che ci unisce.

Cosa evidente in vacanza e soprattutto al mare, dove siamo similissimi a una colonia di pinguini, e potremmo tranquillamente venir descritti col linguaggio di qualche documentario sugli animali, tra i bambini che giocano come cuccioli e genitori che sempre più spesso giocano anch'essi. Le ragazze che passano appartengono tutte a un tipo, con un piumaggio di moda codificato, i ragazzi si imitano a vicenda, tatuandosi e camminando allo stesso modo.

E soprattutto lo stare stesi al sole senza fare niente e senza pensare a niente, quando non si ha paura di essere uccisi e non si deve andare a caccia, è tipicamente animale. Gatte, leonesse, cagne, pantere, foche, gazzelle, donne a prendere il sole si assomigliano tantissimo.

Il troppo pieno, la folla, l'abitudine di trovarsi insieme a centinaia, a migliaia, senza farsi del male e ignorandosi, muovendosi in modo concertato e non lesivo del corpo degli altri, scatenano un'agilità mentale e una ritmica fisica molto spiccate.

Coscienza in tempesta

Può uno scrittore pubblicare i suoi pensieri in un quotidiano di ideologia opposta? Certo che sì, se può scrivere quello che pensa e se quello che pensa non cambia in base al foglio che lo ospita.

Può uno scrittore contro il governo del più potente pubblicare i suoi libri con la sua casa editrice senza risultare un ipocrita e un ambiguo? Certo che sì, se non subisce censure o ingerenze.

Ma può uno scrittore condannare pubblicamente sulla stampa la sua casa editrice, sottoponendola a un processo morale perché ha scoperto che non paga le tasse, avvalendosi di un condono fatto su misura, vivendo con la "coscienza in tempesta" e continuando però dolorosamente a pubblicare libri, uno dei quali prossimo a uscire, con la stessa casa editrice?

“Coscienza in tempesta” all’ombra del potere. Un magistrato teologico della coscienza di tutti all’interno della chiesa e del sistema di potere, come confessore laico autonominato. Gesuita scrupoloso e severo a corte.

Ci sono uomini che pensano che proprio della morale è lo sdegno. Invece è il gesto.

Ti scandalizzi per lo scandalo del potere. Opponi un tuo scandalo al loro, se sei cristiano. Lo scandalo della croce.

Massimo della coscienza morale e massimo dell’ipocrisia possono convivere quando uno è convinto che la morale si possa godere adesso, e con la ragione dalla propria parte e senza nessuna rinuncia al proprio potere.

Un tipo nazionale tra i meno peggiori: l’ambizioso e vanitoso con una coscienza ferita e vibrante. Almeno male e bene lottano in lui.

Ipocrisia: una buffoneria malinconica e scettica.

Violenza inesplosa

Un vecchio e forte ciclista con un occhio solo ha detto: “Un tipo con l’auto mi ha suonato col clacson e a momenti cadevo in un fosso. Gli ficcherei un cacciavite lungo dieci centimetri nella testa”. Che doveva essere più o meno l’effetto che gli aveva fatto il clacson. “Se perdi la vite perdi anche la rondella,” gli ha risposto, con un gioco di parole enigmatico, un macellaio di Porto Recanati.

La violenza inesplosa sotto la crosta sta formando bolle che scoppiano qua e là a caso: qua un pugile uccide una passante là un padre stermina la famiglia, qui una ragazza lasciata perseguita l’ex amante e sempre la miccia è banale, è minima, è insignificante. Ma terribile è la rabbia, l’odio, il rancore accumulati da giorni, da mesi, da anni.

C'è un odio caldo e vitale, che ti avvinghia a un altro, sia perché un tempo è stato amore sia perché non ti è indifferente e ti dà una ragione coerente e costante di vita.

Gli italiani spie dilettanti

Gli italiani sono spie dilettanti e appassionate. Il desiderio di intercettare, spiare, smicciare, traguardare si esprime in centomila modi, dallo spettegolamento al controllo telefonico di centinaia di migliaia di persone.

L'abitudine televisiva, con la quale si guarda chi non ci può guardare, ha reso questo bisogno una droga irresistibile.

“Così la lettera anonima e la minaccia di delazione sono i due grandi istituti che fiancheggiano Posta e Giustizia” (Gadda, *La meccanica*, p. 28). Nel 1928 come oggi.

Concatenazione degli accadimenti

La “concatenazione degli accadimenti umani” (*La meccanica*, p. 45) è sempre tenuta presente da Gadda come quella verità sistemica inconoscibile nel suo insieme, che tuttavia mette in moto e regola il tutto e fa sì per esempio che una professoressa libidinosa adocchi un giovane epilettico. La meccanica del mondo è meravigliosa e noi ne possiamo soltanto percepire a chiazze e sprazzi gli effetti tumultuosi.

Per Eugenio Montale c'è sempre una relazione di tutto con tutto, una ragna elettrica e soprattutto sensoriale, paranormale, telepatica, metafisica se vogliamo, che unisce ogni frammento, scheggia, schizzo, goccia, embrione, spora, linea, polline di mondo a tutto il resto, in un'impollinazione incessante, sparpagliata e lampeggiante.

Ma Montale credeva molto di più nella magia bianca, nelle segrete corrispondenze a distanza, nelle letture del pensiero, nel carattere scaramantico e, peggio, stregonesco, superstizioso, del tutto

irrazionale delle relazioni tra le persone e tra queste e le cose, fino a non far più differenza tra donne e animali, tra animali e piante, tra piante e oggetti artificiali, tutto essendo in modo scandaloso e impronunciabile al di fuori della poesia, collegato e relazionato all'infinito, in una democrazia sconcertante e calma.

Montale è uno dei pochi poeti calmi della storia.

In Gadda tutto è ridotto a flusso materico, comprese le “copiose erogazioni in prosa” (*La meccanica*, p. 89).

Gli sciami umani di Gadda

Se in Gadda l'universale non viene mai attinto da un personaggio ma sempre dalla sua voce narrante e filosofante, e mai senza che sia intonata ritmicamente; gli individui singoli, quelli che W. Blake chiama *Minute Particulars*, dal peso dell'universale sono talmente sagomati, se non schiacciati, da risultare sempre buffi, grotteschi, patetici, agrodolci, ridicoli in modo struggente e in fondo sperperato, come se l'umanità risultasse alla fine sprecata.

Ma la terza tonica della sua prosa e del suo pensiero, insieme alla meditazione dolente generale, al buffonesco triste dei *Minute Particulars*, è data dalla categoria in fondo principale per lui: quella della terza persona plurale. I plurimi, che non sono né individuali né universali, vanno per sciami, per stormi, per branchi, come gli animali “verso le formicolanti stazioni”. Possono essere le monache, “le mani congiunte in grembo”, gli amanti, che spariscono “baciandosi nell'ombre de' cupi giardini”, i portinai, “che prendono il fresco sul portone di casa”. Non questa monaca, quell'amante, questo portinaio ma gli sciami delle specie umane (vedi in *San Giorgio in casa Brocchi* (1931-1952), in *Accoppiamenti giudiziari*, pp. 65-66).

Nella classificazione dell'animale umano, Gadda procede infatti per specie, inseguendo una “fisica del genere umano”, nella descrizione tanto crudele quanto compassionevole (un'altra singolarità) mentre

si slancia egli, narrando e filosofando, nella metafisica morale, senza risparmiare a sé la stessa ironia ecumenica.

In entrambi i casi fa larghissimo uso della retorica, non soltanto per irridere alla tradizione aulica, ai modi rileccati, all'idealismo estatico, alla lingua nobiliare e alta, che lo attira per altro moltissimo, ed è cosa sua, ma perché sa che non c'è altro che la retorica per dire questo dolore innominato, nelle sue condizioni storiche di sopravvissuto.

Ed è per questo che mentre è ironico è dolente, e mentre irride e ridicolizza, pesta la propria più profonda vita e formazione, dove Leibniz convive con D'Annunzio, i classici latini con il disperato manierismo che sempre si genera in Gadda dal cozzo del morale, dello scientifico e del metafisico contro il fisico e l'italico, perché i suoi valori alti, benché irrisi malinconicamente per autopunizione creativa, e dei fatti bassi, bassissimi, sconclusionati, umorali, emotivi, unici, si agitano all'infinito in un vaudeville diabolico.

Egli scherza, a volte facendo ridere dalla gioia, per esempio sulla bocca "tutta rugiadosa dallo scioppo delle perifrasi" e prepara con ironia crudele lo stesso scioppo linguistico, come se non credesse a niente, non prendesse sul serio niente, mentre prende terribilmente sul serio ciascuno, perché curioso di tutti, voglioso quasi di essere abbracciato dai suoi personaggi, che gli stiano più addosso, che lo irritino e lo facciano divertire, sia la donna imbarazzante dal profumo volgare o la madre pazza di gelosia o il marinaio muscoloso, di essere anche lui appiccicato con ripugnanza, fino a sognare la solitudine, a quelle monache, a quegli amanti, a quei portinai, con un feticismo creaturale che lo strazia e lo rende voglioso.

La sua non è una letteratura della solitudine, o alla solitudine aspirante, ma dell'assedio vitale e sociale, della baraonda umana, del pullulio della bassa e vitale umanità.

Si può dire che gli esseri umani lo ingolosiscono quanto lo schifano, come un bambino gigantesco attirato da ciò che teme; che vorrebbe

mangiarli, assaporarli, degustarli, nutrirsiene, impaurito molto di più dalle astrazioni spettrali della sua mente inesorabile, che pure rispondono al suo bisogno di ordine mentale e morale. Ma la “salutifera chiesa vegetariana” (p. 69) non è fatta per lui, che è così palesemente un carnivoro, un onnivoro.

L'arte del consigliere aulico non gli si addice: “Che mestiere difficile quello del consigliere! Dire e non dire! Tastare senza toccare! Insinuare senza ferire! Avanzare retrocedendo!” (p. 73). Gadda deve tastare tutto, con la lingua però, non con le mani, che ha questo compito sproporzionato di toccare tutto senza farsi infettare una volta per tutte, di essere così indiretta e traslata, così ironicamente serpeggiante e fiorita da interporsi come una lastra colorata all'impulso di avanzare verso la realtà con irruenza, di abbracciare e di prendere a schiaffi.

Ed è una lingua tutta votata ai sensi, al sensuale, al materiale, al corporale, bambinescamente attratta dall'impertinenza, dal basso, da ciò che è sotto la cintola, ma anche ciò che è sopra non è poi mai così alto.

Non c'è in lui tuttavia quell'attenzione alla creatura nella pienezza mistica, che poteva essere la sola salvezza per chi ama così tanto il qui e ora, con tale disposizione filosofica e morale: “perché lo slancio mistico della ricerca ha questo di buono che, come misticismo è un misticismo a cui si aprono quarantaquattro possibilità” (p. 79).

Le femmine e i maschi sono quello che sono, animali singolari o plurali, inattingibili all'universale filosofico. E ogni speranza di ordine, non avessero già pensato le guerre a farla saltare per sempre, sta allora in quella cieca e variopinta ostinazione a restare se stessi, come quella ragazza “così salda nell'essere e a un tempo così molle nel procedere, da costituire un vero scandalo vivente ai ragazzi di tante famiglie per bene!” (p. 68).

Le famiglie per bene, questo coro muto, mugugnante, zelante e onnipresente, che si sdegna, si risente, si scandalizza, critica e

difende con baluardi solenni e disaccordi tremuli lo scandalo di ogni essere vivente, meno che mai detiene esso un qualche valore universale. Non è che forza cieca e conservativa di un ordine, di una pace, di una sagomatura del mondo casalinga e benestante, che senza potenza lamenta che tutti vogliano essere a modo loro, stravaganti e straripanti di una vitalità confusionaria, vagamente fascinosa, e inarrestabile, in quanto chiunque esce dal coro ha una fissa, un orgasmo suo, un delirio estroso, non appena sfugge dal corso delle virtù anonime.

In *Prima divisione della notte*, un racconto del 1950, una donna vuole strappare il figlio marinaio a un'amante eccentrica e sfacciata, per una gelosia selvaggia. L'espressionismo della percezione che Gadda riesce a sprigionare fa paura, nel cozzo con le intimità antichate della madre, alla Guido Gozzano. Gadda vorrebbe forse guadagnare la creatura, raccontare sul serio il dramma di questa donna? Ma non può. Il suo impulso plurale, sovra personale, cosmico, la meccanica biologica la travolge, rendendolo un caso terribilmente angoscioso, sì, eppure ridicolo e patetico, grottesco.

Un'angoscia rovinosa, questa, sì, condivisa dall'autore e dal suo personaggio, cattura brandelli di oggetti, visioni, memorie, sentimenti, paure con una lingua spietata, rileccata, asincrona, anticata e dialettale, che non placa mai, non armonizza mai, ma rilancia, con spumeggi lessicali derisori, le ondate dell'ansia, in un mare sostanzialmente fermo.

La trama infatti in Gadda è quella immota di un carattere, di un destino a priori, immodificabile, da cui si sviluppano in un regesto logico le conseguenze necessarie. Come non c'è narrazione filosofica dell'universale, così non è possibile una trama che dipenda dalle azioni, essendo essa legata al modo primitivo d'essere.

Gadda è in Italia un totem e un tabù. Il più grande scrittore e il meno letto. Il più sensuale e il più artificiale. Il più onestamente angosciato e il più cruento, prima di tutto con sé. Il più etico e puritano e il più disinibito avventuriero della lingua e della conoscenza.

L'eros puritano: non è espressione pazzesca riferita a lui ma ossimoro vitale.

Egli non ama nessuno in particolare per amare tutti. Sente un amore filosofico per il genere umano ma visto come un macchinario organico fantastico. Chissà quali incubi notturni di alienazione avrà sofferto nel pensare ossessivo che siamo macchine e quale furia mattutina nel consacrarsi a qualche creatura, a questa signora urlante del racconto, alla giovane Carla disinibita nella sua automobile volante, avida del marinaio, in concorrenza sfrenata con la madre.

L'inibizione che Gadda ha vissuto ha generato una crudeltà e disciplina verso se stesso inesorabile. Ma chi non è inibito? Chi non è crudele? Egli non è affatto un uomo crudele, anzi è stata la più delicata delle creature e dubito che nel corso di tutta la sua vita abbia mai fatto del male ad alcuno.

Se crudele è colui che gode delle sfortune dei suoi personaggi, non è neanche crudele in letteratura, semmai egli testimonia la crudeltà delle cose senza ritrarsi, da soldato virile che però, nell'ossimoro che è il suo status spirituale permanente (questo sì, mistico!) ironizza di continuo sugli stessi drammi che scatena: "Misi un sospiro un po' a vanvera, desolato di non poter partorire marinai" (305).

Il narratore, che è egli stesso personaggio del racconto, non può capire la madre del marinaio perché non può partorirlo. E ne è desolato, nel senso che non gliene importa molto. Soffre infatti di uno "strano male", di "strane assenze della psiche": di fronte a tanta sguinzagliata sofferenza, egli fantasticava il "supposto paradiso della casa". L'assenza della psiche è il suo secondo mondo di pensiero del tutto anestetico.

Anche le sensazioni sono in Gadda plurali: "mentre il pavimento stradale si bagna di tutti gli spruzzi ricadenti e delle frustate alte dell'onda, all'uscita da gallerie gocciolanti o repentinamente gelide nella primavera" (p. 309).

Gallerie gocciolanti: il mondo fisico è sempre in fuga come uno sciame, non è mai fermo, qui e ora. La sua prosa stessa è sempre fuggente, sempre itinerante, una pellegrina che corre.

Gadda ha un'anima dannunziana e la tratta con una doccia fredda. Ma la tiene in vita, è sua.

Le femmine le gusta, i maschi li contempla.

Tutte le storie di Gadda finiscono male, perché per lui finire una qualunque cosa è male.

Gadda è uno scettico eccitato dalla vitalità primitiva, che gli suscita un vero e proprio eros contemplativo, di cui lui stesso gode con energia straordinaria

I suoi racconti generano alla fine un orgasmo linguistico e lessicale, di ricchezza favolosa, che implode ed esplose, generando un calore umano, anch'esso naturale e artificiale, come un generatore elettrico, messo in moto da un cervello sovrumano, che fa luce.

Non c'è fede d'amore, progresso conoscitivo, spirito, semmai la costruzione di una macchina letteraria bizzarra e raffinata, il brevetto unico di un genio scrittoriale nel montaggio di materiali promiscui e meticci.

L'angoscia storica, filosofica e lirica contiene in sé una gioia sfrenata, una potenza animale, un'allegria selvaggia. Gadda attraversa momenti di pura felicità, di estasi, che si riconoscono nella scrittura.

Non doppia personalità ma tripla, possiede un distacco, una calma, un'indifferenza serena da pensatore, perché il mondo è circolare, è ciclico. E dentro la macchina fisica dell'universo lo spirito è follia e divinazione quanto voglia di un risotto alla milanese, cognizione del dolore quanto degustazione di una fauna stravagante. Il che è stupendamente comico.

Una caratteristica dell'Italia letteraria del Novecento è drammatica e bizzarra al contempo: i nostri geni sono intraducibili. Non soltanto in altre lingue ma anche in altri tempi.

Gadda si impose per rispetto dei caduti della guerra in cui aveva combattuto la sua sorte letteraria?

Ho visto una mia nipote diciottenne arrancare per un mese con il *Pasticciaccio*, letto “per il professore”. Non sapevo che si potessero leggere libri per altri.

Esso risulta impervio anche per chi lo considera il nostro maggiore scrittore. Gli studiosi vi trovano infinta materia, gli scrittori lo amano, leggendone poche pagine dopo le scoperte giovanili. Filosofi e poeti italiani ne sono attratti ma mantengono le distanze. Tutti lo ammirano, coloro che intendono qualcosa di letteratura, nessuno lo può imitare, se non facendogli il verso e tentando di ispirarsi alla sua intonazione. Egli viene degustato come il più straordinario dei suoi personaggi.

In Gadda si fa chiaro che esiste un pensiero della lingua, che ha una sua personalità ed entra in tensione con l'autore, che lo ama e ci combatte.

Alberto Savinio

In che senso puoi dire che Alberto Savino sia parente di Gadda? C'è in lui un umore sardonico, un cinismo subito e goduto, un riso disperato, dove la lingua si ingrassa nell'asciuttezza del dolore e nella magrezza di una morte da vivi, in tutti i racconti scritti negli anni quaranta, suoi e di Gadda, durante la seconda guerra mondiale. Un senso di vanità di tutto, di svogliatezza al vivere sociale, che ti attira però per quanto ti irrita, ed una concorrente eccitazione dell'immaginazione e del pensiero letterario, che si rivolgono proprio a quegli esseri insopportabili dal vivo.

Una biofobia e ipocondria, per quella malattia diventata la vita, che l'arte, unica forma di pensiero e di morale a loro possibile, e già saputa impotente, esprime, deride e volge in grottesco, con una serie di personaggi matti, strani e dolenti, che si chiudono in follie bizzarre congeneri a quelle delle guerra, fino al crimine o all'annientamento di sé.

Ed essendo Gadda, come Savinio, uno di quei matti, perché fare lo scrittore d'arte è un titolo di genio e di salvezza quanto una forma di mania, tutt'altro che divina, tra le più terribili, venuta meno l'ispirazione degli dei, ed essendo il dolore degli autori, quello indicibile, più vero del vero, ne nasce una pietà, un sentire cristiano. Non un'assoluzione ma una congregazione, non più di casi clinici ma di casi umani, nella quale Gadda e Savinio, che tutti smascherano sé compresi, sentono finalmente di poter essere accolti.

Se si legge bene è un sentimento di gratitudine verso questi esseri monomaniaci che dà ritmo e verve alla loro penna. Come a dire: grazie se anche voi siete così matti, così anch'io, che non sono da meno, mi sento meno solo e diverso.

I Sillabari

I Sillabari di Goffredo Parise sono uno di quei libri belli in quanto sono capaci di attivare il senso della bellezza dei lettori e, alternando commozioni e buoni sentimenti non provati a disincanti e denunce dei mali e beni sperimentati, suscitano nel lettore il desiderio di pensare che quei beni sul limitare della vita siano stati effettivamente colti e che l'autore sia davvero giunto a una serena contemplazione, che egli stesso chiama poetica, così disincantata da poter disporre in ordine alfabetico quelle passioni e condizioni dell'animo che tanto attivamente ci travagliano.

In tutti i libri il lettore mette del suo ma in certi quasi nulla, quasi solo un orecchio attento, in altri una mente lucida e un cuore aperto, come in questo caso, cioè quasi tutto.

Sta all'autore guadagnarsi con onestà e con astuzia una fiducia tale da far sì che l'autore ci metta il più possibile di sé.

La brevità della vita è la molla poetica dei *Sillabari*, che ha scritto fluttuando e volitando in atmosfere preverbalì, solo per tracce e segni tenui resi verbali, evocando la vita non detta e non avendo più paura, visto che ormai ci siamo, di esprimere sentimenti semplici in un perpetuo stato di sospensione dell'addio, quasi capovolgendo l'addio nel ritrovo di amici a lungo lontani.

Questo è appunto la bellezza: far attraversare l'arrivederci dal benvenuto, con la calma degli amanti.

Incrocio di sguardi

Quando incrociamo lo sguardo di un passante infrangiamo una regola dell'etica televisiva, che ci impone di guardare non visti, e subito lo ritraiamo come se avessimo infranto anche il codice della privacy.

Ma voler sapere tutto di un altro presuppone che l'altro sia interessante. Chi non vuole che si sappia nulla di sé, tutelato da autorità ufficiali che lo proteggono, è sicuro di essere degno di risvegliare un qualsiasi interesse negli altri umani?

Scoraggiando gli altri con lo spettacolo dei mali, delle malattie e dei dolori, incoraggia se stesso a vivere.

La vacanza come surrogato dell'Eden. Adamo ed Eva tatuati e cotti dal sole, senza figli, senza dover cucinare in un'isola del Pacifico. Senza che nessuno li guardi.

Salutare le persone care, pur sapendo che si rivedranno, vuol dire sperimentare la crudeltà nel familiare. Il che è molto peggio del perturbante, dello *Unheimlich*, perché non è qualcosa di nascosto che affiora ma è costitutivo dell'affetto in piena luce.

Terroni

Quello di terrone non è più un carattere geografico da tempo: vi sono terroni del Sud, del Centro e del Nord. Anzi nel Sud diminuiscono, nel Nord aumentano, nel Centro sono stazionari. E non sto parlando di flussi migratori interni.

Moralità

Alla radice di tutti i vizi e i difetti c'è l'avarizia, la lupa maledetta secondo Dante, “ che di tutte brame sembrava carca”. Avarizia come avidità di godere tutto da solo, del corpo, dello sguardo, della parola, del sorriso, dell'offesa, della rabbia, dello sdegno.

Ma mentre oggi chiamiamo appunto avidità questo desiderio di succhiare tutto il sangue del mondo e della vita, si usa più spesso avarizia per un desiderio non già di godimento attivo e famelico ma per un trattenimento, una ritenzione idrica, una chiusura in sé di un bene, che non si vuole né può godere, ma che si vuole sia tenuto segregato da tutti, anche da se stessi.

La *Commedia* tratta dei vizi morali con assoluta serietà, come mali drammatici e realissimi, cruciali per la vita di chiunque e decisivi non soltanto per la sorte ultraterrena ma anche per l'onore e la dignità elementari in vita.

Non è una tavola pittoresca dei vizi e delle virtù quella che ci viene presentata ma un *kit* di sopravvivenza dell'anima, che comprende la *road map* di un esploratore che ha rischiato il viaggio estremo per noi e ci tratta come se anche per noi la scelta tra un vizio o una virtù fosse questione di morire o di vivere.

Meandri

Quando il più anziano, che ha avuto modo di distinguersi nelle lettere o in qualunque altro campo, si apre ai più giovani con naturalezza, nel contempo desidera, oltre che essere considerato alla pari quanto all'età, essere rispettato in modo speciale per il valore acquisito.

Se egli percepisce che il giovane gli riconosce il valore soltanto come lenitivo dell'età avanzata, sente nascere un odio verso di lui, che precluderà ogni aiuto.

Se invece si accorge che il giovane considera l'età avanzata un patrimonio aggiuntivo, e in più ne rispetta il valore, proverà verso di lui una superiorità serena e benevola, ma non gli verrà in mente di giovargli.

Il giovane quindi dovrà stare attento a equilibrare le due forme di rispetto, se rivolto all'uomo vitale o valente, giostrando con le espressioni ben dosate di competitività biologica e di inferiorità morale, con un'arte molto dispendiosa, anche perché non si sa mai se profittevole.

Ha la gioventù addosso, anche a cinquant'anni, come un vicariato, una figliolanza, una dipendenza, e non se la stacca più, finché non comincia ad attaccare, a essere temibile.

Si appostano per sopravvivere, quando la soluzione sarebbe vivere.

“La vivevano loro,” si diceva nelle campagne per dire che la mantenevano, la facevano sopravvivere. Vivere qualcuno, vivere un altro.

L'ho aiutato, soccorso, gratificato, assistito, ne ho lenito le sofferenze, non perché lui meriti così tanto né tanto meno perché io sia così buono. Lui è semplicemente troppo idiota per incontrare un'altra persona che possa giovargli in qualunque modo.

Un altro invece lo stimi troppo per pensare di poter tu, piccolo uomo, cambiare in meglio la sua sorte, come se il suo bene potesse

dipendere da te. E così non gli dai la mano che ti chiede in ogni modo.

Lo scontento professionista, specialmente se è un commerciante, gode alla fine a tal punto il suo scontento da non desiderare il buon umore, anzi da infastidirsi contro chiunque cerchi di procurarglielo. Lo scontento come benzina sporca ed economica.

23 agosto

Sogno Proust che dorme sotto lenzuola bianche (col volto barbuto e i capelli neri) si alza, viene verso di me con una camicia da notte bianca sul corpo magro e mi dice con dolcezza e fermezza: “Ho chiuso con te perché mi coinvolgi troppo.”

24 agosto

L'albatros

Se tu non pensi e non scrivi il flusso e la porta di energia che investi nel pensare e nello scrivere si riversa nella vita quotidiana, negli incontri occasionali, nelle circostanze minime, nelle incombenze pratiche più banali e obbliganti e tutta quell'intensità di idee, emozioni, ansie, paure, in virtù della spinta abituale impressa, dilaga in controversie spicciole, in esigenze minimali, in dispute ottuse, senza riuscire a fermare o a trattenere l'investimento poderoso che mettevisti nel ragionare su Dio, sul bene e sul male, sull'amore e sul disamore.

E ti accorgi così che comprare o non comprare il pane, pagare oggi o domani l'assicurazione, parlare o non parlare con l'amministratore dell'allagamento del garage diventa altrettanto importante che stabilire se c'è o no la libertà morale o se l'Italia si può riprendere dalla corruzione.

Sembra ci sia dato un potenziale fisso di gioia, di paura, d'ansia, di decisione, di remissione. E se non ci spicciamo a investirlo nella direzione giusta ci ritroveremo ad aver paura di un insetto o di gioire per una pasta alla crema.

Amare i morti

“L’atto d’amore di ricordare un morto,” scrive Kierkegaard, “è l’atto d’amore più disinteressato, libero e fedele.”

Ama i morti come Dio amerà noi morti. Come in *surplace*, idonei a risorgere.

Puoi amarli anche come sfida a Dio, per dimostrargli quello che vale un uomo. Ma si sa la sfida per la sfida dove porta.

Quando amiamo un morto, prima di tutto noi pensiamo così che egli sia vivo, che il nostro pensarlo aumenti le sue *chances* di essere vivo, che siamo noi a contribuire a risvegliarlo. Che il nostro amore per lui o per lei renda sensibile Colui che può deciderne la resurrezione e la vita. Che noi ci atteniamo al nostro patto, sia quel che sia, e se poi Dio o un dio non rispetterà il patto, per lo meno noi non avremo tradito.

Conrad scrive: “I morti infatti possono vivere solo secondo l’intensità e qualità della vita ad essa prestata dai vivi” (*Con gli occhi dell’Occidente*, p. 267).

Un amore debole si arresta con la morte di qualcuno. Un amore forte persiste, non come quando la persona è viva, ma austeramente e senza compenso. In questo senso l’amore fedele e disinteressato sopravvive, giacché non pensiamo di riflesso di aumentare così le nostre *chances* di sopravvivere.

Bellezze di strada

Siamo abituati a ricercare tra le attrici e le modelle icone di donne belle, mentre invece la loro bellezza è sempre più piatta, unidimensionale, come un aereo elegante e sinuoso che non riesce a decollare. Mentre invece le vere donne belle le incontri per caso, appaiono e scompaiono sciolte e leggere, naturali e senza gravità, in un bar, per una strada, in fila in una farmacia. Esse hanno la grazia di chi riesce a danzare muovendosi secondo i gesti che compiamo tutti.

Ritmi e analogie di lettura

Ci sono pensatori dei quali non si riesce a seguire l'andamento ritmico e sintattico del pensiero, se non con riletture continue. Ognuno ha un suo andamento, a parità di coerenza logica, ma esistono ritmi concettuali congeniali e ritmi distonici.

Affascinante il misto di intelligenza e stupidità di tanti pensatori, anche per questo fondatamente alla moda. Essi hanno tutti in comune di essere dogmatici in modo suavisivo e brillante, di esercitare una fascinazione verso le loro idee, truccate da tesi dottorali ed erudite. Dal desiderio di trovate che facciano rifulgere la loro intelligenza, che è ben presente, e appunto come questa capacità di rifulgimento. Dal modo di eccitarsi e eccitare attraverso associazioni causali, grazie a letture contigue, che spacciano per analogie rivelative.

Io leggo per caso due libri di seguito, che non c'entrano nulla tra loro, e colgo un elemento comune che li associa, Da questo fatto casuale che, se è accaduto a me deve avere un senso, io traggio una analogia brillante che starà agli altri, se avranno la voglia e il modo, di smentire o confermare. Ma non potranno farlo, perché associo due fenomeni che non fanno parte della sorte casuale degli altri.

26 agosto

Il nuoto del pensiero

Si comincia a pensare con un'attitudine di governo e mentre si entra nel pensiero piano piano ci si accorge che vieni trasformato da quello che pensi, avviato a un altro modo d'essere, nel quale tu sei tu ma come il pilota di una barca a vela che è tutta dentro una rete di vita col mare, col vento, con lo scafo, col proprio corpo.

Pensare è sempre entrare nella realtà come un elemento in un altro più ampio.

Nuotarci dentro? Allora quando siamo a terra dove siamo?

Nuotando per chilometri si finisce per trovare più naturale il nuoto in acqua che la camminata a terra. Ci si rende conto che il nostro organismo in qualche misura eccede le condizioni biologiche nelle quali ci è dato vivere, e che se per esempio la civiltà umana fosse tutta insulare, in un arcipelago di piccole isolette vicine noi ci sposteremmo nuotando con gran naturalezza.

In ogni organismo c'è molto di più rispetto a quello che gli serve per vivere, un eccesso di intelligenza e capacità che può spendere arrischiando i propri limiti.

Memoria dell'opera

È possibile che io non ripeta mai un pensiero già scritto? Certamente no. Anzi è possibile che lo ripeta esattamente identico, visto che le parabole sintattiche, ritmiche, concettuali sono ormai da tempo assodate. E tuttavia quando si scrive un'opera fluttuante e organica come questa, nasce, dico proprio: nasce, anche se non si hanno doti geniali, una memoria d'insieme, quasi fossimo dentro un organismo reale, per cui dopo anni sai ancora se qualcosa l'hai scritto o no e come.

Eclatante il caso di Leopardi nello *Zibaldone* che non ha mai ripetuto una frase o ricalcato un'idea in più di quattromila pagine, pur nelle variazioni inesauribili. E ciò va attribuito non soltanto al suo genio

ma alla genesi di questa memoria speciale che vive e vige finché si scrive quell'opera.

Thomas Mann scrive che tutte le informazioni, i dati, le notizie, le citazioni che gli sono presenti alla mente finché scrive un romanzo, le dimentica tutte appena l'ha finito, perché non più utili a uno scopo. E gli diventano anche del tutto indifferenti.

Il malato di mente

Un uomo al mare sta con gli slip, i calzini e le scarpe davanti a una panchina. Il suo atteggiamento è sospetto benché in sé potrebbe anche essere un segno di goffaggine estetica, magari di un abitante poco abituato all'Adriatico del Nord Europa.

Ma non è così, è veramente un uomo con dei problemi. Possiamo dire che giacché si veste così ha dei problemi? Di certo no. Né possiamo dire che chi ha dei problemi psichici veste così. O che diventa indifferente al vestire. Mi sembra chiaro che egli ha deciso di vestirsi così per farsi identificare come persona che ha dei problemi e comunicarlo agli altri. Ha espresso il suo bisogno di mettersi in rapporto con noi, e proprio nel modo che spinge gli altri a evitare il contatto.

Il malato di mente quindi segnala di continuo, comportandosi da malato di mente come gli altri se lo aspettano, che lo è, affinché si stabilisca un rapporto, e onesto. Mentre potrebbe benissimo, se ce la facesse, tenere oscurata la sua follia, chiuso in sé il suo dolore, ma vuole essere conosciuto e aiutato. È soltanto per questo che veste strano, guarda nel vuoto, mugola, urla, si muove scomposto, indossa calze e scarpe con lo slip, non perché non possa farne a meno. Mentre gli altri il contatto non lo vogliono e usano la sua segnalazione per scongiurarlo.

Difficile amare i sani, più difficile amare gli insani?

La vergogna

In genere noi siamo spaventati più da ciò che ci potrebbe salvare che non da ciò che ci potrebbe rovinare.

La morte dichiara guerra alla vita. La vita deve dichiararle guerra a sua volta, non vale firmare un armistizio.

Si vergogna davanti ai suoi figli della sua inermità di fronte alla morte.

Dio non si è mai vergognato davanti a Cristo, perché immortale.

Né Cristo si è mai vergognato davanti a Dio perché mortale. Questo è il punto decisivo.

Dio deve salvare la donna e l'uomo dalla sua creazione. Essa è per loro ingiusta e imperfetta, tant'è vero che si completa, perfeziona e assolve in un altro mondo.

Questo altro mondo, l'aldilà, Dio quando l'ha creato? Prima di quello materiale? O esiste da sempre? Essendo un mondo esclusivamente fatto di donne e uomini, e non un luogo, non può preesistere a noi.

L'aldilà: donne e uomini in spirito, senza il mondo? O con anime di animali, di piante, di minerali, di rocce...

27 agosto

Il romanzo unico mondiale

Leggendo le prime pagine di un romanzo americano che comincia dicendo "L'estate una volta era immensa come l'oceano", mi sono accorto all'improvviso che in realtà tutti i romanzi contemporanei ne formano uno solo. Non soltanto uno scrittore scrive sempre lo stesso romanzo ma addirittura esiste un unico romanziere mondiale, una specie di cervello narrativo globale che, a secondo delle etnie,

delle culture, delle intelligenze in cui si incarna, e dei loro periodi di vena o di stanca, produce un romanzo, che in realtà è sempre lo stesso, declinato in migliaia di modi.

Ne consegue che se vuoi avere successo con un tuo “modo” individuale del romanzo, per dirla con Spinoza, tu dovrai studiare il prototipo universale contemporaneo, quello che i lettori di tutto il mondo vogliono leggere, anzi rileggere all’infinito, senza essere mai messi in gioco, rivelati, snudati, scoperti in fallo, spiazzati, gratificati rischiosamente e avventurosamente, ma con la loro completa e goduta padronanza del genere.

Per esempio la prima pagina deve essere pregnante e più forte del resto e la prima riga della prima pagina deve suonare memorabile ma con la più sciolta indifferenza.

Non c’è più il romanzo di genere ma il genere del romanzo.

Avete castrato il romanzo, lo avete svuotato, neutralizzato, ridicolizzato, reso conforme, superfluo e intercambiabile. Siete andati avanti per decenni, e continuerete per l’intero arco della vostra vita, sempre ripetendo che è il mercato che comanda e che è il pubblico che lo richiede.

Bene, adesso che volete? Forza, scrivere la vostra autobiografia di editori famosi, famosi per aver rovinato la letteratura, prima di rimbecillire e poi andate nel vostro girone infernale: un’immensa biblioteca in cui sarete condannati a leggere all’infinito i libri che avete stampato (da voi solo sbirciati).

Romanzo psichedelico

Un genere ricorrente del romanzo americano di oggi, se andiamo sotto il livello alto sancito dai Saul Bellow, dai Philip Roth, dai DeLillo, dai Paul Auster e da altri non pochi e non da meno, è quello caleidoscopico e psichedelico. Consiste nel riempire la scena, con aria possibilmente disincantata da drogato o ex drogato,

bevitore incallito, comunque uomo vissuto che non crede più a niente ma ancora capace di mettersi in gioco, con migliaia di titoli di film, di spettacoli, di nomi, di storie brevi e concentrate, di personaggi bizzarri, di apoftegmi malinconici, di verità strazianti dette da duro, ingorgando la scena senza riuscire a mettere in moto decentemente una trama con un minimo di *esprit de finesse* o di *esprit de géométrie* o con tutte e due assieme, se manca il cuore.

Il protagonista guarda il mondo come un idealista soggettivo tedesco, ma dopo che è andato tutto a pezzi e non c'è più un briciolo di dialettica, e tuttavia lui lo guarda come fosse un soggetto al di fuori del mondo, un io trascendentale. È rimasto soltanto un pullulio indifferenziato del quale lui è lo spettatore amaro, sempre preso di peso in mezzo al suo scetticismo ironico e filosofico, e trascinato dentro i casini da altri, che hanno sempre pasticci confusionari e si trascinano con una vitalità sciabordante e strascinata nel teatro caotico di una metropoli.

28 agosto

Logica della lingua

La lingua della quale si ripete sempre che obbedisce a una sintassi che è essa stessa una forma eminente di logica, è fatta di tante incongruenze locali che si risolvono soltanto nel flusso, scavalcando il significato letterale con il senso rimarcato anche dalla pronuncia e con sottili equilibrismi tra opposte assurdità logico-sintattiche.

Dico ad esempio: Io sono nessuno. Oppure dico: Io non sono nessuno.

Nella prima formulazione io affermo il mio essere e poi lo nego, come se essere nessuno fosse nondimeno un modo dell'essere. Il che è assurdo.

Nella seconda formulazione io nego già il verbo, nego di essere, e quindi il discorso dovrebbe finire lì (a parte che parlo e scrivo e non si capisce come possa farlo, visto che non sono). Invece di nuovo mi contraddico, perché se non sono nessuno allora sono qualcuno,

giacché due negazioni affermano. In realtà intendo qualcosa di sottinteso che chi mi ascolta coglie intuitivamente contro la logica letterale: Io non conto niente.

Oppure intendo: Io non sono, e quindi io sono nessuno.
Ma per capirla così ci vorrebbe un contesto filosofico o un romanzo di Beckett.